

Prefazione

Era un martedì, a fine Gennaio del 2010. Avevo appena finito di preparare la sala d'aspetto del Poliambulatorio della Croce Rossa di Certaldo per renderla idonea ad ospitare il corso di scrittura FBS (Fa Bene Scrivere Inventando Storie-incontro con lo scrittore interiore). Avevo attaccato alcuni manifesti alle pareti, improvvisato una lavagna, disposto le sedie in circolo. Nella quasi totalità erano persone sconosciute, quelle che avrebbero partecipato. Mi avevano contattato per telefono ed io ero in attesa, curiosa di conoscerle dal vivo, trepidante per la riuscita dell'incontro.

Il primo ad arrivare fu proprio Romano. Mi colpì il suo aspetto distinto, la chioma di capelli bianchi, l'altezza, il suo fare riservato. Arrivarono anche gli altri, in tutto una decina. Ci volle poco per rompere il ghiaccio e il gruppo si costituì velocemente. Un gruppo che ha seguito fedelmente i corsi per quasi due anni.

Nel corso FBS si scrivono storie inventate e uno dei fondamentali del metodo è la disciplina: ogni giorno bisogna scrivere qualcosa. Basta un rigo, una frase, addirittura una sola parola. Con la costanza quotidiana e con altre poche regole, fra le quali l'assenza di giudizio e la scrittura di getto, le storie come per magia nascono da sole.

Non è semplice scrivere tutti i giorni. Spesso le persone trovano mille scuse per giustificare la difficoltà ad aprire il quaderno, o ad accendere il computer, e buttare giù una frase. La scusa più comune è la mancanza di tempo. Ma non occorre molto tempo per scrivere un rigo, una frase, addirittura una sola parola. Scuse, ap-

punto, che, nel corso FBS, assumono un connotato preciso: sono “l’oppositore” che ci fa compagnia o, meglio, ci pone ostacoli ogni volta che facciamo una scelta importante.

Romano è stato da subito uno degli allievi più diligenti. Ci raccontava che ogni mattina, appena alzato, prima di iniziare la giornata, prendeva carta e penna e, con la sua calligrafia minuta e precisa scriveva almeno una pagina. Certe volte anche di più se la storia che raccontava era più lunga. Una pacchia per me, un esempio da indicare agli altri.

C’era però qualcosa che Romano non amava fare. Non gli piaceva inventare storie! Quando, durante l’incontro settimanale del corso, proponevo esercizi di scrittura creativa, lui si sentiva “costretto”. Non aveva bisogno di stimoli esterni per scrivere. Lui lo sapeva cosa voleva scrivere. Non voleva lavorare di fantasia. Aveva così tante storie vere da ricordare e raccontare che tutto il resto non lo interessava.

Romano voleva scrivere del suo paese, Sorano, della sua terra, della sua gioventù, dei suoi amati “bardassi”. Nel corso di scrittura ha semplicemente coltivato una passione già presente nella sua vita.

Credo che il recupero dei ricordi fatto da Romano abbia un grande valore. Scrivendo, lui permette a ciò che è stato di vivere ancora, permette di superare l’azione devastante del tempo. Permette alle persone che ha conosciuto, alle esperienze che ha vissuto, al suo amato paese, di non scomparire nell’oblio.

Attraverso la tenerezza con cui ricorda, Romano dà la sua personale coloritura a ciò che racconta. Recupera espressioni dialettali, narra luoghi, panorami, scorci del paese. Fa rivivere un modo antico di stare insieme. Una maniera di relazionarsi fra le persone che ha il sapore dei rapporti autentici, della schiettezza, della semplicità, dell’immediatezza. Una socialità che nell’era attuale sembra perduta. E rievoca nomi, nomi propri di persone

che ormai non si usano più ma che risuonano in noi insieme ai ricordi del passato.

È proprio grazie a questa operazione di recupero dei ricordi attraverso la scrittura che Romano impedisce a quel passato di morire. Già da molti anni “La voce del Capacciolo”, il giornalino mensile di Sorano, pubblica ogni mese uno scritto di Romano, e alcuni suoi racconti fanno parte della raccolta “Nell’orto di Giovanni B.”. Questa è comunque la prima volta in cui Romano Morresi firma un’opera solo sua.

Sono felice e onorata di aver contribuito, anche se in minima parte, a dare a Romano il coraggio di vincere la sua timidezza, di uscire allo scoperto e di mostrare a tutti il suo lavoro.

Carla Benedetti
Conduttrice dei corsi di scrittura FBS
Esperta di metodologie autobiografiche



Presentazione

La quotidianità è... anche il momento della giornata in cui mentre ti fai la barba... o bevi un caffè... o aspetti il treno, ti si apre una pagina del libro della memoria in cui sono accatastati i tuoi ricordi. E' il momento della nostalgia ma anche quello in cui cerchi distrattamente un filo conduttore della tua vita.. Senza accorgertene stai acquistando la capacità di vedere il colore dei fiori, di sentire le carezze del vento e di scoprire un linguaggio comune ad altri che possano condividere esperienze ed emozioni

I racconti di Romano sono quelli della quotidianità e delle “piccole cose” vissute in un paese dove gli abitanti si conoscono e vivono anche perché partecipano alla vita di tutti. Dipingono un mondo molto distante da quello di oggi, in cui c'è un costante ritorno all'infanzia, alla giovinezza; ma queste presunte “piccole cose” sono alle volte più grandi di noi... avvolte in un ricordo nostalgico. Romano ritorna a quei momenti; adesso lui è cambiato e queste “piccole cose” ora gli sembrano piuttosto le cose del cuore!

Prof. Emilio Pampaloni
Presidente Associazione Polis

LA PRESENTAZIONE DELLE MIE STORIE DI PAESE
(I Ricordi si fecero avanti)



I ricordi si fecero avanti ed io aprii loro la porta. Bussarono con tocco leggero, quasi impercettibile. Erano ricordi lontano nel tempo, confusi in una nebbia sfumata e a passo leggero, quasi impercettibile giunsero a me. Cercai di metterli in ordine di tempo senza riuscirci. Provai di nuovo ma loro, i ricordi, leggeri andavano e venivano nella mia memoria. E, i Ricordi si fecero avanti ed io mi abbandonai a loro nell'oblio della reminescenza. Così

dovetti accettarli: ricordi belli e ricordi non belli facente parte del mio vissuto. Ti ricordi ed... io... aprii... lentamente la porta.

La Lente... vorrei tornare a bere l'acqua del fiume Lente: dopo il ponte accanto alla centrale, in quell'ansa del fiume all'ombra di arbusti selvatici e grosse platane, dove l'acqua gorgoglia fra le pietre, appoggiarmi ad esse, bere a sazietà lasciandomi lavare il viso da spruzzi festosi. Vorrei passeggiare in quel tratto di Lente piana dove la poca acqua ti accarezza le caviglie solleticandole un po'. Vorrei tornare a correre e saltare lungo la sponda del fiume, in quella piccola valle ricoperta da ciuffi di rogai dai frutti dolci asprigni e lenzuola bianche ad asciugare. Sambuchi in fiore con sopra zingallori dalla corazza fosforescente.

Giochi di bardassi, lungo il fiume Lente, il nostro mare la nostra balneazione. Sorano ci appariva, di laggiù, a strapiombo sul fiume con case unite al poggio madre da farne un unico masso. Salendo la strada verso casa arrancavamo piano, stanchi ma felici, la porta dei Merli ci attendeva ed entrando sembrava ci guardasse, come se facesse la conta, non manca nessuno. Via dell'arco. Sempre scuro e silenzioso, osservi e lasci passare. Chi ti fece fu un genio dell'architettura, sopporti con dignità, malgrado gli anni, tutto ciò che ti sta sopra.

Dalla finestra di casa mia io ti osservo, tante volte ti ho scorrazzato dentro, rivedo con gli occhi di bardasso, tutte le attività e movimenti di persone a me conosciute. Via Roma, la mia amata via, casa e bottega, anche il negozio di barbiere di zio Tonino fratello di mio babbo. Quella via la sentivo un po' mia per generazione. La via principale del paese, ogni passo un negozio, bar, stagnino e calzolaio. Anche il cinematografo davanti casa, cosa potevo desiderare di più. Passano gli anni, i tempi cambiano e così pure il mio amato borgo non è più quello di una volta.

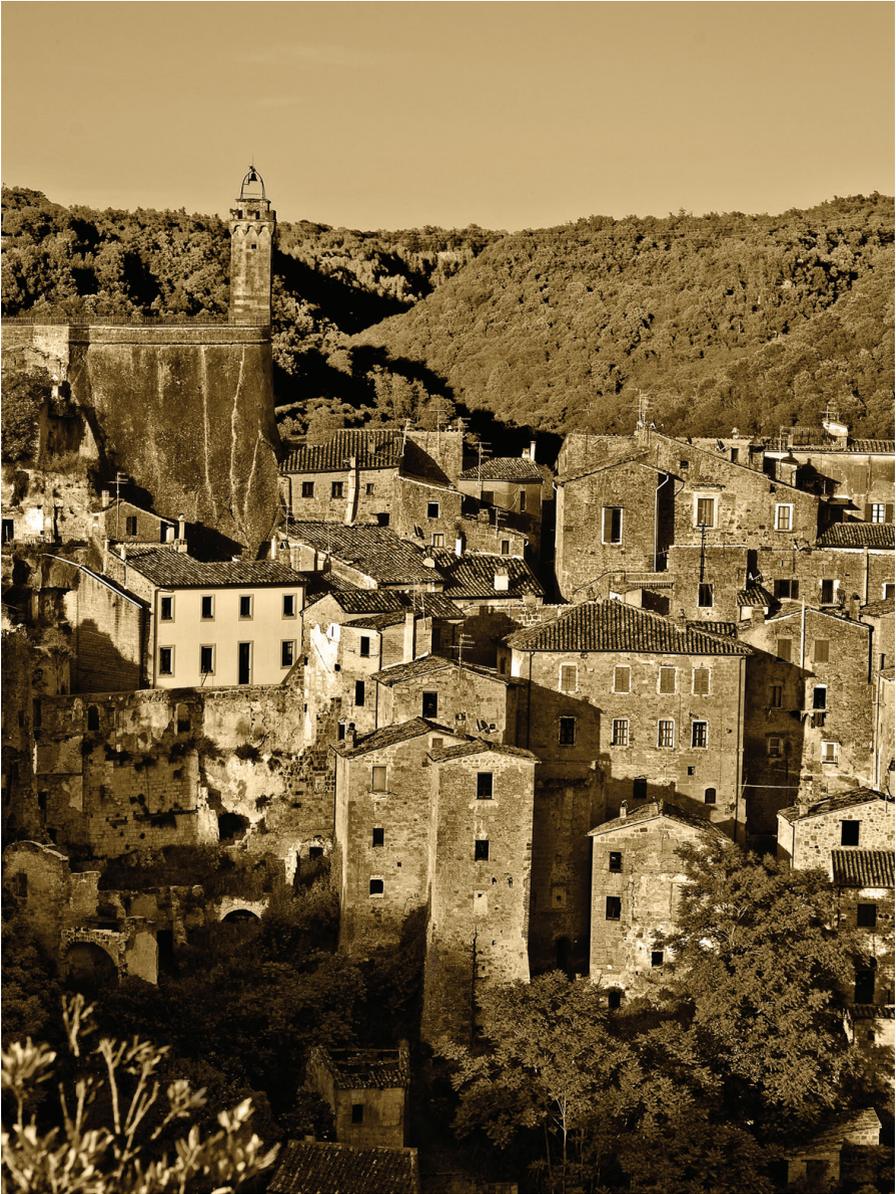
Quando ritorno a Sorano, posteggiato che ho la macchina sotto la fortezza, prendo la via del rigone dove solo qualche gatto si fa

vedere. Giunto in piazza della chiesa, uno sguardo alla piazzetta, Angiolino il parrucchiere non c'è più, Alberto è ancora in casa. La farmacia dove lavorava Rosina si è trasferita altrove, solo la palla dell'Orso è lì ad attendermi e non posso fare a meno di accarezzarla e guai chi la tocca.



La Fortezza, piazza Cairola

Via Roma posso vederla nella sua estensione, scendo lentamente la spiaggia di San Domenico, così viene chiamata dai Paesani, lo sguardo a quei portoni chiusi, le pareti di quei muri in alcune parti una leggera muffa verdastra. Tutto trasuda di un tempo antico, di ricordi lontani, alcuni particolari mi riportano alla mente.



VISTA PANORAMICA DI SAN ROCCO (SORANO)

Se vi trovate a passare dal mio paese, entrate nel borgo, rallentate il passo, guardate bene in alto e in basso e non vi fate prendere dalla frenesia di far tardi. Magari trattenetevi per qualche giorno: allora lo gusterete meglio e potrete visitare anche i dintorni. Andare a San Rocco, per esempio: è quel poggio che si vede guardando verso il tramonto davanti al paese. Per arrivarci basta scendere e poi salire. Se vai pigramente in macchina ti inoltrerai, scendendo, in una strada incavata nel tufo; addirittura a una curva non ti renderai conto di dove sei, sembrerà che il tufo ti abbia inghiottito e che non ci sia altro che tufo, tufo, tufo.

Uscito che sei da questo ventre di tufo e fatti cinquanta metri, fermati sul rettilineo del viadotto, uno sguardo a destra e vedrai in alto il bel paese. Sulla sinistra se scendi di macchina (e ti conviene!) potrai entrare in una grotta, anzi due. Sicuramente case etrusche, poi col tempo passate ad uso funebre. Alzando gli occhi ti viene voglia di andartene, per timore che cada qualcosa in testa (e da quell'altezza son dolori!). Attraversato il ponte del fiume Lente, adesso la strada incomincerà a salire rapidamente e potrai meglio ammirare gli speroni tufacei detti poggi, seguiti dal fiume serpeggiante, che li ha resi, con trascorrere del tempo e la sua erosione, di una bellezza straordinaria. Dopo diverse curve pericolose posteggia nel piccolo spazio: attraversa il ponticino del fossato e la chiesa di San Rocco è lì ad attenderti. Alberi di quercia enormi ti sovrastano, continua per il sentiero e reggiti forte se soffri di vertigini.

Un baratro profondo e il fiume sottostante ti separano dal bel paese. Da quel punto di vista ti offre il meglio di sé. È lì davanti che quasi ti sembrerà di toccarlo, vedrai case: cubi di case in linea con lo sperone che le sorregge a picco sul fiume, quasi a sembrare una cascata di case e vicoli, ora visibili ora nascosti, serpeggiare all'interno. Ti prego viandante non avvicinarti di più a quel baratro perché ti può veramente inghiottire. Guardando in basso puoi vedere il vecchio mulino e la cascata che rompe l'incanto di quel belvedere con il rumore delle sue acque. Quanta acqua avrà bevuto quel mulino? E quanto grano avrà mangiato e ridato farina? Nessuno può saperlo ma si può immaginare il sacrificio dell'uomo e dell'asino per andare in quel posto impervio.

Se batti i piedi sul tufo sentirai un suono sordo, quasi un rimbombo cupo: vuol dire che sotto di te c'è il vuoto. Ed è proprio così: sei sopra a grotte etrusche. Vorresti fermare il tempo e assaporare di più quel luogo meraviglioso, magari sdraiarti sul prato all'ombra della grande quercia, custode per secoli di quel posto incantato e goderti quel miracolo della natura. Guardando il bel paese potrai vedere sulla sinistra un grande sasso che servì da punto di osservazione nell'antichità. In seguito fu spianato e costruito una torre con orologio. L'insieme assomiglia a un transatlantico statico, ancorato, prigioniero per sempre, consapevole e consenziente. Dirimpetto all'orologio c'è il campanile della chiesa: cosa si diranno mai con il loro osservare dall'alto tutto ciò che li circonda? E di quegli uomini che passano lì sotto sempre frettolosi? Posso giurare di averli sentiti dialogare, ma in un parlare diverso dal nostro. L'orologio, più pettegolo, si fa sentire spesso, quasi a fare delle domande. Ripete din... din... din... può arrivare anche a dodici din din. E il campanile un po' sornione a volte gli risponde con le campane minori dan... dan... e a volte, come a dire me li hai rotti, risponde don... don... con il campanone e con voce quasi arrogante sembra dire: "Ma falla finita con i tuoi soliti discorsi, hai il coraggio di interloquire anche la notte! Qualche

volta, se mi fai arrabbiare, prendo il batocchio della mezzana e te lo tiro. È tutto di ferro e se ti prendo ti faccio star zitto per un po'”.



Chiesina del Borgo



Il fiume Lente

“ LE BIANCHE LENZUOLA ”

Sopra i rogai, ad asciugare al sole, se ne stavano le bianche lenzuola nella Valle del fiume Lente.

Nuvole bianche a riposare dopo un lungo peregrinare. In ginocchio le ricordo le pie donne: non pregavano, ma agitavano le braccia, sollevando e sbattendo, sopra il capo pelato delle pietre del fiume Lente, le lenzuola. Per lunghi minuti sempre gli stessi movimenti, come un rito pagano. Bagnavano le lenzuola, in quell'acqua gelida e cristallina, per poi strusciare fortemente e bagnare di nuovo, sbattendo poi con rabbia le lenzuola sulla pietra, quasi a scaricare le proprie pene... per amori non concepiti.

Aiutandosi fra di loro, le pie donne e, prendendo le lenzuola in lati opposti, le giravano sempre più, facendole somigliare ad una grossa vite elicoidale. Le lenzuola in quell'avvitamento, sembravano gridare pietà. Ma solo dopo dato l'ultimo strizzotto, e vedendo l'ultima lacrima, mosse a compassione le pie donne sgrullavano le lenzuola per stenderle al sole. E sopra i rogai spinosi se ne stavano come Cristi ad asciugare.

Poi, asciutte che erano, rinnovate le fibre, bianche, candide, pronte per nuovi amori... e di... nuovo.

Sopra i rogai, ad asciugare al sole, se ne stavano le bianche lenzuola nella Valle del fiume Lente.



Masso Leopoldino

ALLE CINQUE DELLA SERA

Alle cinque della sera di un pomeriggio di mezza estate in Via Roma, la via più importante che attraversa il centro del paese. Se alzi gli occhi vedi il campanile e il dirimpettaio orologio sopra il masso. Via Roma, ogni due passi un negozio intervallato da artigiani: dalla Palla dell'Orso a piazza Vanni un supermercato sparso lungo la via. Alle cinque della sera di un pomeriggio afoso di mezza estate. Silenzio statico, ma chi vuoi che venga a far spesa con quel caldo e a quell'ora! L'orologio suona piano per non rompere l'incantesimo, il campanone e le sue figlie stanno dormendo. Alle cinque della sera Orlando riordina gli attrezzi del mestiere: rasoi, pettini, forbici sulla mensola di vetro davanti al grande specchio. Adalgisa se ne sta seduta in attesa nel suo negozio di pannina. Lorenzo esce dal bar con due bottiglioni e, dondolando, si dirige verso la cantinetta di fronte: è lui l'addetto al vino mentre Gildibe, la moglie, sta rigovernando tazzine da caffè e bicchieri. Eraldo, loro figlio, ancora non si vede: sta facendo la pennichella perché poi la serata sarà molto lunga. Alvida non importa che esponga cassette di frutta fuori dal negozietto: se ne sta dentro con un foglietto di carta, parla da sola ed ogni tanto scrive, forse sta controllando il venduto oppure scrivendo a pulito i clienti debitori. In quel periodo era presidente della Repubblica Segni, che tutti i negozianti conoscevano bene per metafora. Tullio il macellaio non c'è, sicuramente è a giro per i poderi in cerca di qualche vacca da macellare magari a metà con il mio babbo. C'è mamma Rosa che lo sostituisce: se ne sta dentro al fresco, forse

scarnendo qualche osso. Il Celli ancora non è arrivato: è lui che apre e chiude il grosso portone del negozio con una chiave così grossa che non gli entra in tasca. Anche Severo, il barbiere, alle cinque della sera non batte chiodo e va a far compagnia a Ildo ed insieme guardano qualche rivista con belle donne e poi commenti grassi a non finire. Intanto Paolo ha sistemato già il suo bazar: vende di tutto, dai generi alimentari agli stivali di gomma, reti metalliche di tutte le misure, chiodi, bullette, pallini da caccia, bossoli, tagliole, ma pensate, compra anche rame, piombo e ferrivecchi. Ha tutto sistemato e si mette in trepidante attesa. Mario, il macellaio, è seduto sui gradini della zia Beppa, ha già fatto una pennichella. Mentre Ascè il calzolaio è da poco rientrato dalla sua improrogabile passeggiata pomeridiana e se ne sta seduto sulla seggiolina davanti al panchetto lamentando il suo mal di stomaco per lo stare troppo seduto. Alle cinque della sera l'attesa di Paolo si sta esaurendo: ecco spuntare in cima alla piaggia, alla Palla dell'Orso, l'amico Luigi, cravatta e berretto. Be'! Lui è il direttore del dazio, ha in mano fogli: saranno bollette da consegnare o è tutto una manfrina? Alla cinque della sera di un pomeriggio di mezza estate Luigi puntuale arriva; Paolo è pronto, dà un'occhiata a Mario, un movimento della testa e via... Dove andranno i tre amici alle cinque della sera? Ce lo diranno poi le loro mogli: tutti e tre a cena avranno poca fame, gli occhi lucidi e il parlare un po' balbuziente. Alle cinque della sera cambio di guardia. Ildo in sostituzione di Paolo, darà uno sguardo al bazar e uno al negozio di pannina. Il figlio di Mario è già lì pronto e si unisce a Ildo e Severo ad ascoltare i discorsi grassi dei grandi. Agostino, con la spalla appoggiata alla porta del negozio quasi per sorreggerla, ascolta l'invito dei tre amici con un mesto sorriso "Grazie, ma non posso". Ilva, sua moglie, verrà solo più tardi, ma qualche volta è arrivata alle cinque della sera e così erano quattro amici. Zio Tonino il barbiere se ne sta accoccolato sulla seggiola fuori bottega sperando che venga un po' di fresco dall'arco; intanto legge il giornale, articoli di politica che poi dibatterà la sera con gli avven-

tori. Domenico di Bellindieri si vede poco: il bottegone gli dà molto da fare. Verrà poi Rosina, sua moglie, ad aiutarlo. Ha fatto capolino Adalgiso, lo si è sentito dal tintinnio della sua tenda paramosche. Impeccabile nel suo vestito marrone: giacca, cravatta e sigaretta in bocca, ogni tanto va orinare nella nicchia sotto l'arco (forse ha problemi di prostata) e ritorna poi igienicamente al posto di lavoro. Alle cinque della sera arriva Giacinta, vende solo latte e i pochi clienti vengono sul tardi. Angiolina, sfogliando insalata davanti all'uscio di bottega le grida: "Giacì, a quest'ora arrivi? Sono le cinque della sera!!". Non mi sono dimenticato di Vittoria, la sposa di Vito. Vittorina, pur avendo una certa età è sempre una bella signora. Se ne sta sull'uscio della tabaccheria, è l'unica che unisce l'utile al dilettevole. L'utile: Sostituisce il marito, in giro a Roma e Firenze per gli acquisti da vendere in negozio e soddisfare le signore sulla novità della moda. Di quella bottega mi è rimasto impresso la bilancia per pesare il sale, con il piatto sospeso a forma di una grossa conchiglia di vetro. Vendeva anche sigarette sfuse, le più vendute Alfa e Nazionali senza filtro per i meno abbietti e per i giovani ai primi approcci con il fumo, tra i quali c'ero anch'io. Vendeva anche generi alimentari e ricordo un grosso vaso di vetro riempito per metà di acqua fresca con dentro qualche panetto di burro, ricordo di averne visto anche una metà, il burro era un lusso non da tutti, non c'erano ancora frigoriferi e per mantenerlo non rimaneva che l'acqua fresca. Il dilettevole: La vedo ancora sulla soglia di bottega lavorare una lana molto morbida dal pelo lungo, forse lana d'angora. Teneva in mano, la nostra Vittorina, un piccolo telaio di metallo e passando e ripassando e incrociando la lana riusciva a fare delle sciarpe meravigliose, leggerissime, da portare nelle sere d'estate in qualche occasione. Di queste sciarpe ho un bellissimo ricordo: ne possiedo, dopo un così tanto tempo, una che custodisco gelosamente. La comprai per la mia fidanzata e poi mia moglie ed è lì nascosta in ricordo di lei che non c'è più. Erano le cinque della sera di un tranquillo pomeriggio di mezz'estate di tanti anni fa, ormai tanti anni fà...

“ BARDASSI”



La Porta di Sopra (Arco del Ferrini)

Brusio di bambini mi portano alla finestra e scostando il tendino li vedo. Sono bambini in attesa del pulmino che li porterà come tutte le mattine a scuola. Stando ricurvi sotto il peso dello zaino parlottano fra di loro, sono ben vestiti, maglioncino, grembiule e blusotto impellicciato.

Nell'antico borgo non c'erano attese di pulmini, ne mamme ac-

compagnatrici per i bardassi che andavano a scuola. Uscivano di casa, e correndo raggiungevano gli amici al rumore degli scarponcini ben imbullettati. A piccoli gruppi verso la scuola alla Porta, primo piano del palazzo comunale. Non zaini variopinti di sparute marche ma cartelle di cartone lucido che dava sul marrone chiaro, alcune con gli angoli consumati forse ereditate dal fratello maggiore o da qualche amico di famiglia. Grembiule nero, fiocco a volte ciondoloni sopra un colletto bianco e un maglioncino di pura lana di pecora. Bardassi dalle gote rosse, capelli all'umberta, calzoni corti anche d'inverno e coscette arrossate per il continuo sfregamento fra di loro. Calzoni corti, toppe al culo doverose dopo il lungo scivolare sopra ai muri di travertino. Mamma, voglio anch'io le toppe al culo come i miei amici, questo le chiedevo per non essere a di meno, anche se poi non ne avessero bisogno. Tasche piene di bottoni per giocare, tenevano in tasca anche un ossetto di zampetto di agnello, serviva a tirarlo in aria come si fa con i dadi. Tanti bardassi rumoreggianti nel lungo corridoio che immetteva alle classi, classi composte di trenta alunni, addirittura nella mia classe quindici bardasse e quindici bardassi tanto da avere un banco promiscuo. In classe ho veduto lanciare astucci, dare bacchettate sulle mani, castighi dietro la lavagna e uscite fuori di classe, eravamo bardassi. Dopo, all'uscita, tutti a far volare aerei di carta, fatti sotto banco, dal balzolo del cortinale. Lampi di gioventù.

LA CASETTA PICCOLINA



La Casetta del Borgo

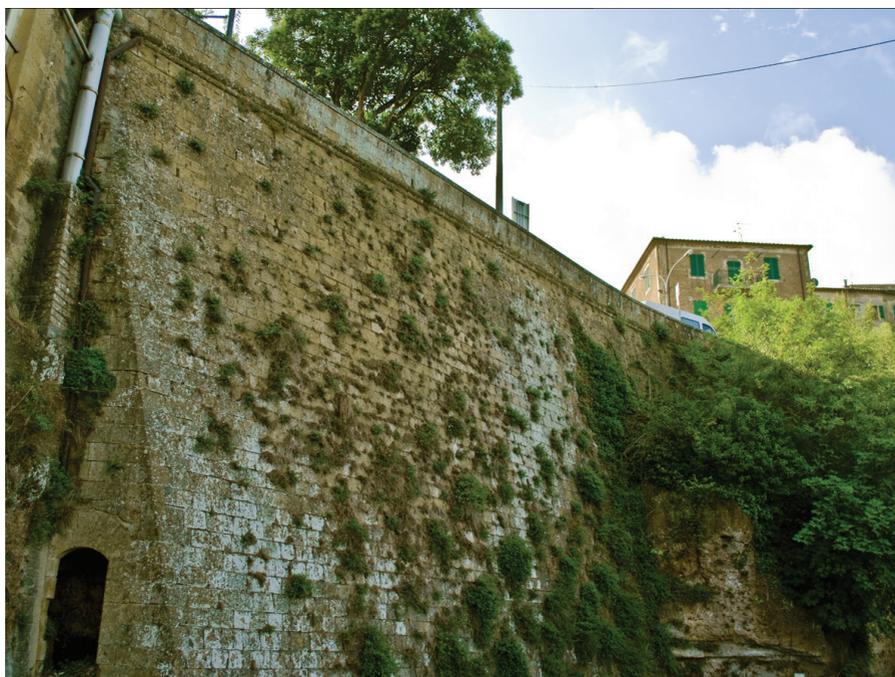
Casetta mia, pur piccola che tu sia tu mi sembri una Badia. Questo avrà detto nel possederla il vecchio proprietario, ma chissà chi. Monocale, ancora meno, piccolissimo ma molto confortevole. Intimità, solo per effusioni in piedi o arrocchettati sul pavimento. Servizi igienici, basta aprire la porta le ripe a due passi, la doccia o meglio ancora la vasca, in basso, al balcone del vecchio mulino, l'acqua corrente al fontanile non si ferma mai. Il pane, segui il suo

profumo inebriante appena sfornato dal forno a legna di Gilorma. Se vuoi del pesce freschissimo Zelindo il Cav. di V. Veneto ti accontenterà con trote, cavedani, mozzi ed altro. La frutta fresca, una pergola di uva fragola dolcissima. Vuoi del miele, api generose non te lo faranno mancare, ti sono quasi sopra la testa. Se uno vuole proprio strafare, non rimane altro che salire dei ripidi scaglioni per trovarsi in pieno corso dove potrai trovare ad attenderti, bottegai, artigiani, fruttivendoli, barbieri, tabacchino, bettole.

Una casetta piccola e comoda quando la ritrovi, con tante finestrelle e panorami bellissimi da vedere. La messa della domenica, la cattedrale quasi ti viene incontro e a confessarti penserà il buon don Cesare. La stagione balneare, al vecchio mulino, spiaggia libera, ombrelloni di piatane e tuffi dal trampolino. La sera d'estate a veglia nella piazzetta storica, troverai persone gentili, ed una piuttosto robusta ti racconterà storie di tutti e di tutto lasciandoti a bocca aperta. Se credi di aver fatto tardi e vuoi sapere l'ora alza lo sguardo e faccia di luna, l'orologio del masso te la farà vedere. Ma le tasse? Smaltimento rifiuti alle ripe, la luce dal lampione in strada, l'acqua alla fontana di Femio, l' i.c.i. non esiste. Una casetta così farebbe gola a tanti.

Si trova allo svincolo delle strade che portano alla piazzetta, alla cattedrale, e al corso principale. Se ne sta abbarbicata al poggio di tufo che la sostiene, sette sono i gradini per raggiungere l'ingresso, un bel portone di castagno. Casetta piccolina durerai nel tempo sicuramente è un'isola felice che tutti vorremmo avere in alcuni giorni di MEDITAZIONE.

IL FOSSO DEL CORTINALE



Il Balzolo del Cortinale

Uno dei fossi di Sorano era ed è tuttora il Cortinale, anche se un po' diverso da come lo ricordavo io. A cosa servivano i fossi. Erano tutti naturali e lo sono ancora, si erano creati con le piogge e oltre allo smaltimento delle acque, servivano come scarico di rifiuti corporali ed altro. Quello del Cortinale era una discarica a cielo aperto, ed essendo molto più grande aveva altre funzioni rispetto agli altri e, meno male. Allora a cosa serviva il fosso del Cortinale vi domanderete. A quei giorni serviva maggiormente per lo smal-

timento cartaceo. Dal vicino edificio comunale,tutto ciò che non serviva più,vecchi registri, blocchetti per ricevute e quant'altro veniva gettato nel vuoto, quando non tirava tramontana, giù nel fosso del Cortinale. Qualche foglio leggero stentava un breve volo di libertà per poi cadere un po' più qua o un po' più là. Ricordo che a volte l'accumulo era così alto che affacciandosi al balzolo sembrava di toccarlo. Per noi bardassi quel fosso era l'avventura, immergersi in quella montagna di carta per cercare tesori nascosti, pagine bianche di un registro non finito. Il tragitto sempre il solito, costeggiavamo il balzolo fino all'officina di brucia ferro,giravamo subito a destra e strusciando il muro ci trovavamo immersi nel fosso. La ricerca del tesoro non era meticolosa,solleavamo in fretta il cartaceo e trovato quello che più ci interessava scappavamo via. No non era pericoloso, camminare su quella montagna di carta era come camminare sulla neve, affondavamo quasi fino alle ginocchia ma, il timore di essere visti ci induceva a fare alla svelta. Sceglievamo le ore del primo pomeriggio quando poche persone erano a giro poi, giù nel fosso chi poteva vederci. L'unico forse era Ervigo Comastri dai finestroni della falegnameria, ma lui Ervigo, aveva altro da fare e i vetri ricoperti da un velo, polvere di segatura, davano poco a vedere. Al piano superiore la sala cinematografica vuota a quell'ora,così pure l'addetto alla proiezione, Francesco, il fratello di Rosina, non badava certamente a noi da quella cabina appiccicata all' esterno dell'edificio. Preso che avevamo il modesto bottino gattonavamo via passando per la strada bianca felici e contenti del modesto bottino, quattro fogli strafalciati che poco avrebbero servito se non per costruire aerei per poi farli volare dal balzolo del Cortinale nella vallata della Lente. Gli aerei di carta, alcuni volavano lontano, altri in picchiata tornavano da dove erano partiti ,una montagna di carta fatta di vecchi registri, blocchetti ed altro, giù nel grande fosso del Cortinale.

Lampi di Gioventù.

IN CERCA DI TRACCE

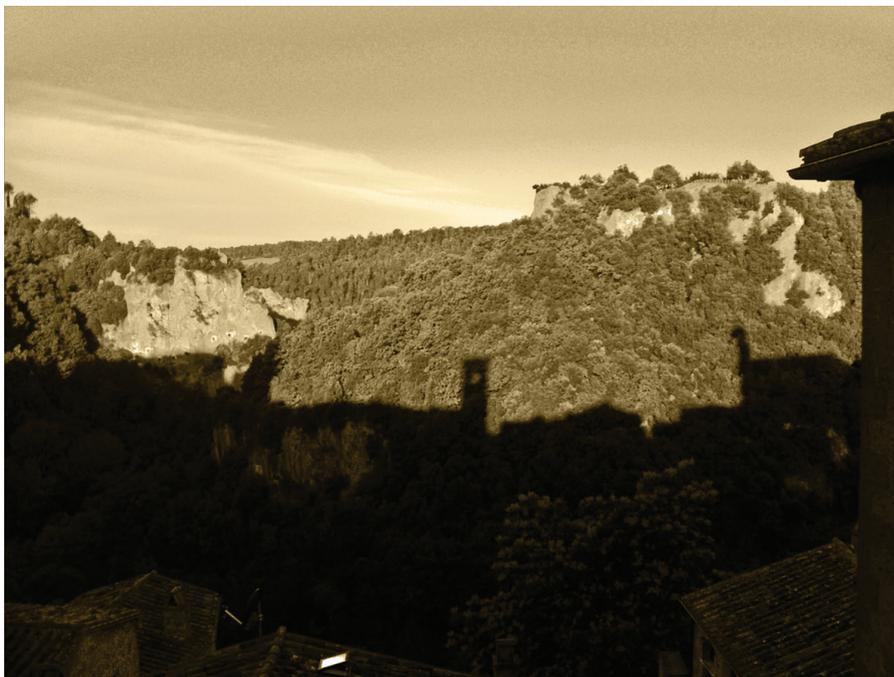


La Panchina di Orlando

Sono nato in un piccolo paese dell'alta Maremma, precisamente a Sorano piccolo borgo di origini Etrusche. Questo mi è capitato di dire, quando persone me lo chiedevano e, si complimentavano delle origini Etrusche. Poi vengo a sapere che Sorano non sarebbe di origini Etrusche, neppure Romane benché vi avessero scorrazzato tanto, ma, di origini Bizantine. Lo sgomento è stato tanto, ma siamo proprio sicuri viene da chiedermi! Non vi sono tracce di origini Etrusche dentro Sorano: vi sono intorno nel territorio, ai Pianetti di Sovana con tombe risalenti a quel periodo, abitazioni rupestri a Son Rocco, i bellissimo Colombari, anche se mi sembra di ricordare un Colombaio

vicino la zona del Cotone che guarda verso Castel Sereno. Tracce Etrusche in Sorano non ve ne sono quindi si conclude che non sarebbero di origini Etrusche ma Bizantine, che non sto a dire la storia. Sento la testa confusa, ho bisogno di prendere aria e, di corsa scendo le scale di casa sbattendo il portone d'ingresso. Mi immetto in via Roma in cerca di tracce, la spiaggia di San Domenico mi attende e di tracce ne vedo tante ma non sono risalenti al periodo in questione. Salgo deluso quasi temporeggiando, la panchina di Orlando mi attende e lì mi siedo appoggiando i palmi delle mani sul travertino e incurvando un po' le spalle mi metto ad osservare. Sono al centro di Sorano e la vista è bellissima. Sai, una vocina interiore sembra sussurrarmi, la torre dell'orologio non c'era ma esisteva la cappellina di Santa Monica, il campanile non era della chiesa ma del comune, la chiesa poi è stata ingrandita rubando spazio al Rigone e alla piazza incorporando così anche il campanile. Stringo lo sguardo lungo il balzolo per arrivare alla Palla dell' Orso, altri enigmi, Palla o Orso?, il basamento in tufo ad angoli irregolari con linee che fungevano per la misurazione , canne e mezze canne Senesi. La testa sembra quasi scoppiarmi, non ne posso proprio più e, deluso, confuso , frastornato, chino la testa ma non di tanto quando d'improvviso mi appaiono le tracce, tracce che non avevo mai notato e nel vederle il sorriso torna in me dandomi una pace interiore. Quando eravamo bardassi uno dei giochi preferiti era quello di correre, ricordo bene il giro della chiesa; via Santa Monica, giù a rotta di collo per via del Pianello, girare a sinistra per via Roma dove la volata finale, lungo la Piaggia di San Domenico fino alla Palla dell'Orso. Poi stanchi ci riposavamo su quel muretto sottostante la Palla, ed ecco le tracce, appoggiavamo i palmi delle mani sulle lastre di travertino ci sollevavamo con le braccia aiutandoci con la punta delle scarpe strusciandole nel muro, una volta seduti ci veniva comodo dondolare le gambe e martellare con i tacchi e, dai oggi dai domani si è formata una incavatura perfetta ben evidente. Ecco finalmente trovate le tracce che cercavo, sono qui davanti a me, potete osservarle anche voi passando, sono piene di ricordi per quei giovani che hanno contribuito a lasciare le loro Tracce. Bardassi di un tempo felice tanto da poter dire Sorano è Capacciolo.

LE OMBRE A SORANO



Non erano le ombre della sera e neppure ombre cinesi ma, quelle che vedevo io a Sorano erano le ombre del mattino. Tante opportunità mi da il mio paese nel mese di Agosto durante la mia permanenza. Ma tanta suggestione mi davano quelle ombre del mattino che osservavo di buon'ora dalla finestra di cucina di casa mia. Quante volte le avrò viste negli anni da me vissuti a Sorano ma non avevo mai pensato di osservarle con tanta attenzione come adesso. San Rocco, il poggio fermo, statico, era inconsapevolmente prestante a quello spettacolo. Le ombre del mattino,

sole permettendo, riflettevano su quel maestoso poggio. L'orologio e il campanile erano i protagonisti. Il primo ad apparire la torre dell'orologio del masso Leopoldino e a seguire l'altro. Buon giorno sembravano dirmi mentre le osservavo con stupore. Il poggio di San Rocco ospitava da sempre quelle ombre giganti non curandosi del sole rubato. Più il sole si alzava e più le ombre erano nitide tanto da far parte del quadro meraviglioso della natura in quella cornice stupenda che le circondava. Lentamente poi le ombre calavano, ma dove andranno mai veniva da chiedersi, sempre lo stesso percorso, lentamente strusciandosi alle pareti del poggio calavano in basso quasi indugiando fino ad arrivare alla valle del fiume Lente, per poi tuffarsi nelle chiare e fresche acque del fiume. Un bagno veloce per poi salire di corsa l'antico borgo e ritrovarsi al posto di sempre e al dovere di sempre, uno scandire il tempo e l'altro ai richiami del dovere. Ombre del mattino a me tanto care grazie.

VIA DELL' ARCO



Sempre scuro e silenzioso, osservi e lasci passare. Chi ti fece fu un genio dell'architettura, sopporti con dignità il peso degli anni e tutto ciò che ti sta sopra. Io che ti osservo, e che tante volte ti ho percorso, rivedo con gli occhi di bardasso di un tempo tutte le attività e movimenti di tante persone. All'inizio dell'arco il negozio di frutta e verdura di Piero e Angelina, la moglie, ricordo lei donna di una semplicità e bontà estrema. A destra una porticina fungeva da biglietteria e subito accanto l'entrata della sala cine-

matografica che, più che sala era uno stanzone, ma capiente per il paese. Potevamo vedere bei film, dato che Vito, il proprietario, aveva l'opportunità di andare lui stesso a Roma ad acquistarli. Ricordo bei film come: Sangue e Arena, Duello al Sole, Arrivano i Nostri con Macario e tanti altri e noi bardassi, sotto il tendone dello schermo a vociare quando vedevamo scene un po' spinte (ma di poco). Immancabilmente l'arrivo di Vito e nocchini a volontà. Più avanti, sulla sinistra, ecco una bettola appartenuta nel tempo a diversi proprietari, un piccolo ingresso e poi un tunnel buio tanto da sembrare un gargalozzo, percorso il quale, ti trovavi dentro lo stomaco della mescita. Odori nauseabondi per un bardasso, di umidità intrisa a odori acri di vino. Sui due lati due lunghi tavoli con panche per chi voleva fare un po' di sosta, bere tranquillamente, cantare qualche stornello e questo succedeva anche al mio babbo che aveva una bella voce tenorile. La sola finestra molto grande in fondo dava luce alla stanza, dovevi salire su un gradino per affacciarti. Incredibile, vedevi a pochi passi sulla sinistra, la casa della nostra Annetta e di Marietto di Paccianino, che per raggiungerle, a piedi, dovevi percorrere mezzo paese. Davanti alla bettola furono fatte scavare dal Comune due nicchie che servivano da orinatoi, lascio a voi immaginare quando tirava un po' di vento cosa sentivamo. Poco più avanti a destra il portone di una cantina, ma bastava entrare dentro e rendersi conto che non era altro che "Cinema Paradiso". Il pilota di quel marchingegno era a quei giorni Peppino di Alceo. Io abitavo vicino e spesso mi capitava di farci una capatina. Mi mettevo zitto ad osservare quella straordinaria macchina (mi è stato detto che c'è ancora) e il nostro Peppe, attento al suo lavoro di una certa responsabilità. Infilava la pizza (bobina) nella parte superiore e dopo aver fatto passare la pellicola per vari percorsi tortuosi, la attaccava alla bobina vuota inferiore. Quando la macchina entrava in funzione per la proiezione del film, Peppe doveva stare molto attento ai

carboni accesi ed alle lenti che lo proiettavano. Il fascio di luce, passando per una finestrella, dava sullo schermo. Ed ecco perché “Cinema Paradiso”; anche Peppe furbo come “Nicche” ritagliava piccoli pezzetti di pellicola dove si svolgevano parti osè per poi rivederle di nascosto con qualche amico proiettandoli sullo schermo. Le sue passioni erano Ava Gardner e Rita Haiworth. Che tempi!!! Ecco a sinistra il negozio di pizzicheria di Eliso di Mattia che gestiva con la moglie Paolina e il figlio Ermanno. D’inverno macellava qualche maiale che attaccava fuori con dei ganci e, dopo averlo sezionato, lavorava le parti per farne salumi. L’arco stava finendo il suo percorso, ma dava ancora un’altra opportunità, ecco sulla destra l’officina cantina del fabbro Muzio Bizzi. Lo ricordo musicista, un buon suonatore di clarino, ed è proprio vero che i geni si tramandano. Caro mio vecchio Arco spero di averti fatto felice, così scrivendo ti ho fatto rivivere. Lampi di gioventù.



Il fiume Lente

LA LENTE

Il nostro mare, il nostro lago, il nostro fiume. La nostra stagione balneare giù alla LENTE. Da giugno a settembre quasi tutti i pomeriggi giù alla LENTE. Ognuno alle proprie postazioni, i più grandi, giovanotti fatti, alla centrale della Luce (Acquadalto) dove con lo sbarramento del fiume si era formato il lago più grande e dal pontile di cemento vi si potevano tuffare con maestria.

Quelli di un'età inferiore se ne andavano sotto la cascata del vecchio mulino dove c'erano due laghetti piccoli ma profondi e dove pochi audaci ci si tuffavano lanciandosi da sopra il muro. Per arrivarci alcuni scendevano la Cateratta, il Borgo, la Chiesina, un piccolo tunnel naturale e giù alla LENTE. Io e i miei amici del Ghetto ed altri essendo più giovani avevamo forse il tratto più lungo che va dal "Gorello" della centrale al piccolo lago sotto il ponte del Cercone, dove io ho imparato a tenermi a galla. All'una poco più, appena mangiato, imboccavo l'arco davanti casa (bellissimo) poi l'archetto sotto casa di Don Angelo, la trattoria di Zelide, curva secca a sinistra, fontana dei Merli, curva secca a destra, il Cantinone, curva secca di nuovo a sinistra, un altro arco, curva panoramica a destra ed ecco la bellissima Porta dei Merli. Sono quasi arrivato, strada sterrata, il ponticello del fosso del Ghetto, una piccola discesa ed eccomi arrivato al Gorello con la sua acqua limpida e fresca. Un percorso straordinario che io non vedevo mai tanta era la velocità, la bramosia di arrivare dagli amici giù alla LENTE. Alcuni dei miei amici erano già lì. Prima della balneazione scaricavamo il nostro intestino nella grotta na-

turale accanto al Gorello. Tolti pantaloni e canottiera, restando in mutande eravamo pronti per i giochi di spiaggia e bagno, erano gli anni '50. Io preferivo il lago, ossia la pozza, sotto il ponte del Cercone, dove ho imparato a tenermi a galla. Potevamo prendere il sole nel prato, fare qualche escursione verso Castelsereno, c'era chi prendeva i pesci con le mani sotto le pietre, chi si divertiva a far capriole. Nella stagione delle noci giocavamo così. Facevamo un piccolo cordello di noci in mezzo a un viottolo poi tiravamo da una certa distanza con una grossa noce (detta boca) sul piccolo cordello e vincevamo le noci che riuscivamo a far cadere. Semplici giochi che ci facevano star bene. Alle quattro lasciamo un po' stanchi la Lente. Come era dura la salita! Stanchi ma soddisfatti rientravamo alle nostre case dove la mamma ci aspettava con un dolce rimprovero se giungevamo in ritardo.

Da un po' di anni come il figliol prodigo ritorno saltuariamente al mio bel paese Sorano. Tante volte mi son detto "Scendi giù alla Lente" ma credetemi non ne ho il coraggio, il passato è passato. Mi affaccio ai finestrini di Piazza delle Fontane e il rumore della cascata del vecchio mulino sveglia il mio immaginario. Via Roma, Piazza Vanni, salito il Poio mi fermo nel piazzale del Cortilone, è un primo pomeriggio d'estate. Lo sguardo va giù alla Lente, dalla centrale col Gorello alla pozza sotto il ponte del Cercone, su e giù in quel tratto di spiaggia, quasi mi sembra di sentire... di vedere... poi un nodo alla gola... poi il suono così forte dell'Orologio del Masso.

I miei ritorni a Sorano, scendo Piandirena, la curva della Cocceria, il ponte sulla Lente, uno sguardo mesto su quella centrale diroccata, intravedo il pontile di cemento, continuo percorrendo la strada dei pensieri, poi il mattatoio, sotto la fortezza posteggio la macchina, piazza della Chiesa, la Palla del'Orso, curva secca a destra e giù verso casa e non più giù alla LENTE. Erano gli anni '50.

UN POMERIGGIO ALLALENTE



Mi disse mio cognato, vieni con me ti porto a fare il bagno alla Gora(centrale elettrica sul fiume Lente).Era il posto dove andavano i grandi a fare il bagno, dopo aver chiesto il permesso a Elide e Remo responsabile della centrale, la cosa mi attizzò molto. Ero felicissimo finalmente potevo nuotare nell'acqua alta. Salito sulle spalle di mio cognato, a quei tempi ero molto magro,con la sua bicicletta a mezza corsa via a rotta di collo verso la Lente. Giunti e messo il costume, mi misi a guardare i grandi che nuotavano e scherzavano fra di loro. Giunse anche una persona di una certa

età, dissero che veniva ogni tanto a prendere il sole, a fare il bagno e siccome non sapeva nuotare si era costruito un salvagente davvero originale. Geniale l'omino, aveva legato insieme dei barattoli vuoti di olio di semi Olita ben sigillati, messi nel giro vita la cosa funzionava, era una persona minuta quindi riusciva a stare a galla. Ma quel giorno la cosa non andò per il verso giusto, un giovane molto dedito agli scherzi riuscì a fare un forellino in un barattolo. L'omino con il salvagente annaspava nell'acqua stentando a stare a galla quando, dopo un po' si rese conto che qualche cosa non andava come le altre volte. Tutti, sapendo dello scherzo, se la ridevano stando a guardare. L'omino decise di ritirarsi, raggiunse il muro che faceva da sbarramento al fiume, si dette una spinta con le braccia e uscì dall'acqua sorridente per lo scampato pericolo. Anche noi tutti ridevamo guardandolo, poi l'omino si rese conto del perché. Nella spinta per uscire dall'acqua, le brache che fungevano da costume gli erano calate fin sotto le ginocchia mostrando le ciondolanti parti intime, prontamente e stentando si ricopri. Quel giorno non feci il bagno con i grandi, ma mi divertii un mondo.

Lampi di gioventù.

CONCERTO DI PRIMAVERA
PER ARCHI E PERCUSSIONI
Via Roma e dintorni



Via Roma (Piaggia di San Domenico)

1° VIOLINO: *Marino l'arrotino*

CONTRABBASSO: *Violoncelli Pietro il falegname*

ALLE BATTERIE: *la zì Peppa, la sora Lucia Elidia la mì mà', Ascè il calzolaio, Mario il mì bà, Adalgiso il bottegaio*

ALLE CAMPANE: *il bà di Tonino*

DIRETTORE: *Faccia di Luna in cima al Masso*

Il Concerto si terrà ogni domenica dalle 10,30 alle 12.00

“l'ingresso di passo è a ufo”

I critici dicevano: sempre la stessa musica! Ma quando la musica è bella si ascolta sempre volentieri.

Si accordano gli strumenti, Marino dà il LA strusciando il lungo coltello di Tullio il macellaio, sulla mola. Rispondono con un toc sul battilardo le nostre batteriste. Ascè ha già messo le sole a bagno e il mi bà batte un colpo secco su una fettina. Sta entrando il primo cliente nella bottega di Adalgiso e la rete della porta fatta di tubi di latta oscilla mandando suoni. Pietro sta un po' su riccioli e stecche, la pialla è pronta così pure la sega a mano e i vari legni che fungono da archetti. Il bà di Tonino, con un po' di anticipo comincia a sollecitare le corde delle campane, è pronto. Dal masso il direttore “Faccia di Luna” austero batte la bacchetta sul leggio. Attenzione, DIN, sono le 10,30 il concerto ha inizio. Inizia trepidante Marino strusciando il lungo coltello a mò di archetto

sullo stradivari, l'antica mola gira impazzita. La prima nota è un po' calante ma si riprende subito. La zì Peppa inizia a colpire sul battilardo, un colpo maldestro, forse dovuto all'età, stecca e un pezzo di legno se ne va. Le allieve, la sora Lucia e Elidia continuano la loro parte. Il mi bà (Mario) si trova un po' in difficoltà, troppe note gli arrivano e così batte sulla fettina tre colpi forte e uno piano. Il Petri, pizzicagnolo, si risente un po' perché non può suonare prosciutti, stoccafissi e bacçalà, ma c'è già sua moglie Lucia e si consola. Ascè, che tempista! La sola è già pronta sul vecchio ferro da stiro senza manico, appoggiato sulle coscette, in alto il martello e giù a ritmo incalzante tanto che la sola si sta ingrandendo a dismisura. Pietro, soffia, troppi troncamenti tutti insieme, trucioli e stecche non mancano, stona un po' ma tutto è musica dice lui. Adalgiso, tutto d'un pezzo con il suo cappello e cravatta aspetta i clienti che entrando nel negozio muovono la tenda e la fanno suonare, un suono metallico ma piacevole. Il maestro fa capire di suonare piano, batte la bacchetta e suonano le 11,00. La gente passa per Via Roma, alcuni ascoltano altri si tappano le orecchie. Il concerto continua con le sue dolci e aspre melodie. Il direttore è preciso come sempre, il concerto stava per finire, dette 12 colpi sul leggio e suonò il mezzogiorno. Il bà di Tonino che stava con l'orecchio teso, sentiti i battiti dell'orologio non fece altro che aumentare di poco l'oscillazione della fune e il campanone suonò a distesa era la fine del concerto. Mario, musicista fine, si affacciò alla sua finestra sopra l'Archetto di Via Roma. Cos'erano mai tutti quei rumori? Capi tutto, fu benevolo e applaudì fortemente. Dedicato a tutti i giovani Capaccioli. Aguzzate bene le orecchie e l'immaginazione. Chiedete notizie ai vostri genitori che sicuramente di questi concerti ne avranno sentiti molti.

Saluti a tutti dal Capacciolo Romano Morresi.

Concertino nato dai ricordi, dai lampi di gioventù. Quando via Roma era anche la Piaggia di San Domenico. Quando i rumori di quella via con i suoi artigiani e bottegai, finestre di cucina aperte sprigionavano nell'aria, specie in Primavera, non rumori ma suoni di vita. L'orologio (Faccia di Luna) dal masso Leopoldino ed il campanile della chiesa inconsapevolmente erano partecipi precisi ed austeri di quel concerto irrimediabilmente perduto. Passo ancora da quella via piano piano, quasi ad ascoltare i rumori dei Silenzi.

LA FONTANA DI PIAZZA VANNI



Può succedere, nella vita quotidiana, di essere presenti ad alcuni eventi che ti scuotono la memoria e ti riportano al passato. Questo mi è successo poco tempo fa; il comune dove io abito ha fatto impiantare, proprio davanti casa mia, quasi un monumento con quattro “fontanelli”. Solenne inaugurazione con la presenza di autorità locali, mancava solo la banda musicale. L'ingegnere dell'acquedotto spiegò la qualità dell'acqua dei “fontanelli”, che pur essendo la stessa che arriva nelle case, questa viene depura-

ta togliendo così quel sapore di cloro che per legge viene messo nell'acqua potabile per renderla più sicura.

Un successo strepitoso; oltre alla bontà dell'acqua, finalmente, si poteva fare a meno delle odiose bottiglie di plastica, la gente si è subito organizzata mettendo l'acqua in contenitori di vetro.

Quello che mi ha sorpreso di più è la fila delle persone in attesa paziente del proprio turno per prendere l'acqua. Le ho contate anche una quindicina e nell'attesa si salutano, si sorridono, parlano... si raccontano.

A questo mondo dove tutto sfugge di mano per la velocità che abbiamo dato alla vita, sono bastati quattro "fontanelli" a rallentare un po' la corsa e a farci ritrovare. Ed ecco il ritroso nel tempo; il risveglio della memoria che mi ha dato questo evento dei "fontanelli" di Certaldo dove io abito, il paese di Giovanni Boccaccio il noto narratore e autore del "Decameron".

Mi rivedo all'improvviso giovincello, seduto su quel balzolo di fianco alla bottega di Azelio il calzolaio ad attendere il mio turno per prendere l'acqua alla fonte di "Piazza Vanni".

Questo succedeva maggiormente nel periodo estivo, tardo pomeriggio. Chiedevo alla mia mamma di poter andare a prendere l'acqua, si sarà meravigliata di questa mia volontà che se me lo chiedeva lei storcevo subito il naso, ma la mamma immaginava. A quella età mi piaceva guardare le ragazzette come del resto a tutti i bardassi e in quella piazzetta c'erano proprio tante.

Le ricordo, alcune su nell'angolo sinistro della piazza, accanto alla bottega di Pietro di Ferruccio il falegname, giocare al salto della fune. Altre, sulla destra davanti alla bottega di Ulderigo il calzolaio, disegnavano col gessetto dei quadrati numerati e giocavano a campana, un gioco che si addiceva molto alle ragazze. Ed io, seduto su quel balzolo ghiaccio di travertino a guardare incantato quelle danze di donzelle. La fila alla fontana, a quell'ora, era molto lunga; scendevano a prendere l'acqua le massaie del Poio,

salivano quelle dell'inizio del Borgo, quelle dell'Arco dove abitava il sarto Elvezio, la numerosa famiglia di Azelio il maestro di musica, e parte di Via Roma dove abito io.

“A chi tocca?” chiedeva qualche massaia della fila, forse toccava a me ma saltavo volentieri il turno. Le massaie aspettando parlavano del più e del meno ed io incantato seduto su quel freddo balzolo ad attendere.... forse mi stavo innamorando!! Quella malattia che va e viene a quella giovane età. Quando ritorno a Sorano nel mese di agosto, scendo il pomeriggio in quella piazzetta a me tanto cara e mi siedo su quel freddo balsolo di travertino e lo sento ancora più freddo. Guardo la fontana, cade qualche goccia d'acqua, forse sta piangendo!! Ricordo la sua generosità, dava di continuo un rocchio d'acqua tanto da riempire un secchio di stagno o un orciolo in pochi secondi, e tanta gente intorno.

A chi tocca! Forse tocca a me..... Ma fate pure non ho fretta. Socchiudo gli occhi, ho voglia di sognare, di ricordare. Questo non lo proibisce proprio nessuno.

Lampi di gioventù.



Scorcio di Sorano

LA CASA CHE NON C'E' PIU'

Una casa ventosa che più ventosa non si può. Non reggevano al paragone quelle situate in “Via della Rocca Vecchia”al Cortilone, ne quelle di “Via Santa Monaca, ne quelle dello stretto di Solferino. Un giorno forse, la tramontana se la portò via? Io che abitavo lontano dal paese, ritornando non la trovai più. Ho un vago ricordo di quella casa,se ne stava lì abbarbicata alla fortezza. Nelle vicinanze ricordo di aver letto su un cartello di latta tinta di celeste “Attenzione caduta massi” è mai possibile mi sono chiesto, che la Fortezza abbia fatto questo gesto infame distruggendo la casa sottostante? Insomma, il vento di tramontana, la caduta di massi,o la mano dell'uomo,fatto sta che la casa fantasma non esiste più. La si poteva osservare dal cancelletto delle suore era proprio di fronte,accanto la cantina di Federico di Pietro, e alla sua destra il lungo pergolato di Egidio il mugnaio. Era un pergolato di uva fragola si poteva arrivare anche dalla strada ma, il porcile dei maiali sottostante con il suo profumo sgradevole la rendeva immangiabile. Quella casa in una posizione così strana cosa ci faceva! Oltre che da abitazione fungeva anche da paravento. La tramontana, con la partenza ardita dalla curva di Pantiera si infilava di prepotenza in via Finetti e rimbalzando nel muro dell'asilo si spostava sul lato destro portando via il berretto al falegname Gagliardetto, babbo dell'amico Domenico, per poi fare mulinelli negli angoli del mulino mescolando granelli di sabbia con farina fina. Sbattendo, alla fine, fortemente in quella casa posta in “via Finetti n.21”. Tante volte mi sono chiesto, quella casa me la sono

sognata o la tramontana la spazzata via? Certo la sua posizione nulla aveva a che vedere con la fortezza ma quella di paravento. Sì, se ne resero conto alla sua scomparsa gli abitanti del posto dicendo che una tramontana così forte non si era mai sentita prima. La madre Superiora, suor Rosina e le altre per andare a messa scendevano per via Selvi per non incombere il rischio di prendere il volo e andare a sbattere nella casa di Benedetto l'infermiere. La mia amica Anna non esce più di casa in quei giorni di tramontana. Rosina poi non si fa vedere. Otello è andato ad abitare a Colle val d'Elsa. L'amico Ettore e Altenia con i genitori dovettero addirittura cambiare casa non resistendo più all'imperversare della tramontana. Insomma quella casa a qualcosa era utile. Mi chiedo, ci sarà qualche foto ingiallita nel tempo? Mi piacerebbe poterla rivedere e, non di averla forse sognata.

Lampi di Gioventù.

IL GHETTO



La fontanella del Ghetto

Il Ghetto è stato il mio primo campo di giochi, il mio rione preferito. La cantina del mio babbo là dove finisce il Ghetto, il pollaio della mia mamma davanti al forno il mio primo compagno di giochi Serafino, figlio di Pia la fornaia. Quindi molti motivi mi davano l'opportunità di passare e fermarmi a giocare nel Ghetto. Ho conosciuto tutte le famiglie, le persone che vi abitavano erano molte. L'ingresso al Ghetto. Passato via dell'Arco ecco sulla destra una salitella e le abitazioni a guardiani del Ghetto, a sinistra la casa di Beneria, a destra un po' di scale, un terrazzino, la casa

di Resilde e al lato opposto salendo, la casa di Giacomo Monaci. Passato il piccolo arco ecco spalancarsi IL GHETTO. La mattina era luminoso e qualche gallina ti dava il benvenuto, la strada brillava con la sua bella pavimentazione, un fiume di pietre dal grigio al blu intenso, io d'estate ci camminavo scalzo e mi sembrava d'essere alla Lente. Sulla parte sinistra della via abitava la famiglia Mancini i nonni di Marisa e di Ugenio, poi più avanti in una piccola insenatura, Assunta la sorella di Piero l'ortolano, Bitla la mamma di Arturo e nonna di Angioletto ed ecco il caseggiato dei Ragni, molto grande con un bel portone d'ingresso, vi abita saltuariamente Angelo e la sua mamma. Sulla parte destra della via, dopo una scalinata di tufo, la casa di Antilla, lei e Bitla facevano il pane in casa per poi rivenderlo ad alcune famiglie del paese. Più avanti cantine molto grandi e qualche piccolo pollaio prima di arrivare al forno, ecco la cantina di Ismene sormontata da un grande arco con in mezzo una grossa palla di travertino che serviva e serve ancora a dar sostegno all'arco stesso. Salendo appena, un terrazzo circondato da un muro di tufi dove si sedevano un po' tutti per far combriccola. Poi ancora più su le abitazioni di Matusio, il babbo dell'amico Costantino, di Checca la mamma di Rigo, le famiglie Funghi con Brunetta la mamma di Adriano e la numerosissima famiglia di Pia la fornaia, quattro femmine e tre maschi. La piazzetta era circondata da magazzini e ne ricordo uno in alto a sinistra dove veniva lavorata la canapa, battevano i lunghi steli bianchi su un banco chiodato per togliere l'impurità. La fontanella e diverse cantine chiudevano il Ghetto, dando però una via d'uscita, il "Furo" ripida e stretta viuzza che porta alla "strada nova".

Lampi di gioventù.

LA PIETRA RIBELLE



il numero 24, l'ex latteria di Giacinta

Non so da dove ella venisse e da quanto tempo stesse lì. Se ne stava in quella via incastonata gomito a gomito con le altre compagne in un mosaico perfetto. Le univa una esigua quantità di malta che con il tempo ben si era inserita con il colore della pietra tanto da far sembrare via Roma un unico lastricato. Sto parlando di quella pietra ribelle, piazzata come tante altre, a far lustro per le vie del paese. Scelta forse per le sue forme aggraziate, una faccia liscia, ben modellato il posteriore tanto da somigliare a quello delle donne africane, diciamo a mandolino, buono per fare presa con

la malta e unirle alle altre per vita natural durante. Era stata collocata dopo la piaggia di San Domenico, a fine di quel breve rettilineo, poco prima di oltrepassare l'arco, davanti alla bottega di Adalgiso, vicino all'entrata della latteria di Giacinta. Le pedate che doveva sopportare erano quelle di chi veniva dall'arco per girare per piazza Vanni e di quelle persone che si recavano a prendere il latte. Ma un giorno successe che;Santi di Pangrazio venendo dalla lente con il somaro carico di una soma di legna,percorso l'arco il somaro si fermò nell'indecisione se girare a destra o a sinistra e solo un forte calcio, sferzato nella pancia di questo, lo metteva nella retta via verso piazza Vanni per poi salire il Poio. Nell'impennata per il dolore ecco,il somaro, dare un forte calcio alla pietra in questione procurandole una fessura. Si fece aiutare dalle stagioni; caldo, freddo,pioggia ,gelo,con il passare del tempo la pietra si sentì libera di muoversi, di ondeggiare. Ed ecco la ribellione ogni volta che pioveva, tutti i suoi contorni compreso il fondo schiena si riempivano di acqua. A questo punto bastava una scalcagnata sul bordo per spruzzare in alto uno schizzo a sorpresa. Quelle sere d'autunno, sull'imbrunire, quando la pioggia era spesso presente attendevamo le signore a prendere il latte. La pietra con i suoi contorni ripieni d'acqua al primo passo falso della mal capitata, uno spruzzo di acqua gelida in alto tanto da far raggiungere le parti più intime. Un salto improvviso fin dentro la latteria, imprecando e strusciandosi la gonna fra le gambe per asciugarsi. Di pietre ribelli in paese ce n'erano diverse, noi bardassi ci giocavamo saltandoci sopra ma evitando possibilmente la ribellione dello spruzzo improvviso.

Lampi di gioventù.

LA PIAZZA DEL COMUNE



Gli operai iniziarono i lavori di una estremità della piazza. Incominciarono a scavare, spianare, battere, massacrandolo di botte quella bella piazza che niente aveva fatto di male se non di essere vecchia, non adeguata ai tempi moderni. Con un macchinario enorme, chiamato mi sembra Concassè, che serviva per stritolare pietre sminuzzandole in varie misure, iniziarono a fare un massiccio con le pietre più grosse dove il terreno era già spianato. C'era sempre un capannello di curiosi ed anche noi ragazzi eravamo tra

quelli, a commentare il lavoro che gli operai stavano facendo, che, senza rendersene conto, stavano uccidendo la nostra bella piazza. Non fu più la stessa, la ricoprirono di asfalto puzzolente in modo che non si vedesse più nulla del passato. Così seppellirono tutte le orme dei soranesi che vi passavano, tutti i viottoli formatesi per il calpestio dei somari, tutti i rigagnoli che solcava l'acqua piovana e nascosero per sempre il nostro campo dei giochi. Bella piazza, tutta liscia pronta per l'arrivo delle macchine, che con il tempo si sarebbero impossessate di tutti gli spazi. Il mondo moderno va avanti e non ci si può fermare. Addio vecchia piazza sterrata, cosa si saranno detti i somari rientrando con i loro padroni dalle terre! Non riuscivano a stare in piedi su quell'asfalto scivoloso. Il comune fece mettere della terra dagli operai, nei punti più ripidi perché gli asini non scivolassero e forse per dar loro l'illusione che la terra c'era ancora e che nulla era cambiato. E a noi ragazzi cosa era rimasto? Con l'asfalto se ne andò il profumo di terra battuta e tanti dei nostri giochi, il bel piazzale del Filippini dove anche il nostro Don Angelo giocava. Tutti i nostri semplici giochi se ne andarono, le corse a chiapparella, a salta cavallo, a tre tre giù giù, a nascondino, alle mazze, alle buche, allo schiaffo del soldato, a rorò, a tiralli e a batti muro che facevamo con le monete ormai senza valore, coppioni, ventini, mezze lire. Non ci rimase che rifugiarci a giocare a tappini sfruttando come pista il marciapiede del Comune. Quel marciapiede c'è ancora. Quante volte si sarà chiesto che fine avranno fatto quei ragazzi felici che non ha visto più? Alcuni ci sono ancora ma non giocano più a tappini. Mi sembra ieri che giocavano su quella bella piazza sterrata ma tutto corre così veloce. Vi prego fermate il mondo voglio scendere.

INCREDIBILE MA VERO



Ce la farà o non ce la farà?

Questo è il problema, vi tranquillizzo subito, passerà.

Alla guida è una donna, dall'aspetto molto mascolino, capelli biondi molto corti che danno un po' sul canapino, insomma un maschiaccio che poi non è. La vedo, con occhio vigile, guardare il grosso specchio retrovisore fuori della cabina. State tranquilli il cavalluccio di ghisa abbarbicato all'angolo della banca si salverà. Il cavallino, una volta doveva proteggersi dalle cavalcate dei bam-

bini molto meno pericolosi ma, i tempi cambiano adesso ci si mettono anche i TIR. È una donna al volante e sa il fatto suo, non è la sua destrezza nel prendere in mano una situazione così delicata che me lo fa capire, ma dei particolari che vi dirò. Alla sua destra in bella vista, due piccoli peluche, uno stivale nero in miniatura, un coniglietto bianco con una veste rossa, dietro di loro una piccola consolle con sopra un vasino con un fiore bianco forse un garofano, una tazzina da caffè e altre cose che non distinguo bene. A seguire, se non erro, un fornellino con una macchinetta per il caffè, che distinguo benissimo. Non può essere che una donna la quale, per sentirsi meno sola si è circondata di cose a lei familiari. Nelle mie reminescenze di bambino ricordo; camion con il rimorchio carichi di legna da ardere, scendere dai pianetti per poi risalire entrare in paese e andare ad affrontare la curva di Pantiera. Ed è lì che noi aspettavamo per vedere la destrezza, in quella curva così difficile da affrontare, la capacità nel riuscirvi dei bravi autisti. Ma un TIR in questa curva così all'improvviso non credevo ai miei occhi.

LE LATRINE



I gabinetti a Sorano, nelle abitazioni, ancora non li avevano inventati. Vi verrà da chiedere a voi giovani come fosse possibile smaltire i bisogni corporali. Era già difficile trovare un secchio di latta ma, oltre allo zìpè in casa avevano anche quello. Prima nell'uno, poi nell'altro e via al fosso. La mì mà, come altre donne del vicinato, il getto organico al fosso del ghetto. Gli uomini: per i camporaioli non c'erano problemi gli anfratti della campagna erano posti ideali, per i restanti in paese le latrine del borgo a sinistra

di via delle ripe proprio in quella che oggi è piazza Nardi, a dire il vero ci sono ancora ma per altri scopi. Una latrina proprio in fondo a via del casalino, quasi sospesa nel fosso del ghetto tranquilla e ben areata. Le più frequentate, anche nel mio caso, le latrine di piazza Busatti, dopo le fontane passato l'arco, l'abbeveratoio a sinistra e quattro cabine sulla destra a guardare la valle del fiume Lente. Cabine fatiscenti, una porticina sgangherata sospesa quasi a metà e dentro pareti di grigio cemento, nel pavimento un foro, sopra alla parete una finestrina quasi un oblò. Nell'ora di punta a volte dovevi attendere un po', passeggiando indifferentemente nelle vicinanze per non perdere la priorità. Finalmente dentro facendo molta attenzione a non calpestare i fiori, ricordo la scritta alle pareti, non dico di fare centro ma almeno figli di bone donne fatela dentro. Con coraggio ti accovacciavi su quel buco, sperando che non tirasse vento perché le esalazioni di quel gas potevano veramente fare male. Stavi lì per una evacuazione veloce e nell'attesa potevi leggere alle pareti pettegolezzi di paese. E gli orinatoï? Quelli ce n'erano diversi messi negli angoli di alcuni edifici, ma per fortuna durarono poco, ricordo che per eliminarli dovettero murarci un ferro a semicerchio, anche se poi qualche temerario continuasse nel farlo, abitudini difficile da dimenticare. Erano gli anni del dopo guerra.

Lampi di gioventù.



La Madonnina delle Scalette

IL CAVALLUCCIO MARINO

Un amico mio che abita lontano, dello stesso paese natio, mi chiede spesso di alcuni ricordi: tu Romà che vai più spesso di me a Sorano, ti ricordi.. Ma c'è sempre! Quando questo amico mio parla dei (Ti ricordi) mi fa sentire un po' vecchio anche se tanto giovane non sono più. C'è sempre quel cavalluccio marino appiccicato nell'angolo del palazzo del Comastri, in quella curva che immette nella piazza del comune? Si c'è sempre me lo hai chiesto altre volte e, così il caro amico incomincia a raccontare. Quando eravamo appena adolescenti e stanchi di giocare nel campo del Filippini, venivamo a riposarci cavalcando il cavalluccio marino, lo facevamo tutti divaricando leggermente le gambe attaccandoci poi al mento del cavalluccio soddisfatti di cavalcare chissà quali mari. Si caro amico l'ho fatto tante volte anch'io finché ho potuto, poi le gambe mi sono cresciute, troppo le ho allargate ma aimè il cavalluccio marino, come tanti altri giovincelli ho dovuto abbandonarlo. C'è sempre il Cavalluccio marino, caro amico mio ma a cavalcarlo non sono più baldi Capaccioli ma tanti e poi tanti escrementi di piccioni, come puoi vedere dalla foto. Questa estate mi sono soffermato passando, ad osservare il cavalluccio marino, ho osservato anche la Madonnina delle scalette e sotto una lapide che, vederla in quelle malsane condizioni viene da vergognarsi. Le cacate dei piccioni sono bazzecole in confronto all'incuranza e all'abbandono della così importante e oramai illeggibile lapide.

Ho cercato con pazienza di decifrarla e questo sta scritto.

*QUESTO LUOGO GiA' SACRO A DIO
IN CUI MOLTI FRA GLI AVI NOSTRI
EBBERO FRATERNA SEPOLTURA
VOLLE
LA PIETA' DEL POPOLO
SERBARNE PERPETUA MEMORIA
DEDICANDO A MARIA SS IMACOLATA
A DI' XV-GIUGNO MDCCCLXVII.*



Il Cavalluccio Marino

C' ERA UNA VOLTA



Piazza Busatti

L'albero di Giuda, nella palestra dell'asilo, stava a guardia del grosso nespolo del Giappone, insieme osservavano in basso proprio come l'orologio del Masso e il Campanile della chiesa. Il nespolo, cresciuto a dismisura, se ne stava in alto nell'angolo del giardino delle suore, poteva osservare la gente in piazza delle fontane e uno sguardo alla sottostante palestra dell'asilo Giuditta Piccolomini. Ci aveva visto crescere tutti quel nespolo, dalla tenera età

adolescenziale giocare festosi ad anziani poi, seduti stanchi nelle panchine della piazza delle fontane. L'albero di Giuda si trovava nell'interno della palestra, ricordo quando era in fiore, ogni tanto ne lasciava cadere qualcuno per la gioia di noi bambini che mangiavamo, fiori rossi come chicchi di melograno. Il nespolo, dopo tanti anni era un'istituzione legata al paese, era parte integrante come l'orologio e il campanile. Fine anni cinquanta fu fatta tavola rasa, sparì quasi tutto. Il nespolo, l'albero di Giuda, l'altalena tanto cara a noi bambini, sparì la bellissima pianta di ricotta, faceva da sfondo per foto ricordo di bambini con le suore e, di ricamatrici le bellissime ragazze di Sorano. Se ne andò a malincuore la madonnina da dentro la nicchia insieme a piante di rose, nulla fu più come prima. Credetemi non fu Giuda, l'albero, traditore di nuovo per trenta denari, ma l'uomo avido di potere tanto bravo nel distruggere. Asilo comunale -Giuditta Piccolomini- all'interno ricovero per anziani, salone grande, stanze per le ricamatrici, e per bambini, al piano terra, refettorio e per ultimo lo spazio aperto, la palestra. Ecco che quell'insieme era un contenitore magico, tutte le generazioni Soranesi, i nostri avi erano passati dall'asilo Piccolomini. Le ricamatrici sono state sicuramente le prime ad andarsene, forse per mancanza di lavoro e i bambini poi. Per loro hanno costruito nuovi ambienti fuori paese forse più accoglienti ma senza storia senza radici. Sono rimasti gli anziani delusi per non vedere più generazioni in crescita, senza quel cinguettio di bambini che sicuramente dava loro sollievo nella loro ultima stagione. Il mio ricordo di bambino, la palestra, l'altalena che volando in alto potevo vedere le fontane della piazza, l'albero di Giuda con i suoi chicchi rossi e... In alto il bellissimo e mastodontico nespolo del Giappone con i suoi frutti giallo oro.

C'era una volta tanti bambini che giocavano felici e poi... E poi.

LA FIABA DI ALTRI TEMPI



Un giorno, molto lontano nel tempo, l'orologio del masso Leopoldino e il campanile della chiesa si misero in combutta fra di loro. Dopo molte discussioni trovarono un accordo e così fu il patto. Io guardo il lato esposto al sorgere del sole: Vitozza, Castelvecchio, Castelsereno, le Rocchette, ossia: il cortilone, via Santa Monaca, via del Lato, il cotone, la porta dei Merli e giù fino alla Lente. Poi girandomi, via della Rocca Vecchia, Stalingrado, scendendo fino a Piazza Vanni e lì mi fermo. Così parlò l'orologio dando dodici colpi alla campanella delle ore. Va bene rispose il campanile suo-

nando a distesa il campanone, la vuoi sempre vinta Tu. Osserverò: la parte di Poggio Croce, Poggio Capra, Poggio dell'Ovo, San Rocco; la fortezza Orsini sopra in alto, la piazzetta sottostante a me molto cara, girando intorno alla Palla dell'Orso via Roma si presenterà in tutta la sua lunghezza, al confine girerò a sinistra giù per il Borgo, compresa la chiesina, piazza Padella, via delle Ripe, non vedo la cateratta ma distinguo molto bene via Selvi fino alla porta di sopra ossia l'archetto del Ferrini. Ad accordo fatto ognuno espletò il proprio ruolo di Osservatore. L'Orologio: i primi da vedere campagnoli, la mattina presto con il somaro andare in campagna, donne poi, andare alla fonte in piazza Vanni a prendere l'acqua. Il battere delle ore stupiva le comari a chiacchiera tanto da dare adito che le ore suonassero troppo velocemente interrompendo il loro venticello della calunnia. Vedeva dall'alto danze di donzelle in piazza e il gridare allegro dei bardassi alla Lente. Massaie sferruzzare sui gradini di casa. Inverni lunghissimi e camini fumanti, neve fino a Marzo la quiete di un Borgo dormiente in attesa di tempi migliori. Il Campanile: si rallegrava gente nobile vedeva, ben vestita andare a messa, fare la spesa nei negozi dai portoni imponenti, artigiani a lavoro, fabbri, calzolai, falegnami, in una armonia di suoni di vita. Giorni di festa grande, giovinastri salivano fino a lui per tirare la corda della campanella e battere il batocchio della mezzana mentre il campanone suonava a distesa, tutto ciò lo solleticava un po' ma lo rendeva felice. Scorreva lento e tranquillo il tempo in quel paese fiabesco. Poi l'incantesimo fu rotto da anni bui e molto tristi. Arrivarono gli anni della rinascita e le cose cambiarono radicalmente. Tanti emigranti in cerca di giorni migliori, alcuni dal basso si trasferirono nei poggi in alto e così il vecchio borgo rimase quasi solo e si lasciò andare. Il Campanile e l'Orologio non sono più in combutta fra di loro e magari lo fossero ancora, il suono delle ore concise ma dolenti, quello delle campane rintocchi meccanici tutti ugua-

li, non come quando a tirare la corda erano bardassi esilaranti. D'Agosto a Sorano, la mattina verso le sette, affacciatevi al cortinale oppure alle finestre che guardano verso il poggio di San Rocco. Due ombre inconfondibili si muovono lentamente quasi a chiedere aiuto al loro dirimpettaio; sono le ombre gigantesche dell'Orologio e del Campanile. Sempre lentamente in un lasciarsi andare per tuffarsi poi nelle fresche acque del fiume Lente e risalire in fretta al posto di sempre con la speranza, forse abbiamo fatto un brutto sogno si diranno guardandosi... Nulla sarà più come prima.

Ma è Agosto e qualcosa si muove intorno a loro...

La speranza è l'ultima a morire.



LA MOSTOSA

Non so se esistono ancora le vigne nel costone dell'Antea, in quei terrazzi ricavati nel tufo con la testardaggine del Capacciolo. Vitigni messi a dimora in buche profonde, ricoperti da scaglie e granelli di tufo. Attendere poi il miracolo della natura, vedere germogliare, crescere e dopo alcuni anni, il frutto di tanti sacrifici. L'asciutto del terreno non permetteva grandi raccolte, ogni vite al massimo tre piccole ciocche d'uva saporitissime per un vino eccellente. Fine Settembre le prime vendemmie, famiglie intere partire la mattina presto e dopo, a volte un'ora di cammino giungere alla vigna. Io, veramente, di vendemmie ne ho fatte poche, ma ricordo la fatica nel risalire la spiaggia dove si trovavano i filari, con il panierino colmo di grappoli. Stanchi, la sera, rientravamo a casa ma felici di aver trascorso una giornata diversa, in campagna, mangiare all'aperto, sentire canti di donne e l'eco della valle del Caleno. Quelle vigne nei costoni dell'Antea, fatte a terrazzo, non esistono più almeno per quel che mi riguarda, la natura si è ripresa quello che le apparteneva. In quel periodo di vendemmia, Sorano era un via vai di somari carichi di bigonze piene d'uva, l'unico mezzo di trasporto dalla vigna alla cantina. La Mostosa, passata di moda fine anni cinquanta. Noi bardassi a chiedere l'uva ai vetturali, allungavamo la mano come fa il mendico, me lo dai un grappolo d'uva, lo chiedevamo fino alla noia. Solo qualcuno mosso a compassione, sceglieva nella bigoncia un grappolo sano, non pressato come veniva fatto alla partenza dalla vigna. Quando l'uva, troppo mangiata, ci usciva dagli occhi, mettevamo in atto lo scherzo poco piacevole della mostosa. Ma cosa sarà mai questo non piacevole scherzo? Consisteva nel prendere all'improvviso di spalle l'amico, e spalmargli velocemente un grappolo d'uva in volto. Chi la fa l'aspetti, era tutto un correre per la porta, la piazza del comune, per poi andarsi a lavare alle fontane, a quel bel rochio di acqua fresca. Era uno scherzo un po' pesantuccio la Mostosa ma c'era sempre un reciproco scambio e tutto finiva in gioco.

Lampi di gioventù.

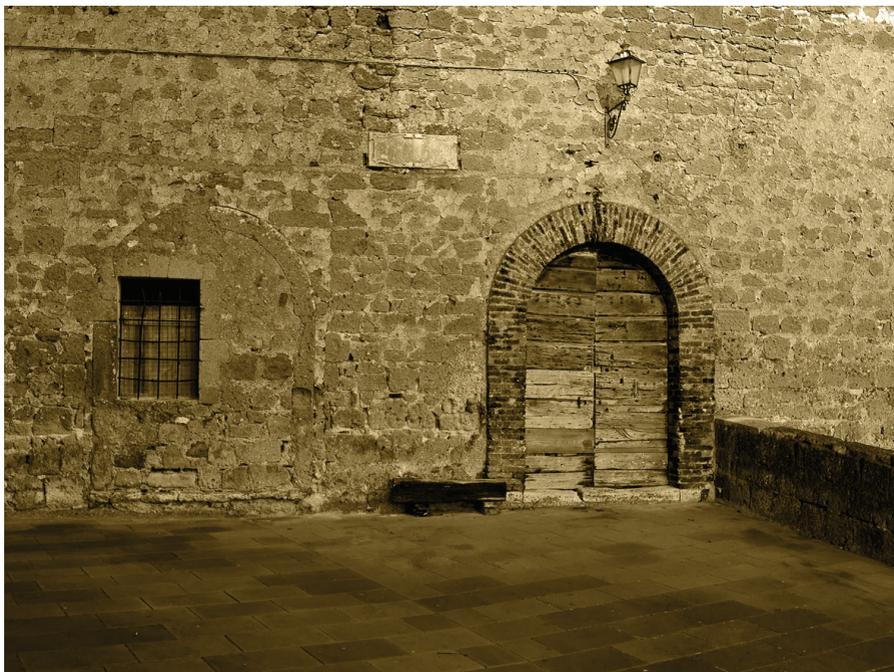
VIA ROMA



Hanno già descritto molto bene le botteghe di Via Roma. Io cercherò di svegliare i ricordi nei più grandi e un po' di immaginazione dei più giovani, raccontandovi cosa succedeva in quella via negli anni '50 o poco più. Una via importantissima per il commercio. Oltre ai soranesi, vi passavano molte persone che abitavano nelle frazioni che, scendendo per le vie cave e attraversando la Lente salivano in paese. È una domenica mattina qualsiasi, c'è silenzio nella via, solo il brusio di commercianti che stanno pre-

parando ed esponendo le loro merci. D'un tratto un ticchettio di scarpe in cima alla spiaggia di San Domenico, sta uscendo la messa, la via si anima, i negozi si riempiono di massaie, io aiuto il mio babbo in macelleria. Qualche donna, con paniere e bilancia in spalla, vende i prodotti del suo campo: fagiolini, piselli... La signora della porta di fronte, mette su una seggiola un capisteo con dentro divisi da stecche di canne a formare dei quadratini uva spina e ribes. Poi ecco, spuntare dall'arco, Sole con un cesto, viene dalla Lente, stanco ma sempre sorridente camicia a quadri e cappello alle 23, vende la misticanza, un miscuglio di barba dei frati, ruchetta, basilico... Voi non ci crederete, ma dalla via dello Sdrucchiolo ecco apparire Zelindo, cappello in testa, una panaia sotto braccio piena di pesce della Lente, cavedani e barbi. Non mancava nulla in quella bella via. C'era anche l'ufficio notarile, il cinema a tre passi da casa mia e i fumetti potevo guardarli a iosa dallo zio Tonino il barbiere. Il Vocioni un calzolaio, che aveva la botteguccia passato l'archetto di via Roma, ricordo che a noi ragazzetti per una scatola di zolferini (fiammiferi che tardavano a prendere fuoco) ci dava un pinocchietto di cartone, fatto da lui, che tirando dei fili muoveva gambe e braccia. Come era bella via Roma la domenica e non. Il passato è sempre vivo e non è neppure passato, basta parlarne.

“L' ESTATE ERA FINITA”



Il Cortilone

Il vento che veniva dalla Porta (la grande piazza), passava l'archetto del Ferrini portando avanti le foglie dei grossi platani che erano nella piazza. Giungevano fino a me, che stavo nella macelleria in fondo alla discesa di San Domenico, strisciando sui muri, sfiorando la strada, volando, facendomi capire che l'estate stava finendo. Se n'erano andate le cavallette, così chiamavamo le donzelle, le ragazzette di Roma che venivano a trascorrere le vacanze con i genitori a Sorano. Se n'erano andati anche gli amici che studiavano a Grosseto e a Orvieto, mi sentivo triste e solo.

Era questione di pochi giorni, poi la vita riprendeva normale lentamente come sempre. Autunno inoltrato, la vendemmia era passata così pure la svinatura, era rimasto da scartocciare le pannocchie di granoturco, un lavoro da donne e ragazzi. Li vedevamo nei magazzini e sedere su masse di pannocchie, foglie da una parte e spighe dall'altra. Ricordo la mia nonna di campagna, con le foglie ci riempiva i materassi per risparmiare la lana. Finito il lavoro di scartocciatura non rimaneva che attendere Corrado con suo fratello. Avevano una piccola ma efficiente macchinetta, mentre uno si alternava a girare la grossa ruota laterale l'altro infilava spighe. La macchinetta si lamentava quando le davano troppe spighe facendo un rumore lacerante, il torsolo da una parte e il granoturco dall'altra. Questa era la scena che vedevo nella piazzetta Vanni e al Cortilone. Finito il lavoro di sgranatura, sempre le donne mettevano il granoturco ad asciugare in grandi teli di canapa sparsi sulla piazza dandole così una pavimentazione bellissima di un giallo oro. Il mugnaio attendeva impaziente il primo sacco di granoturco e la massaia quella bella farina gialla. Polenta con fegatelli e rosticciate chi poteva. Ci raccontavano, sicuramente per burla, che alcune famiglie attaccavano con un filo l'aringa alla trave di cucina e vi strusciavano le fette di polenta... Sarà vero?! Ma l'estate era veramente finita.

Lampi di gioventù.

I NOMI



La storia di paese, quella del mio paese si sta quasi esaurendo eppure sono convinto, che scavando nella memoria qualcosa uscirà fuori. Per esempio parlare di paesani, ma io non so cosa dire di loro! Ero troppo giovane e tutto quello che mi girava attorno mi sfuggiva preso com'ero dalla frenesia di crescere in fretta. Ma vi voglio leggere alcuni nomi di persona, a quel tempo giovani e meno giovani. Ricordo di averli conosciuti tutti e nominandoli ora, mi rendo conto che quei nomi sono fuori dal tempo: nomi strani passati forse di moda, nomi di probabile origine Etrusca.

E li rivedo, alcuni, con un incedere stanco appoggiarsi ad un bastone per sorreggere il peso degli anni. Camminavano lentamente sempre con giubba e cappello, allora non esistevano pastrani qualcuno forse lo aveva e lo teneva nascosto nell'armadio adoperandolo solo per le feste. Non avevano una grande età, ma il lavoro duro dei campi gli aveva resi vecchi prima del tempo. Erano loro la storia, a volte sentivi i loro discorsi all'osteria, mentre sorseggiavano un mezzo bicchiere di vino bianco; raccontavano di guerra, di prigionia in Russia da dove alcuni paesani non hanno fatto più ritorno, di Jugoslavia, Albania, Grecia e Libia. E io quando mi capitava ascoltavo con dignitoso silenzio quelle storie straordinarie nella loro drammaticità. Ma parlavano anche di altro: delle stagioni, della campagna, di chi non c'era più e anche [sicuramente] di pettegolezzi di paese. Ogni tanto stornellavano forse quel cercare nel tempo qualcosa che li facesse sentire meno vecchi. E io adesso mi sento come loro cerco nel tempo la gioventù che non c'è più, ma son felice così ricordare quegli anni in cui il tempo sembrava avere un'altra dimensione. E le donne !! Le tante vecchiette di allora che se ne stavano fuori dall'uscio a sferruzzare facendo calze e maglie di lana di pecora. Sempre vestite di nero con quei gonnelloni così lunghi da toccare terra; fazzoletto in testa, alcune a volte si ritrovavano nel cortile di casa con i soliti lavori filare la lana sferruzzare e guardare i bambini lasciati in consegna da alcuni genitori del vicinato. Le giovani mamme se ne stavano in casa per accudirla e cucinare, per rifocillare gli uomini che ritornavano stanchi dal lavoro dei campi. Ed ecco i nomi di uomini e donne così lontani nel tempo ma vicini nelle mie reminescenze.

Nomi di Uomini

Algido, Alfio, Alfimeo, Altipio, Alarico, Aurelio, Apelio, Adamo, Azzelio, Alceo, Alfano, Aveliano, Albano, Ascenzio, Anteo, Benvenuto, Bentivoglio, Coroliano, Duilio, Decimo, Decurzio, Gildo, Elirio, Eliso, Elvezio, Femio, Genoeffo, Liseno, Nuzio, Matusio, Sireno, Sarino, Santi, Severo, Sole, Solideo, Sirio, Terziglio, Sestiglio, Pasquino, Uderico, Zelindo e Zenopio.

Nomi di Donne.

Antea, Assunta, Alfea, Antilla, Adoranda, Clelia, Brandina, Elodia, Emigna, Ermida, Elidia, Fermina, Finimola, Fidalma, Filomena, Finelba, Finalba, Felicissima, Geltrude, Germiglia, Genoeffa, Gilmorma, Mecuccia, Itumelia, Lisena, Leonide, Ismene, Pasquina, Resilde, Ultimina, Solferina, Peschina, Solanda, Zelinda, Soleda, Ermida, Bità, Vetura, Ines, Iole, Nazzarna, Onesta, Norma e Ofelia.

da un contesto di Mario Bizzi:

Nomi Storici

Trento, Trieste, Gorizia, Goito, Rovigo, Italo, Littorio, Benito, Romano, Nilo e Redo.

Soprannomi di comportamento.

La Ruca, Polvere, l'ometto, Mazzarella, Gagliardetto, Faccendino, Brudulù e Gallinella.

Sopranomi di aspetto.

Malossi, Muffo, Medaglione, la Bozza, il Bozzetto e il Nappa.

Soprannomi di un detto improprio.

Bucapenne, Don Pistone, la Sinala, Cenciapane, Sciapà, la Monna.

“IMPRESSIONI DI FERRAGOSTO”



via Selvi

Liliona ansimando sale l'ultimo gradone della “cateratta”. Appoggiando la mano sinistra al muro, si lamenta. Il cuore. Il cuore batte forte, non ce la fa' più. Uno sguardo a sinistra, poi a destra... “ma che stà succedendo!!”... esclama meravigliata. Tutta via Selvi piena di bancarelle e di gente forestiera. Con lo sguardo riesce ad intravedere la piazzetta dell'arco del Ferrini. A sinistra, il Muzzi-sindaco di Sorano- non può gestire il consorzio: si trova davanti uno strano tipo vestito da cameriere, cereo in volto ed occhiali scuri che fa mosse poco rassicuranti. Il Marchese Giacquigli, ri-

entrato da Firenze, vuole mettere in garage il millecento fuoriserie, ma non può. Lo ostacolano stands di abiti colorati per signora, uno strano telaio per i filati. Addirittura un arrotino con strani coltelli e vasta gamma di lame... ed il garage... pieno di foulard di seta indiana disegnata a mano. Il Mezzetti ed il Cannucciari si ritrovano la bottega piena di taglieri, portachiavi, posate e bastoni, tutto in legno di ulivo. Il Mezzetti si risente un po', ma tutto ciò fa parte dell'arte di falegnameria. Il Cannucciari si aggiusta il cappello, intona uno stornello, accende una Marlboro... e se ne va'. Dal terrazzo dell'Asilo si affaccia la Madre Superiora con dietro Suor Rosina. "Sacrilégio..." mormora, vedendo in strada giovani con capelli lunghi e vestiti in malo-modo, bancarelle con esposti lumi fatti con carta trasparente, album per foto. Bancarella di collane e bracciali... e sotto la terrazza giochi e Pinocchietti di corda e legno.

Il Michieli Mecuccio, da buontempone, si aggiusta il cappello, accende una sigaretta e si lascia riempire il negozio di giubbe, giubbotti, cappelli e trench, tutto rigorosamente in pelle. Davanti c'è Duilio con Ernesto e Pietro. Non hanno resistito alle avance di Sofy che ha riempito il bar trattoria di bei vestiti, modelli veramente originali, tutti in canapa. Giacinta sta' dicendo ai clienti "Oggi niente latte, ma gingilli e collanine". Agatina e Velleda, mani nei capelli, sono disperate per il loro negozio, le hanno messo davanti due manichini incappucciati ed in pelle, e oltre l'uscio... ceramiche, fiori di seta e arredamenti per la casa. Nanna di Bentivoglio, con il suo buonumore, non si sgomenta più di tanto... "chemmifrega delle bancarelle... io l'pane lo fo'llostesso". Agatina Ernesto Genoeffo Accanto, il negozio del Mancini Genoeffo. Bisogna scendere tre gradini per vederlo tutto ristrutturato... E invece di vendere alimentari, fa fiera di beneficenza con quadri dipinti dal figlio Littorio e nipoti. E... se vi affacciate alla finestra ... vedrete in basso il meglio di Sorano, specie di sera, Piazza Pa-

della e dintorni, quasi un presepe. Liliona, sempre appoggiata al muro, è preoccupata e chiama la Zi Peppa: “Zi Peppa, ma che stà a succède...”. “Stavo a ddà l’trinciato forte a Meho e cinque Alfa a Domé...” risponde la zia Peppa “...quando mi sò ritrovata la bottega piena di cuscini – maglie – coperte – biancheria... vedi Liliò...” fissò giù indicando con il dito “...ndò tengo i presciutti – le ringhe el’baccalà...”. Liliona a quel punto sente il bisogno di riposarsi e si siede accanto a Silvia, la sarta e moglie del muratore Alarico.

La Zi Peppa torna mormorando verso casa e riferisce a Leda. Alberto, il barbiere, le mani nei capelli – no!, inizia uno strano balbettio vedendo la bottega piena di stampe e cartoncini d’epoca “... ma io sc’ho da lavorà” continua a dire. Alvida non sente ragione e presa una cassetta comincia ad urlare “questa è una Sinagoga...” e minaccia chi le ha riempito il negozio di prodotti del podere, di formaggi, miele ed altro; si calma solo alla vista di Ilio di Fermina il banchiere che stava uscendo di casa e di Barberina. Ancora bancarelle con collanine, braccialetti e portoncini di creta in miniatura. Fra la Sinagoga ed il portone di Cencino, il nonno di Claudio, hanno sistemato una panca di legno bella robusta. Ci si siedono Antonio e Silvano quasi di diritto perchè quella dove siedono tutti i pomeriggi – quella nell’angolo di Orlando – è occupata da chi vende saponi di inebriante profumo. Antonio si lamenta perchè nella panca dove sono seduti non può ciondolare le gambe come nell’altra e Silvano non può sentire il fresco del travertino. Maria Torrents, invece di vendere orologi, si ritrova il negozio pieno di sciarpe coloratissime. Orlando ed Adalgisa non si sorprendono più di tanto visto che ormai le botteghe hanno cambiato gestione da molto tempo. La “palla dell’orso” vuole staccarsi dal balzolo, traballando da destra a sinistra, vuole buttarsi a capofitto sulla bancarella sottostante: quell’inglese vende ocarine a trentacinque euro!!. Cose da pazzi!! ...E pensare che Luigino il cocciaio, per cinque lire ti dà un’ocarina, due fischietti e ti regala pure una pa-

nata per il vino!! “...a riempilla” ti dice “penzaci te”. Superga ha ritirato il suo capisteo di semi e lupini mormorando “...il mondo sta’ andando sotto-sopra”. Alla Compagnia del Crocifisso hanno occupato la Chiesa di San Domenico, che serve anche da camera mortuaria, ora riempita di prodotti biologici di aziende agricole. Il Presidente Michele mormora: “speriamo in bene!!” Il Babbucci non si alza più alle cinque per accendere la macchina del caffè. Già da molto tempo ci sono Laura e Moreno con le loro bellissime ceramiche. E Tullio? ...la bottega piena di pietre di fiume lavorate: sarà forse un’allusione alle lamentele dei clienti? ...alcuni dicevano “Tullio, ieri mi hai rifilato fettine dure come la pietra !!!”. Il Rappoli, di fronte, vedendo tutto questo gran mercato diceva: “bisogna pagare dazio ... prepariamo subito le bollette!!” e... si ritrova subito l’ufficietto pieno di stampe in bianco e nero di paesaggi e monumenti storici. “Bisogna pagare dazio” continua a dire. Marino, sbuffando, ha chiuso la bottega di fabbro e se n’è andato, così pure la maestra Nardi. E l’Archetto di Via Roma? “Stai zitto” ... sembra dirgli qualcuno. “Stai zitto buono e calmo... tu ti sei salvato!!”. Vittorina e Vito, anch’essi disperati: la bottega piena di collanine e souvenir... e non più profumo di sigaro, di Alfa e Nazionali semplici vendute sfuse in una piccola busta velina. A Severo la “barberia” è passata ad abitazione. “Porca loca!” urla Paolo Bisconti “mi rovinano gli affari... se dura così mi trasferisco”; ed intanto Luigino gli ha riempito la bottega di fischietti, ocarine e panatelle. “Spero almeno la lasci una piena!” mormora Paolo. Ad Ascè, il calzolaio, gli hanno addirittura chiuso la porta e non lo sentiremo più battere “sole” di scarpe. Sono le nove. Gianni si sveglia, è in ritardo: “largo – largo. Devo andare ad aprire la tabaccheria”, e mettendo in moto il “guzzone” ecco fare uno sfagliolio di bancarelle su per la Piaggia di San Domenico. Il Petri è esterefatto: il portone di bottega è aperto, con un telaio a rete come porta ed un cartello con scritto “attenzione – pericolo, can-

cello automatico”. “Che vorrà dire!” mormora il Petri, e chiama Lucia – la moglie, che non gli dà ascolto e continua a battere sul battilardo. Nunziata Monaci vorrebbe mettere il capisteo, pieno di ribes ed uva spina, davanti casa, ma glielo impediscono ancora le bancarelle. Ma lei tiene duro.

Si vedrà chi la vince... con i suoi centodieci anni. Domenico di Belindieri, alzatosi presto, vuole preparare il banco di pizzicheria e controllare il baccalà a mollo: “oggi è domenica e ci sarà ressa di clienti!!”; ma ahimè, quello stanzone – che fu anche cinema – adesso è pieno di gente che mangia e beve. Domè torna indietro per comunicare l'accaduto alla moglie Rosina. Lo zio Tonino – il barbiere – troppo vorrebbe frescheggiare fuori dal negozio, seduto in quella bella seggiola con le gambe accavallate e leggendo il giornale in attesa dei clienti, ma, niente da fare... la bottega è piena di bei quadri dipinti con scorci di Sorano e dintorni. Adalgiso e Piero sanno che la loro stagione è finita dando il negozio a Clara che ha provveduto a riempirlo di maglie, giacche e vestiti di canapa: una vera rarità! Betta, dal suo negozio e telefono pubblico, chiama urlando Angiolina e Piero, ma ahimè non risponde nessuno: ci sono solo i negozi con quadri, amuleti e lampade in stile veneziano. Se passate di lì, al portone di Marina – la sarta – c'è scritto “Vendesì”: ormai le apprendiste sartine si sono fatte grandi e non le vedrete più sedute su quel gradone di casa. Uno sguardo al “Pianello” - che pianello non l'è!, non c'è mormorio di vicinato: i Puccioni se ne sono andati, e così pure la famiglia Funghi – gestori dell'antica trattoria albergo gestita ora dai figli di Alfonso. Se n'è andato Gigi la guardia e suo figlio, ed anche i Porri. In Sorano c'erano tre omonimi di Porri Mario... mettendo così in difficoltà il postino Rubbioli. Paola annaffia le piante in fiore. Grazie a lei il Pianello respira ancora. A sinistra solo muro, a destra una porta chiusa di falegnameria... poi sezione di partito. Ciao Carlo. A presto. Scrivi ancora poesie! Azzelio di Bacoco si è preso un

po' di riposo per ritrovarsi a suonare il suo clarino con Arturo di Bità e Santi di Pangrazio, con Pè Tistaccia, Alvisè alla grancassa, Vittorio Gagliardetto ai piatti e Muzio al clarinetto, tutti assieme a suonare in allegria il "Valzer di Verrazzani". Davanti alla sua bottega di calzolaio si è accomodata una bellissima signora con un volto stupendo - tanto da sembrare una scultura di Botero - che dipinge con molta grazia sulla ceramica. La fontana vorrebbe sorridere, vedendo tanta gente in Piazza Vanni, ma le hanno chiuso la bocca. Nella piazza ci sono ancora bancarelle: c'è chi vende collanine e ... l'ultima con cintole in cuoio e fibbie per tutti i gusti. Ecco uscire di bottega il falegname Pietro di Ferruccio che per non vedere, se ne va' con la sega sotto l' braccio: ha detto alla moglie che lo hanno chiamato per un lavoretto urgente "farò presto..." ma sarà vero? Teresona esce urlando di casa: "Stà crollando tutto!!". E fu veramente l'inizio della fine... Crollò tutto, da Alvida lassù fino a Elvezio il sarto. Ai suoi urli si affacciarono Mariano di Cicalino e sua moglie Filomena l'infermiera, Peppe di Bernardo, Rosa Pellegrini, Ulderico il calzolaio, Peppe il mugnaio ed altri ed altri ancora, poi... l'amico Giancarlo. Tutti lassù vorrebbero darci dei consigli... ma, noi li ascoltiamo? Il mio mercatino dell'artigianato finisce qui, in questa Piazza Vanni. E' stato bello vederlo, ma è stato ancor più bello riviverlo a modo mio, con tutte quelle persone a me care e facente parte della mia tenera gioventù.

LA STORIA DI FANTASIA



Val d'Orcia

Ho sognato che volavo e, ne ho approfittato per andare in volo a Sorano. Ma non riesco ad individuarlo, volo a destra, volo a sinistra ma niente da fare, forse avevo sbagliato rotta. Ho controllato il manuale di volo, che diceva, non fatevi trasportare dal vento ma andate a naso, cosa avrà voluto dire mai con andare a naso? Mi sono alzato in volo il più alto possibile per vedere meglio il percorso da intraprendere ma nulla mi dava una indicazione, tirare una freccia per dove io con il mio volare sarei potuto andare.

*L'atto di scrivere porta alla luce cose nascoste, illuminando la no-

stra recondita oscurità... E quando non vogliamo vedere qualcosa ci arrabbiamo con quella parte di noi che insiste a mostrarcela.* Avevo deciso, una volta alzatomi in volo, di non fare il solito percorso che abitualmente faccio con la macchina ma, dato che potevo volare di cambiare itinerario. Per esempio passato Siena avrei volato in alto sopra le belle colline, i bellissimoi borghi, vedere il colore della terra di Siena, mostrata in questo periodo dai campi arati e, pronti per la semina. Ecco lo vedo il bellissimo giardino mi da la conferma vedo S Quirico d'Orcia, in questo periodo vi fanno mostre di sculture artisti di tutto il mondo. Sulla sinistra vedo Montepulciano, mi da conferma la bellissima chiesa di San Biagio, poco fuori le mura, la storia la lascio agli storici dell'arte. Vedo vigneti stracolmi di uva e qui il vino fa concorrenza al dirimpettaio Montalcino, con suo tipico Brunello giudicato quest'anno il miglior vino del mondo. Ecco Pienza, città di Papi, spicca fra tante bellezze il palazzo Piccolomini. Monticchillo, quattro case su un cucuzzolo ma con dei personaggi, del posto, attori nati che danno, in un periodo dell'anno, degli spettacoli itineranti per un teatro povero ma davvero genuino proprio come i pici che si fanno nell'unica trattoria del posto... viva il teatro povero di Monticchiello. Gallina dove sei che non ti vedo eppure passa di li il quarantatreesimo parallelo ma purtroppo a pochi interessa e te ne stai lì buona buona tanto che al suo passare nessuno ti osa, il viandante guarda la strada e se ne va. Volare per la prima volta è facile perdere la bussola Sono volato troppo in avanti, questa Val d'Orcia così bella, piena di storia dal Medio Evo in poi. Nei paraggi di Buon Convento mi sono perso l'Abbazia di Monte Uliveto Maggiore, è così ben nascosta che è difficile individuarla subito, in mezzo a tanto verde. Mio figlio mi ci ha portato tempo fa, stavamo rientrando da Sorano. Bello tutto, belle statue, bei dipinti, sorprende quell'azzurro forte delle terrecotte smaltate della scuola della Robbia. La val d'Orcia segnata dalla

via Francigena, da quassù vedo solo una linea sottile serpeggiante nella natura, ora visibile ora meno. Una cattedrale nel deserto è la magnificenza dell'Abbazia di Sant'Antimo, io ci sono stato diverse volte e, mi domando come si fa ad essere Toscani e non andare a vedere quello che erano capaci di fare gli uomini di una volta. La via Francigena importante via di comunicazione per pellegrini che si recavano a Roma ed è lungo questa strada che vi sono costruiti magnifici luoghi di culto e, l'Abbazia di Sant'Antimo è una di queste, entrare in questi luoghi è quel senso di pace spirituale che si sente dentro. È datata 800 DC l'anno della sua edificazione e, malgrado siano passati tutti questi anni resiste al tempo. L'ansia di arrivare a Sorano mi mette un po' di fretta e c'è ancora tante belle cose da vedere, credetemi, dall'alto è tutta un'altra cosa. Io non ho mai volato nemmeno in aereo e la suggestione che si prova è davvero indescrivibile. Ma vi prego non invidiatemi, volare non è da tutti, non che ci voglia un brevetto speciale ma è il sogno speciale e credetemi è un viaggio non sempre disponibile, oggi è il mio giorno fortunato finalmente posso volare nell'azzurro del cielo infinito.

D'improvviso, quando meno te lo aspetti, mi sono svegliato, mi sono chiesto come mai se era così bello volare. Sarò andato a sbattere alle falde del monte Amiata, giuntomi all'improvviso e non ho potuto schivare andandoci a sbattere fortemente, perché sento un forte dolore lancinante alla spalla. Così il sogno di volare si è esaudito e Sorano? Ho capito, vorrà dire che domani andrò in macchina piano piano senza guardare Panorami. Il volare lo lascio ad un'altra volta.

LA DOLCE VITA



Duomo di Orvieto

Notizia data dalla televisione in questi giorni: cinquant'anni fa l'uscita del film di Federico Fellini "La dolce vita".

Io ebbi l'opportunità di vederlo ad Orvieto, in prima visione, insieme a tanti giovani amici soranesi. Ricordo fu una iniziativa non programmata, ma una decisione presa durante l'assemblea del "S.S.S. Società Sportiva Soranese (siamo senza soldi)", quella di spendere una parte degli introiti delle partite per i soci sportivi. Il portiere della Nazionale Soranese, a quei giorni, era quel sim-

paticone di Enzo Martinelli, il figlio minore di Nanna di Bentivoglio, la “panaia” e siccome lavorava per una società di pulman, credo di Acquapendente, gli venne l’idea, condivisa da tutti, di andare ad Orvieto a vedere il film “La dolce vita”. E così, quel tardo pomeriggio, non ricordo il periodo, una cinquantina di baldanzosi Capaccioli si ritrovarono su quel pulman, per andare a vivere un evento a dir poco meraviglioso. Noi che venivamo dall’indimenticabile cinematografo del “poro Vito”, quello sotto l’arco, davanti casa mia, tanto per intenderci, chiuso da pochi anni, dopo l’avvento della televisione. A quei giorni nessuno possedeva una macchina, ecco perché l’iniziativa svolse un evento eccezionale.

Protagonista del film la bella “Anitona” ed il disincantato Marcello, come non ricordare la sua inebetita espressione e vedere la prosperosa Anita che si bagna sotto le cascatelle di Fontana di Trevi, chiamando “Marcello... vieni anche tu!!!”. Vederli insieme in quella inusuale e molto sensuale doccia, immagini indimenticabili per la fantasia di noi giovani. Bei ricordi di gioventù, quando bastava poco per rendere eccezionale un’evento come quello di andare tutti insieme a vedere ad Orvieto “La Dolce Vita”

GLI ESAMI DI AMMISSIONE



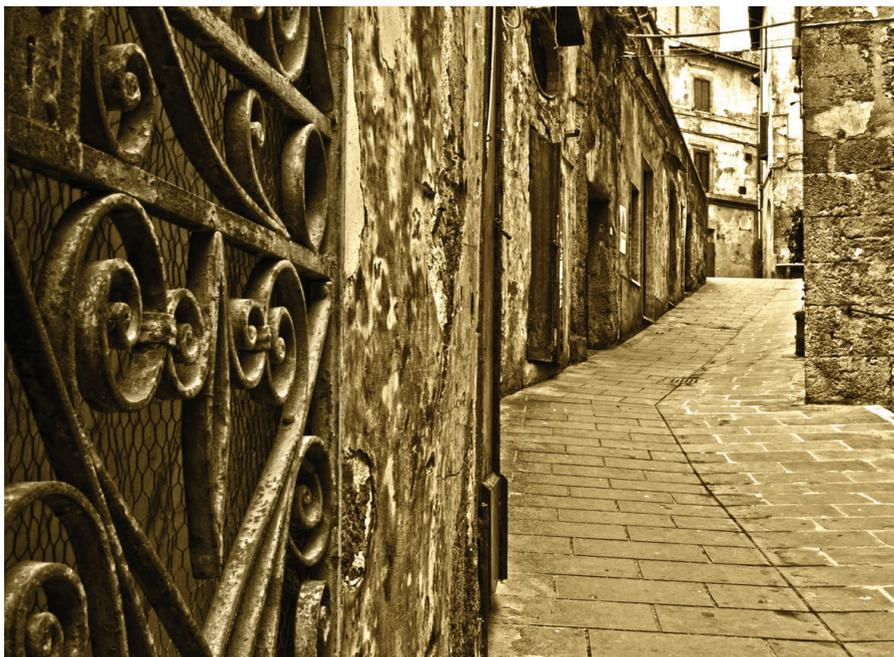
Pitigliano

Mario e il suo amico si erano dati appuntamento al Rondò alle ore otto del mattino. Puntuali, come orologi svizzeri, con le loro biciclette di marca Bianchi quelle nere con i freni a bacchetta tanto per intenderci, salirono i loro figli, Romano, dell'altra bardassa non ricordo il nome, via verso Pitigliano, dove noi, i figli, avremmo sostenuto gli esami di ammissione alle scuole medie. La partenza fu piacevole e piacevole fu sentire quella brezza mattutina che ti

batteva in faccia alla prima discesa. Ma durò poco, giunti al ponte del Gorini, lieve curva ed ecco la prima salita, tutti a terra fino a vigna grande. Poi di nuovo in canna, c'era la pianura e i nostri genitori pedalarono con lena per rispettare i tempi. Passammo la cava di breccia del Monte, poggio Bini, Solidonia, un ponticello una piccola salitella che Mario e il suo amico superarono agevolmente, li attendevano una serie di curve a destra e a sinistra, una piccola salitella ed eccoci ai bagni di Santa Maria, Filetta. Eravamo giunti a metà strada, la parte più difficile era stata superata. Così i nostri genitori smisero di pedalare lasciandosi trasportare da quella lunga e lieve discesa e, riposandosi un po' scambiarono qualche parola. Non ci volle molto ad arrivare alla discesa di San Francesco, i freni a bacchetta della Bianchi erano molto efficienti e permisero alle biciclette di fare dolcemente il curvone in fondo alla discesa. Passammo lo stretto ponte sul torrente Prochiu, chiamato anche di strozza donne, una vecchia storia, il mattatoio comunale, il deposito di pullman e, giunti alla salita, all'altezza dell'officina del Pizzinelli, finalmente i nostri genitori ci scesero di canna. Quell'ora passata in bici in quella inconsueta posizione che nemmeno i cuscini messi riuscirono ad attutire l'irrigidimento delle gambe, non riuscivamo a muovere un passo. Da qui in poi le rimembranze della memoria si sono fermate. Gli esami andarono bene a tutti gli esaminandi, erano semplici esami di ammissione. È il seguito che non andò bene: le scuole medie a Pitigliano, la mia scarsa applicazione e la mia grande timidezza dovetti rinunciare allo studio e intraprendere il mestiere del mio babbo, il macellaio. Un mestiere che ho fatto con passione fino alla pensione e che mi ha dato anche delle soddisfazioni.

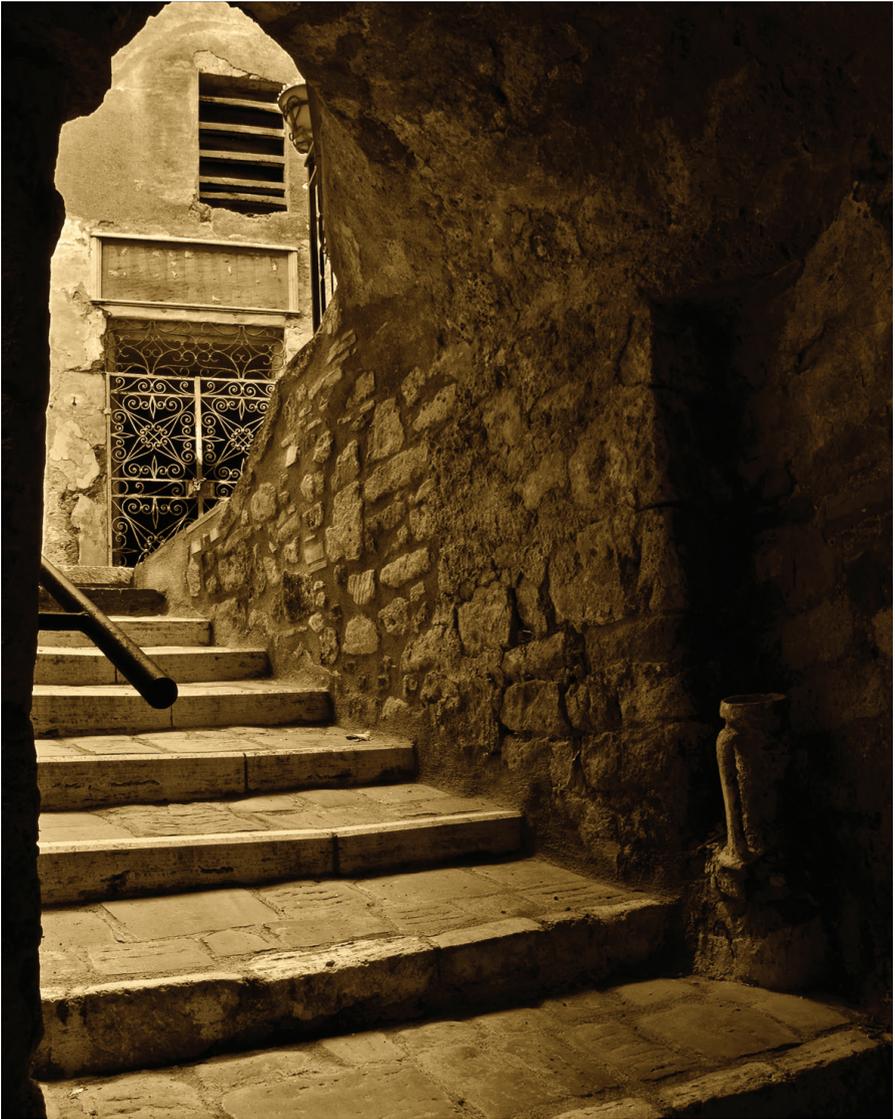
Lampi di Gioventù.

LA SOLIDARIETA'



via Roma

Mi trovavo in Piazza della Chiesa un tardo pomeriggio di primavera, quando sentii in lontananza un ritmo di marcia e un canto, forse una melodia militare. Stupito mi chiesi cosa fosse mai. Ed ecco spuntare baldanzosi giovanotti inquadri tenendo in spalla una vanga. Tornavano dalle terre di un uomo, di un amico di famiglia, di un compaesano, un vicino di casa, di un padre cui i figli erano loro amici. Erano stati a vangare le terre di quell'uomo che seppi essersi ammalato pochi giorni prima. Dal balzolo di Piazza della Chiesa li vidi sfilare a passo cadenzato per tutta via Roma. Passarono Piazza Vanni e sicuramente salirono il Poio dove abitavano e là dove la solidarietà li aveva chiamati. Si unirono in quel bel gesto sostenendo così le difficoltà del momento di quella famiglia. Erano gli anni cinquanta, io spero e voglio credere che nei Capaccioli sia rimasto il vero significato di questa bella parola SOLIDARIETA'



Via dello Sdrucciolo

LA CACCIA

Ricordo gli ultimi giorni di agosto, mancava poco all'apertura della caccia. Al giorno aveva piovuto, sapevamo che le lepri di notte uscivano dai campi e si fermavano lungo la strada ad asciugarsi. Così quella sera, verso le dieci, decidemmo di andare a caccia con la seicento io e due cari amici. Zitti, zitti uscimmo dal bar centrale e ci dirigemmo verso la zona di caccia Pratolungo e Montorio. Quella sera fummo fortunati, appena imboccato il rettilineo di Pratolungo, dove è ancora il primo segnale stradale, accucciata ad attenderci la prima lepre. Non ebbe scampo abbagliata dai fari, un colpo sotto la carrozzeria... Stessa cosa la seconda lepre, appena passato il bivio a metà rettilineo, un colpo e via... Arrivammo al bivio di Castello, per girare la macchina e tornare indietro ecco ad attenderci la terza lepre, anch'essa forse per una delusione d'amore si fece prendere sotto la seicento. In poco più di un'ora eravamo di nuovo al bar ed il mio amico che era pure cacciatore, raccontò il prodigioso fatto. Gli altri cacciatori presenti ascoltarono esterrefatti e qualcuno disse "è meglio vendere il fucile e comprare la macchina". Lo disse Fagiolino. Lampi di gioventù.

Dedicato al caro amico Augusto

“CI SONO PALLE... E PALLE”



Cantina Morresi

Mi viene in mente quella buca a mò di vasca, scavata nel tufo, che si trova sulla destra della gola della cantina del mio babbo Mario. Mi chiedevo a cosa servisse e lui ,mio babbo,mi spiegò che serviva per fare il ghiaccio. D’inverno la riempivano di neve che a quei giorni non mancava mai, pressata bene e ricoperta di paglia si manteneva fino l’estate. Poi il nostro Sole, eccellente gelataio, mettendo la neve ghiacciata nel suo carrettino avrebbe mantenuto fresche le sorbettiere del gelato. Quel gelato che scherzosamente pubblicizzava “olè palle di toro”. Mi rendo conto di essere andato un po’ fuori tema ma non di tanto perché quelle che ci cucinò Gildibe erano veramente palle di toro. Fatte a fettine, fritte e ripassate in umido, pomodoro peperoncino e vino rosso. Lampi di gioventù.

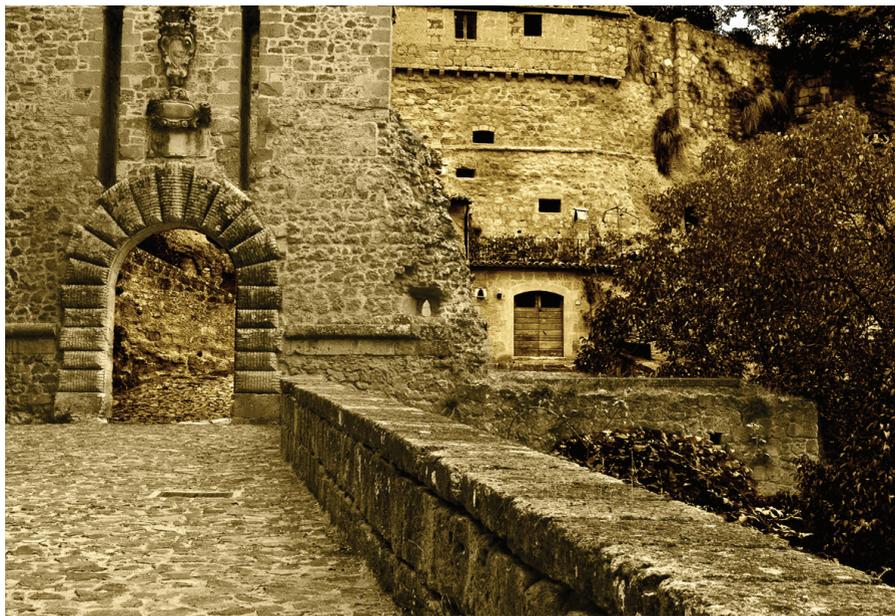
LE RONDINI



La Fortezza

Le rondini a Sorano vengono sempre ma molto meno di una volta. Ricordo che, quand'ero ragazzo, arrivavano molte. Nei tardi pomeriggi estivi appoggiati al balzolo del cortinale guardavamo estasiati quei voli di rondoni nella valle del Lente. Passavano a flotte garrendo e mangiando tanti moscerini. Ricordo che alcuni giovanotti si divertivano a tirare sassi al loro passaggio, un gioco stupido, e qualche rondone rimaneva colpito. Quella volta tra i giovani c'era anche un certo Marietto e gli andò male. Gigi, la guardia, lo prese con le mani nel sacco ossia con un sasso in mano e rimediò una multa salata, a quei "chiari di luna"! Si le rondini vengono molto meno ma non crediate che la colpa sia di quei baldi giovanotti. Le colpe sono di altri e ben più gravi. E ripensandoci le rondini garrendo si diranno "Era meglio quando si stava peggio".

LA BRAVATA



La porta dei Merli

Le sarace uno dei primi frutti di primavera, giornate lunghe e tiepide e noi ragazzi come tutte le sere a giocare nel piazzale della Porta. Quando ad un mio amico gli venne l'idea di andare a ruba' le sarace. C'era la luna ma sempre notte era, non vi preoccupate ci disse, andò a case e ritornò con tre candele. I saraci più vicini erano quelli per andare alla Fiorita. Giunti sul posto e appollaiati sui rami accendemmo le candele, un albero di Natale fuori stagione. In piazza, i ragazzi più grandi, seppero dove ci eravamo diretti e zitti, zitti ci raggiunsero e mentre noi cercavamo di vedere la prima saracia incominciarono ad urlare "al ladro, al ladro". Il cane del casolare vicino incominciò ad abbaiare e noi presi dal panico ci demmo alla fuga saltando siepi e fossi e con le ginocchia sbucciate ritornammo beffeggiati in piazza. Ma ormai i giochi erano fatti.

Lampi di gioventù.

L'INFIORATA



Piazza Vanni

Maggio il mese delle rose e di tanti altri fiori. Maggio il mese dei primi approcci e dei primi amori. Maggio il mese dell'infiorata e delle serenate. È dal bar centrale, sempre di sabato, che decidevamo a chi fare l'infiorata. I fiori li trovavamo nella palestra del comune, rose, lillà e ricotte. Era facile saltare il muro senza essere visti e così, appena preso i fiori necessari, via a destinazione alla porta della bella capacciola. Sminuzzando i fiori scrivevamo qualche dolce frase. Poi la domenica attendevamo l'uscita della messa delle dodici per guardare le donzelle che facendo il giro della piazza, sorridevano sornione dell'avvenuta infiorata. Era di maggio. Lampi di gioventù.

LO SCUFFOLO



Chiesa di San Nicola

Vi domanderete cosa sarà mai, una parola che non ho trovato nemmeno nel vocabolario. Ma si chiamava così quel piccolo archibugio che solo alcuni bardassi più grandi possedevano. Se lo costruivano con il sambuco, un alberello di legno dolce con un midollo piuttosto grande, facile da reperire anche lungo il fiume Lente. Un alberello dai grandi fiori bianchi dove i coloratissimi gazzillori anelavano succhiare il nettare, i frutti erano centinaia di pallini neri che noi ragazzetti utilizzavamo per fare un inchiostro un po' originale. Per costruire lo "scuffolo" tagliavano un ramo piuttosto maturo asportandone un pezzo di circa dieci centime-

tri, lo svuotavano completamente del midollo levigandolo poi come se fosse la canna di una pistola. A questo punto si costruivano un manico con un pezzetto di legno più duro che oltre a servire da impugnatura aveva un proseguo più sottile tanto da entrare al posto del midollo tolto al sambuco, ci doveva scorrere perfettamente e l'archibugio era pronto.

Ma per cosa poteva servire lo "scuffolo"? Mancava solo il proiettile. Occorreva per farlo un po' di stoppa; a quei giorni era facile reperirla, in casa l'avevamo quasi tutti, se ne servivano maggiormente per mettere la cannella alla botte del vino.

Con la stoppa facevano dei piccoli batuffoli che mettendoli in bocca, uno alla volta, masticavano vistosamente, come se fosse gomma americana. Quando la stoppa era bene amalgamata veniva inserita a mo' di pallina dentro il vuoto del sambuco, spinta con l'impugnatura tanto da farla uscire e prenderla con il palmo delle mani.

Questa operazione veniva ripetuta molte volte finché il proiettile prendeva una certa consistenza tanto da scoppiare quando usciva. Tutto era pronto, scuffolo e proiettili, non restava altro che gareggiare con gli amici. Il campo di gara Piazza della Chiesa.

A quei baldanzosi bardassi non rimaneva che mettere il proiettile in canna, appoggiare il manico allo sterno (stomaco) e con le mani tirare forte a sé il sambuco, la pallina usciva scoppiando e salendo velocemente verso l'alto. Attenzione al rinculo perché le mani nel tirare a sé battevano fortemente sulla pancia.

Vinceva la gara chi mandava il proiettile più vicino alle campane e magari farle suonare... din..din. Che tempi, altri tempi, altre vedute, altre idee, ispirate da tutto ciò che ci girava attorno in quei momenti, in quegli anni così diversi, così belli di gioventù.

Lampi di gioventù.



La Cateratta

IL FISCHIETTO DI ORNELLO

Un fischiello tanto semplice da fare ma solo in primavera, occorre un ramoscello giovane di ornello, molto comune nelle nostre zone. In primavera quando le piante incominciano a germogliare, quando anche l'ornello va in succhio, per capirlo basta fare una piccola incisione e la pianta goccerà un liquido oleoso quasi una manna.

Tagliare un ramoscello giovane, dritto e senza nodi, prendendone solo un pezzetto di circa 15 cm., fare una incisione circolare a metà del bastoncino.

A questo punto una mano stringerà la parte inferiore, mentre l'altra, stringendo la superiore, cercherà con leggeri movimenti, destra e sinistra, di staccare la tenera corteccia.

Il fischiello è fatto, non sarà come quello di Pan o di Tamino nel "Flauto Magico" ma funziona, suona. Per farlo fischiare basterà soffiare alla estremità della corteccia, mentre al suo interno faremo passare con leggero movimento, dal basso verso l'alto e viceversa, il legno di ornello. Il fischiello emetterà dei suoni glissati molto originali. Ai giovani farà sorridere, ma altri molto più grandi diranno ricordando "L'ho fatto anch'io il fischiello con il ramoscello di ornello".

Lampi di gioventù.



Piazza Busatti



Particolare del Borgo

AMICO FEMIO

Femio aveva il dono della musica, sicuramente un gene trasmesso dal padre anch'esso musicista. Quando Femio suonava, dallo strumento usciva un canto che solo i veri musicisti sanno fare e Femio era uno di questi. La banda, una vera istituzione paesana della quale Femio era il porta bandiera. Nelle peripezie della vita, Femio avrà trovato sicuramente sostegno nella musica. Si dice che suonare fa bene all'anima e guarisce da tanti mali. Voglio sperare che nella grande orchestra degli angeli mancasse uno strumentista come te, e generoso come sempre non hai saputo dire di NO.

Addio amico mio serbami un posto.

SUONO DI CAMPANE A MARTELLA

Giorno di festa a Sorano, la banda, la fastosa cerimonia, tanta gente in piazza del comune, il corteo verso l'ingresso dell'antico borgo per raggiungere la chiesa. Anche le campane suonate a festa, il campanone suonato a distesa e le figlie a rintocchi. Le campane le ho suonate tante volte anch'io ma dal basso, che goduria, tirare la fune del campanone prima lentamente facendolo oscillare poi, al primo din dell'orologio suonare a distesa mezzogiorno. Adesso tutto meccanico, tutto programmato, senza quelle sfumature che solo l'umano può dare. Mi stavo recando di pomeriggio, verso la porta, ossia la piazza del comune passando per il rigone, quando il tocco della campana mezzana ripetuto uno due volte, mi fece rallentare il passo e aguzzare l'orecchio. Sentivo in quei rintocchi un ricordo lontano, la suonata a martella dei giorni di festa. Quanta illusione ti fanno fare i ricordi, ti fanno credere quello che non c'è più. Ma quei rintocchi mi misero la pulce nell'orecchio come si suol dire e, sentii un ritorno al passato. Mentre le campane si misero a suonare, dovevo disciogliere i miei dubbi e tornai indietro. Din... dano... dan... dano, ripeteva il suono delle campane, ricordo da ragazzi ci cantavamo sopra una strana filastrocca. Piazza della chiesa, alzato gli occhi verso il campanile vedevo solamente l'oscillazione del campanone, salito i quattro gradini, mi sono messo a testa in su sopra all'archetto, davanti al portone di casa della sora Ismene e meraviglia delle meraviglie, quasi non credevo ai miei occhi, potevo distinguere il busto di un giovane, il movimento del braccio destro mentre con

la mano, batteva il batacchio al bordo della mezzana, non distinguevo altro, ricordo solo che la mano sinistra tirava una cordicella legata al batacchio della campanella mentre il campanone suonava a distesa. Ricordi del passato mi riportano alle poche volte che sono salito fino lassù per veder suonare le campane a festa, ero troppo piccolo e non le ho mai suonate, sono rimasto al suonare di Giovanni Taviani. Le campane suonavano come una volta, sonatori molto bravi portavano avanti all'occorrenza la bellissima tradizione. Ho saputo chi erano i musicisti, chi meglio di loro, un batterista d'eccezione come Carlo alle campane e al campanone il bravo e sorridente trombettista Antonio. Mi sono complimentato con loro, non tanto per la bravura ma quanto per portare avanti la tradizione del suono di campane a martella nei giorni di festa. Grazie di vero cuore.

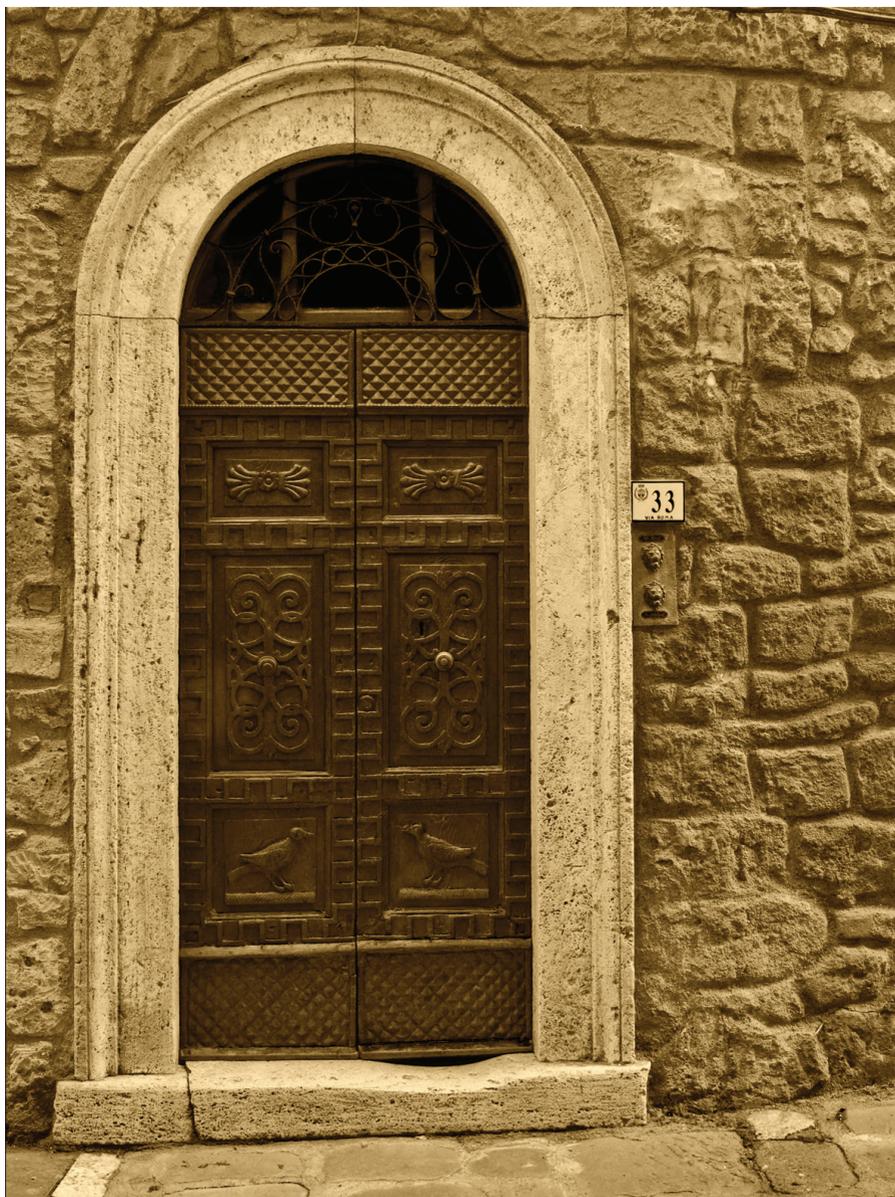
UN GIORNO DI FESTA



Corpo Bandistico di Sorano

Giovedì bella giornata, specie il pomeriggio quando veramente ebbe inizio la festa. Il sindaco con la fuscietta accompagnato dal collega ospite, di Pitigliano, il maresciallo e due carabinieri, il vice sindaco e qualche assessore, quindi la rappresentanza del comune al completo. Manca solo la banda ma, giunti che sono i ritardatari, inquadrata è già pronta. Alle diciassette e trenta ecco spuntare dal basso della piazza Don Enzo, è lui il festeggiato, vestito in pompa magna, la mantellina color fucsia risalta molto sopra la veste bianca. Ecco avvicinarsi a lui Soranesi e non, che con

compostezza gli stringono le mani ed un caloroso abbraccio, oggi è la sua festa. Si ricordano i suoi sessantenni di sacerdozio in Sorano. La piazza si sta riempiendo, vedo colli allungarsi, tutti vogliono vedere ed essere partecipi. Arriva un vescovo e un altro ancora, poi tanti preti, nere regolizie fra vesti colorate dei presenti. Il brusio continuo mentre i colli della gente si allungano a dismisura, il maestro di banda alzando il braccio scuote la bacchetta. Tutti gli sguardi si indirizzano verso la stessa direzione. Don Angelo è alto e si distingue ancor di più per la papalina e la mantellina rosso porpora sopra una veste nera, sua Eminenza il Cardinale, del Vaticano, Angelo Comastri. Il maestro può dare il gesto di avvio e la banda incomincia a suonare fra applausi dirompenti verso il più amato compaesano Don Angelo e, la festa può iniziare. La parola al sindaco di cui elogi verso il festeggiato Don Enzo si esaltano, e la gente applaude, la banda suona. Il cerimoniere impartisce ordini, la banda in testa a seguire il festeggiato Don Enzo contornato dai vescovi insieme a Don Angelo, il sindaco, e preti tra i quali si intravede don Tito e Don Giorgio nostro paesano, a chiudere il clero come in una processione di altri tempi. L'archetto del Ferrini attende e lascia passare il bel corteo per via Selvi fino in piazza della chiesa. La Palla dell' Orso guarda frastornata, come risvegliarsi da un lungo torpore, tanti Soranesi come ai vecchi tempi ma è solo l'illusione di un attimo. Il proseguo della festa in chiesa con la messa, l'agitazione del cerimoniere che senza farsi notare impartisce ordini, è lui il capitano e tutti obbediscono a ciò che la cerimonia fluisca leggera e armoniosa. Poi la festa giunge al termine e va a prendere posto nelle pagine della memoria. Voglio svelarvi un segreto, che forse anche per altri segreto non è. La festa è festa, quando scuote i sentimenti, quando tocca il cuore. Lo avete visto voi Carlo suonare i piatti, si proprio Lui il nostro Carlone. Mi sono distratto dalla cerimonia per ascoltare la banda e quel suonare di piatti, Carlo lo faceva con delicatezza come pochi, e nel farlo ho visto la gioia sul volto di Carlo, gli sorridevano anche gli occhi e in estasi fuori da questo mondo muoveva la testa. Sì, bella la festa, ma nella mia memoria, insieme al contesto, rimarrà sempre il volto felice di Carlo.



Casa Morresi

I VENTI DI CASA MIA

Porte aperte, finestre spalancate, è il vento caldo dell'Estate. Entra esce va e viene, mi circonda, mi gira attorno, mi avvolge sfiorandomi il corpo quasi nudo. Ed io lo accetto, me lo tengo caro vento di casa mia. Non è un vento qualsiasi; viene fresco dal lungo arco trascinandosi dietro un po' d'aria della lente percorrendo via dei merli, confusa con quella del ghetto e insieme, trovando il portone aperto di casa mia, ecco entrarvi prepotentemente salendo le scale dove ci sono io ad attendere quella goduria di mezza Estate. Mi trovo in mezzo alla cucina, anche la finestra che da sul borgo, guardando San Rocco, è aperta e dando al tramonto entra senza fare rumore aria calda dell'Estate, porta aperta del bagno così pure la finestra per dare spazio, invitando ad entrare, a quel venticello fresco misto di profumi che viene dallo stretto vicolo dello sdrucciolo. Venti di casa mia, si sono dati appuntamento in mezzo alla cucina dove io mi trovo, eccoli abbracciarsi in vortici di danze attorno a me, ed io socchiudo gli occhi godendo dei venti di mezza Estate. Dopo danze di minuetti, eccoli salire le scale di camera, porta aperta così pure la finestra che, dal terrazzo si affaccia sulla via sottostante. Uscire di casa per mescolarsi di nuovo con i venti provenienti da via dell'arco, così facendo nuove amicizie e percorrere, se il portone lo permette, il percorso di sempre per la goduria dei venti di Agosto in casa mia.

I VENTI A SORANO



Vi parlerò dello scirocco, il vento caldo umido dell'Africa. Si presentava arioso nella piazza del comune e subito volteggiava sui platani sfogliandoli delle secche foglie che poi trascinava per tutto il paese. Imboccava con prepotenza l'archetto del Ferrini per poi dividersi in tanti venticelli, insinuandosi per tutti i vicoli del paese giocando all'impazzata. Ecco la Cateratta, i più audaci ci si buttarono a capofitto, mentre gli altri prendevano per via Roma e piazza della Chiesa. La Cateratta ripida e stretta faceva prendere loro velocità e, ne uscivano facendo sbattere porte e finestre. Raggiunto

piazza Padella dove Lilionna stava spazzando, gli girarono intorno facendole alzare la gonna e, portando in aria foglie secche e fiori di geranio, Lilionna alzando la scopa mise in fuga i venticelli, impauriti anche della sua grossa mole. Una spolverata alla chiesina del borgo, una abbeverata di spruzzi alla fontana vicino alla casa dell'amico Femio, una visita alla casa di Magliozzo dove la porta era sempre aperta. Via del Borgo, un venticello prese di nuovo forza strusciando i muri verso i tetti facendo di nuovo sbattere porte e finestre. E' il vento del Borgo diceva la mia mamma, quel vento dispettoso che si divertiva a soffiare dentro i camini riempiendo di fumo le cucine tanto da far bruciare gli occhi. Lesta la mia mamma apriva la finestra di cucina e dell'ingresso per far uscire il fumo, ma questi non se ne andava prima di aver girato intorno alla pertica attaccata alla trave, dove si trovava a cavallo salsiccia di patate e busicchi dando loro un profumo tutto particolare. Dopo aver fatto mulinelli per il borgo eccoli arrivare con forza da via dello Sdrucchiolo portando con se un miscuglio di strani odori, sbattevano contro la vetrina della macelleria del mio babbo e giravano a sinistra. Da via dell'Arco ecco giungere, lentamente quasi a volersi riposare, altri venticelli, avevano giocato al Cotone, alla fontana di via dei Merli, in via del Casalino, ed anche al Ghetto. Incontrandosi misero in movimento la rete paramosche del negozio di Adalgiso che oscillando ora piano, ora forte, emanava suoni di campanelli. I venticelli di scirocco, sentendo quel suono magico si abbracciarono dando inizio a danze di molinelli in quell'angolo formato dal negozio di frutta e verdura di Angiolina e la latteria di Giacinta. Poi, stanchi, scesero per piazza Vanni dove si dissetarono alla fontana mandando spruzzi a destra e a manca, si allinearono lungo il muro destro della piazza per riposarsi. Ecco dal Borgo giungere altri venticelli e, stanchi si allinearono dalla parte opposta della piazza a riposarsi. Essendo di fronte si lanciarono sguardi e, visto che il posto c'era, si fecero l'inchino e diedero vita ad una quadriglia, vis a vis, scambio

di coppie, giri di valzer, a passeggio, scalare di due e così ancora. Poi d'improvviso ecco apparire in mezzo alla piazza, un po' alticci, Sandro e la sua donzella e, visto tanta festa improvvisarono un Trescone, una danza folcloristica di corteggiamento, dai modi un po' animaleschi tipici del gallo e la gallina. Danzavano, Sandro e la sua compagna, accosciati, mani ai fianchi, facendo giravolte salti e piroette, gorgheggiando allargavano le braccia e, mettendo l'indici delle mani alla bocca e allargandola facevano dei versi mostruosi. I nostri venticelli si impaurirono così tanto da saltare per aria, facendo vibrare i vetri delle finestre di Graziana e Maria che abitava di fronte. Rita chiuse velocemente le imposte di suo babbo calzolaio e Mirna quelle di suo babbo Pietro falegname. Floriana curiosa di tutto quel trambusto uscì di casa e capelli al vento, così pure fece Anna di Mariano che impauritasi chiuse forte la porta. Fu allora che i nostri venticelli imboccando via del Poio raggiunsero il Cortilone e, prendendo una boccata d'aria lì si riposarono. Ma, alcuni non contenti ripresero a correre, strusciando il Masso Leopoldino imboccarono per via Santa Monaca, una via lunga e stretta presero di nuovo forza. Quella via era percorsa tutti i giorni da un impiegato del comune leggendo spesso il giornale e, da noi soprannominato cipressino per la sua figura alta e asciutta, stando a braccia larghe non volendo perdere il filo dell'articolo si lasciò trascinare dal vento tanto che il giornale facendogli da vela, un giorno lo mandò a sbattere contro il muro della chiesa.

Invece al contrario il Tramontano vento secco e freddo del Nord, che tirava molto forte sotto la Fortezza, non amava scherzare. Troppo lavoro per mandare via le nubi, fischiava passando, tirava così forte che se gli andavi incontro ti portava via il cappello, dovevi fargli pure l'inchino. Sicuramente i venti tirano ancora a Sorano. Ma fra tante cose che mi sono mancate del mio caro Paese sono stati proprio i venti.

Dove sono venuto ad abitare tirano leggeri e rare volte.

FRANCO DI SUPERGA



Il Consorzio Agrario

Un amico che si chiama Franco. Franco di Superga lo chiamavamo, per non confonderlo con altri amici omonimi. Io e Franco abbiamo fatto le elementari insieme anch'egli nato come me nel trentanove. Siamo anche un po' parenti, sua mamma era la cugina del mio babbo. Quindi scuole insieme e tanti giochi insieme. Franco, un po' come me, non amava la scuola, non studiava mai, non faceva compiti a casa, era così intelligente che gli bastava ascoltare per apprendere. Nei suoi quaderni non c'erano

ne temi ne dettati ma pieno di fumetti che disegnava a suo modo con molta maestria e velocità sorprendente. La caratteristica dei suoi disegni, non avevano una struttura corporea, ma erano delle semplici asticelle, fatti in vari modi da formare così dei personaggi, ecco la sua velocità nel disegnarli. A scuola, nell'ultimo banco, invece di scrivere temi, dettati, disegnava fumetti di sogguatto alla maestra. Poi, quando poteva me li faceva vedere, pagine piene di quadratini con dentro l'evoluzione delle storie: mi spiegava, questo è lo sceriffo, questi sono i banditi che assaltano le banche, insomma ci voleva la sua consulenza per capirci qualche cosa, banditi, cavalli, pistole fumanti, morti ammazzati, tutti fatti ad asticelle che mi spiegava molto bene. La passione per quel genere di fumetti sicuramente gliel'aveva data la lettura, che facevamo insieme dallo zio Tonino, il quale per farci contenti ce li faceva guardare a iosa. I più visti: Tom Mix, il piccolo sceriffo, le avventure del Corsaro nero e tanti altri. Tutte le sue storie, tutti i suoi personaggi descritti li mettevamo in atto nei lunghi pomeriggi. Il campo di gioco, bastava allontanarsi di poco dalla scuola, lungo la via del cortinale, quella che porta al campo di fiera, tutte quelle cantine distrutte e abbandonate. Era da poco passata la guerra, ricordo i tedeschi dislocati a Sorano. Le cantine che servivano per mantenere botti di vino, vettovaglie varie, in un angolo patate, in un altro sopra la paglia, mele, nespole frutta di stagione da conservare per lunghi periodi dell'anno. Queste belle ed ampie cantine, furono riempite, dai tedeschi di materiale bellico, che poi nella loro ritirata fecero esplodere distruggendole tutte. Abbandonate a se stesse, noi bardassi facemmo di loro per un lungo periodo campo di giochi nascondendosi in quei cumoli di sabbia. Ci giocavamo a banditi, ed è in quel luogo che l'amico Franco metteva in atto i personaggi dei suoi fumetti. Fucili e pistole fatti con pezzetti di legno, Franco era sempre il capo, vinceva su tutti, pan tu sei morto, pan tu sei ferito e tutti dovevamo buttarsi a terra

su quella rena a ciò che la battaglia fosse più realistica, per poi ricominciare da capo sempre la solita storia. Così era Franco di allora ed io con lui, sentivamo parlare dai più grandi di soldati americani, di guerra, di tedeschi in fuga, forse questo ci portava a mettere in atto quelle assurde battaglie. In quelle cantine sventrate e abbandonate, noi bardassi cercavamo residuati bellici senza capire il rischio che correavamo. Trovavamo tante pallottole inesplose, le svuotavamo per recuperare rame e ottone, di cui erano composte, per rivenderlo. La polvere la adoperavamo per farne marchi a fuoco dei nostri nomi su balzoli. Andavamo all'inizio della strada nova, sotto la casa dei Cerreti, su quel lungo balzolo accanto alla cabina della luce. Anche in quella via tante cantine sventrate quindi tanto materiale da reperire, sistemavamo la polvere ricavata sul balzolo, scrivevamo le iniziali dei nostri nomi e davamo fuoco alle polveri le quali bruciando rimanevano indelebili i nomi. Fortunatamente quel gioco assurdo durò poco ed era bene dimenticare alla svelta. Poi siamo cresciuti e i fumetti le polveri acqua passata. Ma a Franco quella di prendere iniziative non gli era passata, c'era sempre un po' di sceriffo in lui. Per esempio quella di fare scherzi anche un po' sgradevoli per chi li riceveva. Una sera gli venne l'idea di andare a tirare un secchio di acqua dai finestrini del ghetto a quei giovinastri che uscivano dalle cantine sottostanti. Dovevamo attendere un po' ma alla fine riuscivamo a mettere in atto il non piacevole scherzo per chi lo riceveva. la fuga precipitosa per il ghetto, salire velocemente il furo e trovarsi di nuovo al bar di Eraldo come se nulla fosse successo. Sempre lui e noi dietro a lui, andiamo a rubare le sarace, o l'uva, bastava far qualcosa che desse adrenalina. Se mi metto a pensare quanti ricordi vengono fuori. Come il filetto al fresco sul davanzale della finestra in via del rigone o il pollo ciondoloni fuori della finestra, accanto alla madonnina delle scalette, legato bene con il filo di ferro per non farlo cadere. Mangiato poi, arrosto con patatine

all'ora di pranzo per evitare la sera, il girare inutilmente nel bar i sospetti del rabbioso padrone del pollo.

Ma Franco di Superga non era solo questo, era un amico speciale, potevi chiedere e lui era sempre disponibile. Ricordo, lasciammo lo studio delle medie non erano fatte per noi, io mi ritirai ad imparare il macellaio con mio padre e Franco a fare il manovale per imparare l'arte del muratore. Franco fu il primo a motorizzarsi, vespa cento venticinque a tre marce, color caffè latte. La sera d'estate al cinema a Pitigliano, a volte anche in tre, io, Antonio e Franco.



Il Cortilone

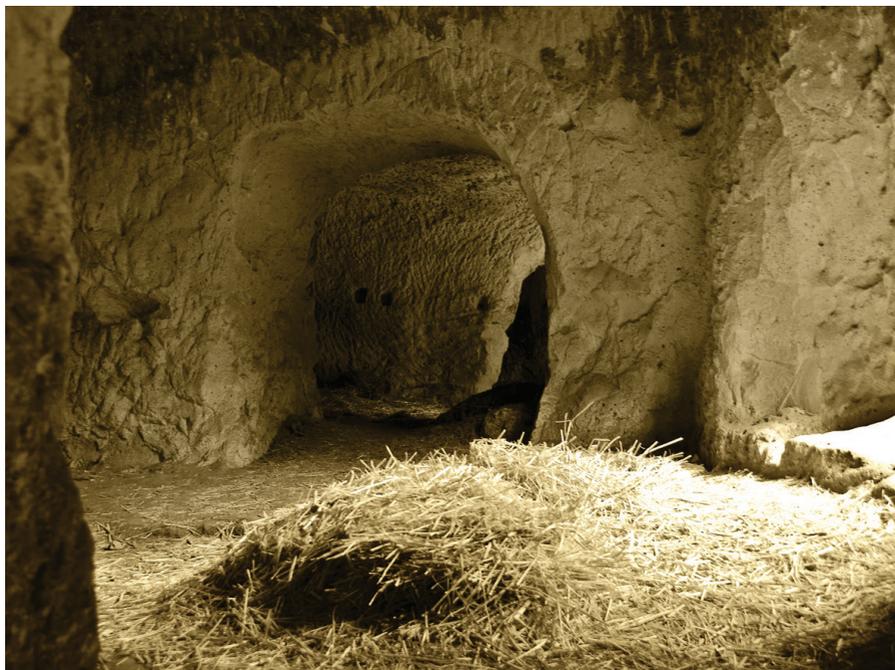
Si prestava a portarmi a Montevitozzo e un po' della mia storia è legata a Franco di Superga. Augusto, altro carissimo amico che purtroppo non è più con noi, un giorno si lamentava dei nidi di

topo negli angoli degli stanzoni adibiti a silos per il grano. Ed ecco Franco, non ti preoccupare gli disse la mia gatta te li fa fuori tutti, aspettatemi qui. Ricordo era una domenica, non si fece attendere molto, abitava in quella casa appiccicata al masso sotto l'orologio, adesso non è rimasta che la terrazza ciondoloni. Eccolo arrivare, andiamo, il suo giubbotto di pelle chiuso fino al collo lasciò capire cosa nascondeva sotto. Il consorzio era situato dove si trova anche adesso nella parte nuova, al portone, un bel tratto di strada da fare, attraversare tutto il borgo, piazza del comune, salire la spiaggia della corta per poi essere quasi arrivati. Augusto ci fece salire dalla scala esterna raggiungendo un finestrone che dava nel silos del grano. Con stupore verificammo la presenza, negli angoli nidi di topolini. Mi è rimasta nitida nella memoria la scena, Franco slacciò il giubbino di pelle, ne tirò fuori una gattina impaurita, nera con una macchiolina bianca sul muso, fece un miagolio non so se di piacere o di sofferenza. La gatta fiduciosa del suo padrone, l'aveva cresciuta lui, corse annaspando nelle sabbie mobili del grano, raggiunse qualche nido ma a questo punto un vuoto di memoria non ricordo più come andò a finire la storia. Questo era Franco, sempre pronto a tutto. A vent'anni selezioni per il militare, le facemmo insieme e dove si arruolò Franco? Sceriffo com'era, nei paracadutisti. Ma gli andò male, ci raccontò che nel raddoppiare il paracadute un dito gli rimase sotto il carrello fortunatamente senza gravi conseguenze se non quello di dover cambiare il corpo dei paracadutisti con i granatieri di Sardegna. Potrei ancora parlare molto di Franco di Superga.

Superga era la sorella di sua mamma e non avendo figli adorava questo nipote tanto da dargli la vita se fosse stato necessario. Superga la potevi vedere dentro lo sgabuzzino accanto al negozietto di frutta di sua sorella situato a metà spiaggia di San Domenico, davanti al bar del Babbucci. Se ne stava dentro per interi pomeriggi ad accartocciare semi salati di zucca. Con le sue manine così

piccole riusciva a fare cartocetti di semi con carta di giornale, tutti uguali, trentatre, trentacinque semi per cinque lire. Vendeva anche lupini, era Franco che si prestava, con la vespa portare sacchi di lupini alla Lente della Luce, la centrale. Ricordo le prime manette ricevute dalla zia Superga, le prime sigarette vere, con cinque lire tre alfa comperate sfuse dal poro Vito. Avevamo imparato a fumare, senza respirare ma tanto per fare fumo, pampini di vite seccate al forno, per poi arrotolarle nel giornale a mo di bengala. Gli studi, ossia le medie a Pitigliano furono un disastro per tutti e due, alla seconda ci ritirammo le nostre strade si divisero, partecipò al mio matrimonio, ci siamo rivisti in rare occasioni, anch'egli andò via da Sorano per motivi di lavoro. Adesso sono moltissimi anni che non ci vediamo e mio grande desiderio è quello di poterlo riabbracciare per poi tuffarsi in un mare di ricordi. Dopo tanti anni la domanda che mi pongo lo riconoscerò? Fra mille e più ti riconoscerai, forse i tuoi capelli non saranno neri come una volta, avrai messo anche tu qualche chilo in più come me, ma il tuo sorriso i tuoi occhi neri inconfondibili non potrei sbagliare. Ciao amico mio Franco di Superga, ci vedremo un giorno lo sento dentro di me. Mi apparirai all'improvviso proprio nella piazza del comune, quella piazza testimone di tanti giochi, di tante furbesche iniziative eri Tu lo sceriffo e noi ti seguivamo. Se così sarà ci abbracceremo fortemente senza parlare perché tanta sarà la commozione e parlerà per noi. A presto amico mio Franco di Superga.

IL SIGNOR CONTI



Grotta adibita a stalla

Il personaggio di questa mattina: Il postino di Montevitozzo. Un uomo di statura un po' sotto la media, agli ultimi anni di servizio statale. Sempre con giubba, cappello e pantaloni di fustagno, questo era il suo vestire anche d'Estate. A me sembrava molto vecchio con i baffi bianchi e sottili, sarà che noi giovani di allora vedevamo vecchi quelli che passavano gli anta. Montevitozzo, la frazione dove abitava, un ameno e tranquillo paesino di montagna con un'altitudine di circa seicento metri e poco più in alto la roccaccia così chiamato il rudere, una volta avamposto

degli Aldobrandeschi. Da quella posizione si spazia in un panorama bellissimo. Si può vedere, quando non c'è foschia, il mare di Orbetello, i monti Cimini, il gran Sasso e, il più vicino il lago di Bolsena. Il nostro personaggio tutte le mattine la solita strada, andata e ritorno. Saltava, si fa per dire, da sopra un muricciolo in groppa alla miccia, era il suo destriero quell'asina paziente, e Lui non era Don Chisciotte alla conquista di molini a vento ma il Postino, un lavoro serio e di molta responsabilità. Il postino quello che ti porta buone e cattive notizie senza responsabilità alcuna ma solo quella di consegnare. Doveva partire molto presto se alle nove del mattino era già a ritirare la posta all'ufficio del capoluogo. Strade sconnesse era il suo percorso di montagna, sentieri impervi percorreva a volte per risparmiare la strada maestra. Si affidava alla sua compagna di viaggio che, pazientemente sapeva come schivare le grosse pietre e rallentare al bisogno, era proprio una miccia intelligente. Lasciato che aveva Montevitozzo, la strada sbrecciata che gli si presentava davanti era in discesa, attraversato il ponte di fosso Grande, un rio secco d'estate ma d'inverno il rumore della tante acqua che veniva dalla montagna faceva veramente paura. La strada alla sua destra, quella che porta alla borgata Capannelle, incominciava a salire, poi raggiunto la località il Poggio egli poteva, da quella altitudine, guardare il bellissimo panorama, intravedere tutto il percorso da fare per giungere Sorano. La strada in discesa metteva a dura prova la nostra miccia, che non avendo freni scivolava ogni tanto, facendo sobbalzare il signor Conti. Ad ogni borgata, le persone che vi abitavano davano commissioni al postino ecco così che il nostro personaggio oltre a consegnare la posta faceva anche da procaccia. Passato i Marcelli, dopo pochi chilometri ancora in discesa, ecco giunto al rio Avaiana. Poche centinaia di metri e la strada di nuovo incominciava a salire in mezzo al bosco di giganti castagni, dove i funghi, quando è stagione crescono in abbondanza. Salire per poi scendere ripidamente fino alla borgata di Vallecastagneta e finalmente in fondo alla discesa Caserocchi, all'inizio del pianoro tufaceo che conduce, percorrendo i pianetti, alla città etrusca di Sovana.

Lasciata l'ultima borgata e, percorso finalmente qualche chilometro di pianura, ecco alla sua sinistra, nascosta da arbusti di macchia mediterranea, l'inizio della via Cava. Il nostro postino è vicino alla meta, la via Cava pur impervia e tenebrosa non lo intimorisce avendo oramai familiarità con la strada di tutti i giorni, l'asina rallentando l'andatura mangiava fresche foglie di rami alla portata di bocca. Giunto nella valle del fiume Lente, sicuramente il suo sguardo veniva rapito guardando in alto, dalle case del paese attaccate al tufo come bambini al capezzolo della madre, stupefacente si sarà detto. Costeggiato la sponda del fiume e attraversato un ponticello lo attendeva l'ultima salita per raggiungere Sorano. La porta del borgo, quella più imponente, detta dei merli, sembrava stesse lì ad attenderlo e dargli il benvenuto. Passata la porta la miccia scivolava un po' sul lastricato della strada ma, per lei il compito di trasporto era terminato. Liberatola della bisaccia, il Signor Conti lasciava la miccia nella stalla di sosta posta alle prime case del paese, dove poteva mangiare fieno, riposare per poi affrontare la via del ritorno. Mettendo le bisacce, questa volta non a dorso del destriero ma sulle proprie spalle incominciava la scalata del paese. Giunto alla fontana dei Merli e girando a sinistra, poco più avanti la locanda di Zelide, dove si era fermato qualche volta per un pasto frugale. Salendo appena, lo attendeva il grande arco, il più imponente di tutto il paese, dopo averlo percorso girare di nuovo a sinistra per non ritrovarsi in casa mia che è proprio davanti all'arco. Via Roma lo attende, il corso del paese una volta ora non più, era un susseguirsi di negozi, dalla macelleria di mio babbo ai tanti negozi di generi alimentari, fabbro e calzolaio, osterie e trattorie, il cinema davanti l'uscio di casa via Roma la più bella via, che per me altre non ce ne sono. Tutti salutavano il postino al suo passare, oramai tanto familiare, i negozianti poi lo attendono per qualche compera che ha avuto su commissione dagli abitanti delle borgate. Sono le nove e puntuale come un orologio svizzero, dopo aver passato la porta di sopra, detta anche l'archetto del Ferrini, che segna l'uscita dal vecchio borgo, l'ufficio postale lo attende.



Via del Borgo

Controllata la posta ricevuta dal capo ufficio e sistemata nelle bisacce per ordine di consegna è pronto per ripartire, un saluto di cortesia al capo ufficio e all'unico impiegato, a domani. Percorrendo a ritroso la via principale del paese ecco soddisfare le richieste fatte a lui da gente di borgata. Si fermava sempre da mio babbo per un po' di carne, magari un po' di bollito per mescolare con la carne di gallina, così vedendolo mi era familiare. Sempre affabile con tutti, faceva da procaccia non per denaro ma, si accontentava di quello che gli davano, due uova, o una ricottina fresca o un pezzetto di formaggio. La posta ritirata, commissioni fatte, bisaccia in spalla ecco recarsi verso la stalla a ritirare la sua inseparabile asina. Pagata la sosta di cento lire non restava altro che riprendere la lunga strada del ritorno. Scendendo verso il fiume, attraversato il ponte, costeggiato la sponda, passato ponte del Cercone il rio affluente della Lente, finalmente accostato la miccia ad un piccolo mu-

ricciolo, e saltatole in groppa poteva rilassarsi un po' mentre le sue gambe arcuate prendevano aderenza perfetta con la pancia della miccia, gambe da fantino oserei dire. Lo attendeva di nuovo la via cava fresca e misteriosa. L'asina, con il suo padrone in groppa se la prendeva comoda, ogni tanto sbocconcellava qualche foglia di arbusti generosi, abbassava il lungo collo verso terra per annusare sterco di qualche amico asino oppure cercando, nella fine terra, le orme del giorno avanti. Solo allora il postino, per il troppo soffermarsi della compagna di viaggio batteva le arcuate gambe sulla pancia di questa a mo di grancassa, riprendendo così il passo di crociera. Vallecastagneta una verdeggiante borgata con grandi case per famiglie numerose, dove abitavano i miei zii, capitava che d'estate passassi alcuni giorni di vacanza da loro, specie nel periodo di trebbiatura. Ero entusiasta nel vedere la macchina mangia balzi di grano, quel crescere di pagliai e i ricchi pranzi sull'aia, minestre di gallina con galleggianti stelline dorate. Quindi anch'io a quei giorni facevo un pezzo di strada del nostro postino. Fu proprio un giorno del mio rientro a casa che nel bel mezzo della via Cava mi incrociai con il signor Conti, postino di Montevitozzo. Gli ho dato il buon giorno e anch'egli, conoscendomi, annuì con un movimento leggero della testa, fui sorpreso e meravigliato nello stesso tempo che appena incrociato mi girai di nuovo ad osservarlo, il postino stava leggendo il giornale mentre la miccia, sapendo, lentamente camminava. Raccontarlo adesso fa sorridere, tutti i giorni la stessa strada, a cavallo alla miccia e leggendo il giornale tempo permettendo. Passava lento il tempo ma da galantuomo e il nostro postino andò in pensione. A sostituirlo fu suo figlio, come era uso a quei giorni, con una fondamentale differenza, l'asina pure se ne andò in pensione con il suo padrone, mentre il figlio si comperò una cinquecento, non facendo più la via cava ma strade migliori, rompendo così l'incantesimo di quel viaggio a dir poco Meraviglioso del signor Conti postino di Montevitozzo.

LA VELOCITA' E LA LENTEZZA



Piazza del Municipio

Partiva a metà discesa del portone, detta anche la corta, dove faceva l'apprendista da suo zio fabbro, un mestiere molto in voga a quei giorni. Bicletta da donna, sella bassa, ginocchia quasi a sfiorare il manubrio, Corrado era molto alto e questo glielo permetteva. Si buttava giù per la discesa, bianca e polverosa, senza frenare sfiorando il primo grosso platano della piazza, schivare l'osteria di Michele rasentando il marciapiede. Questo faceva Corrado tutte le volte che scendeva a comperare sigarette o fare

commissioni allo zio quindi molto spesso, dandogli così tanta audacia e sicurezza per una velocità incredibile a grosso rischio.

C'era un abbeveratoio, accanto alle fontane di piazza Busatti, passato l'arco sulla sinistra accanto alle latrine, serviva per dissetare i tanti somari che rientravano la sera con i loro padroni. I somari piano piano scomparvero ma l'abbeveratoio rimase ancora per un po' di tempo, ricordo noi bardassi ci facevamo navigare i nostri velieri fatti con gusci di noce dove uno stecchino fungeva da albero e un pezzetto di carta da vela, poi tanti scherzi con acqua a volontà.

Ecco spuntare dalla cima della piazza, fatta la curva, il meccanico che oltre ad aggiustare motorini riparava anche gomme d'auto. Veniva giù per la piazza con lentezza tenendo a tracolla una grossa e deforme camera d'aria, tanto grossa da coprirgli mezzo busto, ma dove se ne andava! Quell'abbeveratoio serviva ancora, andava ad appozzare nell'acqua la sua enorme gomma per trovare il piccolo foro e, facendola ruotare controllando che non ci fossero altri. Raggiunto il suo scopo con lentezza se ne tornava da dove era venuto.

Che tempi...

Lampi di Gioventù.

“PASSEGGIANDO IN BICICLETTA”



La Curva di Pantiera

Adolfo il poeta vignaiolo. Spesso le sue rime, fresche e genuine, finiscono in vino, tino, ramato, bisolfiti e quant'altro ha a che fare con la vigna, ecco così nato il nomignolo di poeta vignaiolo. Il nostro poeta, oltre che alla poesia aveva una grande passione, quella per le due ruote, le macchine gli facevano un baffo, anche se poi di baffi ne ha due. Nella sua vita ha già consumato due lambrette, per poi passare alla più elegante e frizzante vespa, tre

ne ha possedute l'ultima una GL gran lusso. Ma la passione per le due ruote è molto recondita nel tempo addirittura al dopo guerra. Adolfo giovinetto, con la capigliatura riccioluta e gli occhi vispi, un giorno si ritrovò per caso nel magazzino del contadino confinante. Alla vista acuta di Adolfo non passò nulla, quel magazzino era un museo di attrezzi dell'attività contadina, ma quello che vide spuntare da dietro un vecchio carro lo incuriosì molto. Una ruota un fatiscente telaio e un'altra ruota, si trattava di una vecchia bicicletta, un reperto bellico trovatosi lì per chissà quale fatalità, una bicicletta da bersagliere quella con le gomme piene. L'amico contadino, vedendo Adolfo tanto incuriosito decise di regalargliela. Si fece aiutare a sistemarla dal suo amico Brera che gli saldò il telaio, la bici si accorcì un po' ma poteva andare facendo attenzione di pedalare a gambe larghe oppure tenendosi molto in dietro con il culo. Quella bici rimediata, nuda senza freni a ruota fissa, per frenare doveva tenere il più possibile i pedali fermi tanto da dover faticare più per frenare che per pedalare. Ma il nostro Adolfo con quella bici si sentì importante, teneva nel pedalare una postura perfetta, busto ben eretto, testa alta e sguardo fisso in avanti. Quando dalla Fiorita scendeva in paese, Adolfo si pavoneggiava con quella sua bicicletta tanto che gli amici, per gelosia quasi non gli parlavano più. La curva di Pantiera, molto impegnativa, non impensieriva il nostro Adolfo che senza mai alzarsi sui pedali, portandosi molto a sinistra quasi a strusciare la casa di Peppe, per poi stringere a salire. Fatta con molta eleganza la curva e, sempre con il busto eretto, sguardo fisso in avanti, Adolfo il poeta vignaiolo, sfumava tra la fitta nebbia dei miei ricordi. Lampi di gioventù.



La Palla dell'Orso

IL TORNEO DELLA PALLA DELL'ORSO

Da dove ho preso questa storia proprio non lo so: o mi è stata raccontata, oppure me la sono sognata questa notte, sta a voi giudicare. Il torneo fu indetto dal “poro Monsignore.” Don Piero, il nostro parroco, si lamentava sempre per le tovaglie dell’Altare Maggiore, oramai vecchie e lise dal tempo. Di questo ne ero testimone anch’io, andando tutte le mattine alle 7,00 a servire messa. Le tovaglie erano veramente messe male, i ricami ad intarsio erano diventati dei grandi fori.

Ed ecco l’idea geniale di Monsignor Taviani, “mens sana in corpore sano”. Si indice un torneo di ricamo per una nuova tovaglia, meglio due, una per l’Altare Maggiore e l’altra per l’Altare della cappella di Santa Felicissima. Saranno formate due squadre di ricamatrici che si metteranno in gara. Coloro che per prime e meglio avranno ricamato le tovaglie riceveranno in premio: la messa e l’addobbo della Chiesa gratis per il loro matrimonio.

L’idea piacque molto a Don Piero, che attaccò subito velocemente il bando di gara sull’uscio della Chiesa. Tante vecchiette che lo videro, fecero finta di non capire e si disinteressarono a quello strano foglio. Invece, al contrario, l’idea di mettersi in mostra entusiasmo’ le giovani del paese, quasi tutte ricamatrici del laboratorio dell’asilo; si iscrissero alla gara, l’idea del matrimonio piacque molto. “La Palla dell’Orso”, ma cosa c’entra la Palla? Anche se le concorrenti a sentire parlare di Palla si entusiasmarono ancora di più. Essa, la “Palla”, serviva solo a delineare la metà del cam-

po di gara. Avrebbero gareggiato, la squadra di destra: via Selvi e Fuori Porta, quella di sinistra: il Cotone, il Poio, Piazza Vanni ed il Borgo. Monsignore, avendo tutti i nomi delle due squadre partecipanti, ripeté ancora le regole e delineò il campo di gara. Fu posizionato un tavolo nella piazzetta all'inizio di via Selvi, preso per l'occasione al Refettorio dell'asilo, lo ricordo per averci mangiato tante volte, un tavolo robusto color azzurro forte. L'altro tavolo fu messo in piazza della Chiesa, un vecchio tavolo preso nella Sacrestia, color marrone scuro ed anche un po' tarlato. Le panche furono prese in Chiesa, le ricordo, quelle in fondo senza schienale, così scomode che non ci si sedeva quasi nessuno. "La Palla dell'Orso" sorniona e pietrificata, stava ad osservare tutto quel trambusto di ragazze senza capire a cosa lei servisse. Il Torneo fu indetto nel mese di maggio, giornate tiepide e lunghe, le concorrenti potevano gareggiare fuori all'aperto tranquillamente per tutto il mese, questo era il tempo stabilito. Giudici di gara: l'amatissima Superiora, coadiuvata da Suor Rosina, le quali, dal terrazzo dell'Asilo, potevano osservare la regolarità della gara sottostante. L'altro giudice, Don Piero, che sornione com'era non osservava le tovaglie da ricamare, ma le belle concorrenti, chiudendo amorevolmente un occhio per qualcosa che non andava. Dimenticavo i nomi delle due squadra partecipanti: la squadra di sinistra, capitanata da Annetta e "chi meglio di lei!?", seguivano Peppina, Fernanda Fedora, Irene, Mechina, Assunta, Nunziatina, poi le piu' giovani, Maria, Floriana, Rita, Graziana, Mirna, Mariangela e Mariapia. L'avversaria di Via Selvi e Fuori Porta capitanata da Alma Comastri, a seguire Leda, Linda, Maria di Alarico, Iliana, Carla, Velleda, Maria Annunziata, le sorelle Cerreti, le figlie di Zizia e di altre mi sfugge il nome. Due squadre veramente artiste del ricamo.

La gara ebbe fine con successo nel tempo stabilito, la bravura delle due squadre si equivalse, non ci furono né vincitori, né vinti. Le

tovaglie furono rinnovate i primi di giugno per la festa del “Corpus Domini”, una sull’Altare Maggiore, un’altra nella Cappella. Ci fu grande festa e ammirazione della gente di Chiesa per il ricamo fatto, facendo lodi e lodi alle brave ricamatrici. Alcune delle concorrenti riuscirono ben presto ad usufruire del premio, involando a nozze. “La Palla dell’Orso” contenta in qualche modo, di aver contribuito alla riuscita del Torneo, riscuotendo qualche carezza in testa. Essa è ancora lì, in attesa di altri tornei; ne ricordo ancor uno, la corsa dei sacchi per la Piaggia di San Domenico, dove la palla delineava l’arrivo della corsa.....ma questa è un’altra storia. Cari lettori, paesani e non, forse il torneo me lo sarò sognato, ma le ricamatrici, quelle no. Sicuramente avranno ricamato diverse tovaglie per gli altari della Chiesa e per la gioia dei credenti. Lodi, lodi a loro..... correvano gli anni ’40.

“LA MERENDA FANTASIA”



La Fortezza

Ricordi d'infanzia, quelli del dopo-guerra, quando noi bardassi non pensavamo altro che a giocare... giocare... giocare.

Mi è venuta alla mente una cosa molto particolare “la merenda” molto frugale, fatta di pane e molta fantasia. La fantasia, come si sa, sta bene un po' dappertutto, senza esagerare. Presi da giochi di piazza, in quei pomeriggi di maggio, quando avevamo da dare sfogo alle nostre bramosie del gioco, sopite tutto l'inverno. Corse sfrenate dietro un cerchio, acchiapparello, nascondino, a tiralli, a tre tre giu' giu',

etc.. L'arrivo della merenda, non che ne sentissi molta necessita', presi com'eravamo dal gioco, ma qualche mamma del vicinato che, a squarciagola, per diverse volte chiamava il proprio figlio per la merenda. E così tutti correvamo dalla proprie mamme, che aspettavano ansiose per i nostri ritardi. Di nuovo tutti in piazza, ognuno con la fetta di pane a tutta pagnotta, con sopra la fantasia delle proprie mamme.

Era proprio un menù settimanale, ogni giorno su quella fetta di pane, una fantasia diversa. Come ho ricordato erano gli anni del dopo-guerra, ed il mangiare era povero per tutti.

Questo era il menù sciorinato dalla mia mamma sulla fetta di pane lunga dai 15 ai 18 cm: un giorno fetta bagnata con acqua a cio' che restasse appiccicato sopra quel poco di zucchero; pane, solita misura, con due fichi secchi; io ci andavo pazzo per i fichi, ci facevo molto companatico. Il giorno a seguire fetta di pane con sopra strusciato un pomodoro bello maturo, un po' di sale, ed un filino di olio, ma proprio un filino, ed era una buona merenda; pane con una mela, ricordo quella mela, mio babbo le conservava in cantina con la paglia, erano le mele della Valle dell'Antea, un po' schiacciate, di un colore che dava dal rosa al rosso, forse per questo si chiamavano "mele rose". Erano dolcissime, la buccia era un po' consistente e si infilava volentieri fra i denti. Pane e acciuga, molto appetitoso, anche se ero spesso alla fontana, un po' per il sudore, un po' per il sale.

La fantasia elevata ai minimi termini: pane appena arrostito, con sopra strusciato il midollo dell'osso di vacca, di un bel colore giallo oro, saporitissimo, altro che burro!!! Poi anche piu' sostanzioso. Questo era il menu' della "Merenda Fantasia", cosi' buone che non veniva sprecato nemmeno una mollica.

Oggi come va'?... Non oso sentire la risposta, tanto la conosco già. Io, a dire il vero, riprovarei volentieri la "Merenda Fantasia" di una volta. Magari iniziando con una fetta di pane, anche se diversa nella sostanza, con sopra una strisciata di pasta d'acciughe e per migliorarla un po' di burro... Eccezionale !!!

UN FERRAGOSTO LONTANO



Il Municipio

I ricordi si fecero avanti ed io aprii loro la porta. Ricordi che nuotavano fra le onde della memoria, salivano, scendevano, facendosi trasportare da un andirivieni dubbioso quasi a non voler uscire fuori, solo il ricordo di un Ferragosto lontano riuscì a districarsi fra le onde e giungere a riva. Le festività di ferragosto: Tutto il paese esilarante in un groviglio di suoni, campane a distesa, la banda che fa musica per le vie del paese. Quei profumi che non dimenticherò mai, dolci biscotti con un pizzico di anaci, i maccheroni fatti in casa con uova del

pollaio sotto casa, conditi con sugo di carne e rigaglie di pollo. Il gallo sacrificato per il piacere della buona tavola il giorno della festa, quel pulcino venuto alla luce i primi di marzo, governato a sazietà, vederlo crescere e sentirlo cantare fino ad agosto, poi niente più. Ognuno ha la sua storia, quella del gallo una storia breve finita in sacrificio per la gioia dei commensali il giorno di Ferragosto. Suoni di banda nei rioni, concerti in piazza e lunghe processioni, nella mescolanza di preghiere, canti e profumi d'incensi. Il paese che sorrideva felice, mai tanta gente fu grande e ben volentieri cedeva i suoi angoli anfrattuososi a giovani e vecchi amori. È festa grande e festa sia, i giovincelli che non trovando di meglio che correre a rotta di collo gioiosi per le arterie del paese. La tombola, fatta all'imbrunire, dopo il concerto della banda, era il momento più atteso del giorno di festa, attendere il percorso della fortuna che non cambierà nulla solo qualche sfizio. La piazza gremita come non mai in un silenzio quasi surreale stroncato ogni tanto solo del lamentarsi di bambini. Il primo numero urlato a squarcia gola dalla terrazza del comune dove è posizionato il cartellone, conosco l'uomo dalla voce tenorile che spesso canta nelle bettole del paese. Tre numeri usciti in un silenzio che comincia a prendere forma su movimento di persone che al quarto numero si trasforma in un brusio di mosconi in lontananza. Cinque sei sette numeri cinquina, dopo che qualcuno urlava ancora vo per uno. Di nuovo silenzio spettrale, ma come è possibile che tanta gente trattenga il fiato come in preghiera in attesa di un miracolo, il premio più ambito la tombola. Mentre il tenore dalla terrazza, quasi cantando legge i numeri stampati nella pedana, che le mani di un innocente bambino hanno tirato fuori dal contenitore. Urla, sempre cantando, numero ventidue, le carrozzelle, settantasette le gambe delle donne e via via in un mormorio sempre più preoccupante. Questo ce l'ho, dai tiralo fuori si sente urlare, ma cosa. Mentre qualche altro gode disinteressato alla tombola, ma contento del posto toccatogli facendo tombola prima del previsto. Poi i ricordi stanchi si lasciarono andare nel mare del silenzio.

UNA GITA IMPROVVISATA ALL'ELMO



La data, non ci sono dubbi, mi riporta al ventitre di gennaio festa tradizionale all' Elmo. Piccola frazione di Sorano, con grande festa danzante, un veglione di altri tempi. Correva l'anno millenovecentocinquantasei, poco prima o poco dopo o giù di lì. La voce si sparse silenziosa dentro il bar di Eraldo -regà all'Elmo è festa stasera si balla -chi vuol venire- ma con chi mormorò qualcuno -e la voce rispose- ci porta lo Spighi con il camion della breccia. Mi resi conto che alcuni giovani fidanzati si procuravano l'alibi invogliando i giovani cognatini ad andare con loro, quello che successe anche a me. Un'occasione mol-

to ghiotta, andare con i grandi a ballare all'Elmo. Ognuno l'invito lo passò all'amico accanto e in un baleno il bar silenziosamente si svuotò dei giovani, lasciando perplessi i più grandi al gioco delle carte. A piccoli gruppetti, silenziosi e a passo leggero, seguivamo il primo. Guatti guatti salimmo le scalette ed evitando la curva di pantiera ci dirigemmo per via Finetti entrando poi, nella strada Nova domandandoci, nel buio della notte, dove fosse nascosto il camion dello Spighi. Passammo diverse cantine a bocca spalancata somiglianti ad orche affamate. Il mistero si concluse davanti al mattatoio comunale dove lo Spighi aveva posteggiato il grosso camion. Ma quanti siete, mormorò vedendoci arrivare a gruppi, tanti fu la risposta, svelti salite sopra. Così, dandoci mano l'un l'altro e, appoggiando il piede sulla ruota, facemmo il carico non di breccia ma di baldi giovani pronti all'avventura. State seduti, si raccomandò lo Spighi, alcuni ci sedemmo, altri accovacciati, mentre i più grandi ritti attaccati alla sponda che separava il cassone dalla cabina. Il ventitré di Gennaio, pieno inverno, freddo intenso, luna piena, sangue calente dell'avventura, un viaggio che non dimenticherò mai. Un percorso di irte salite e ripide discese, strada bianca sconnessa e fossi in piena da attraversare. Pratolungo, a sinistra per San Valentino, scendere a Valle Castagneta, salire il poggio a destra per scendere di nuovo, il rio Avaiana non fece paura, al bivio puntare verso l'Elmo. Giunti alla borgata Casa Sbraci il rio Calesine in piena ci fermò, "tutti a terra" urlò il capitano Spighi, è rischioso attraversare, andate a piedi l'Elmo è vicino. Sandro, il più grande, ci mise in fila per tre e l'esercito Brancaleone si mise in marcia. Piccole fiammelle a sinistra, oltrepassammo il cimitero in frettolosa silenziosità, ecco le prime case, una salitella e una fonte dal roccchio d'acqua imponente. Ricordo che quell'anno, per dare più importanza alla festa, due sale da ballo, la prima gestita dalla bella Maggiorana, e la seconda tradizionalista del Santinami. Chi optò per la prima non fece altro che saltare il fosso della fonte e salire di poco per trovarsi nella sala. Io ed altri proseguimmo per raggiungere la ormai arcinota sala del Santinami. E

fu così, che nella gelida notte del ventitre di gennaio, alla luce di una pallida luna, seguendo le sagome degli amici, il suono fioco di una fisa ci indicò la via e ad uno ad uno entrammo nella calca della prima stanza. Nell'ingresso un bancone per la mescita di bevande, succo d'uva principalmente, dove avventori disinteressati al ballo, a garganella bevevano avidamente. Il Santinami, al nostro arrivo, ci salutò festoso, sarà una serata memorabile avrà pensato dentro di se, soldi fumanti. Il ballo nell'altra stanza, e facendoci spazio fra le persone, guadagnammo il sospirato ingresso al ballo, pagando una modica cifra ci buttammo nella calca e non nel vortice delle danze. Alla sinistra della stanza, sopra un vecchio tavolo, il suonatore di fisa che, concentrandosi nella musica abbracciava lo strumento come si fa con l'amante, allungare il mantice per poi stingere e allungarlo di nuovo, muoveva la testa, girava gli occhi come se fosse in trans. Portava il tempo battendo il piede sul vecchio tavolo alzando una lieve nuvoletta di polvere e, rischiando per la sua incolumità. Giro giro intorno alla stanza sedie di scargia dove mamme osservavano, con occhi sospetti, le loro figlie tenendole poi in braccio nell'intervallo tra un ballo e un altro. Poche ragazze e tanti giovanotti, fare un ballo dovevi prenotarti, io ci provai, dovetti attendere dieci balli per farne uno e, stando in disparte mi divertii ad osservare. Ogni tanto, nell'euforia della serata, si sentiva urlare -che non si faccia mai giorno- oppure canticchiare mestamente- io ballo in questa sala e non so se ballo bene, se la Filo qui non vene questo ballo non si fa-. Alcuni di noi, i più grandi e i meno vergognosi riuscivano a ballare spesso, ricordo; Corradino la guardia, gettarsi in un ballo figurato con una più alta di lui, alzando molto il braccio riuscendo a farla passare sotto, il valzer, ecco spuntare Rigo con il fratello più piccolo Alibrando, riuscivano a fare spazio nella stretta sala. Per il ballo del mattone eccoti Corrado (Zaf per gli amici) ballava, senza muoversi in quella calca, con una signorina che gli arrivava a malapena sotto la spalla. Sandro se ne stava al bancone della mescita con parenti e amici, avrebbe volentieri ballato il trescone ma il poco spazio non glielo

permise. Che non si faccia mai giorno, ogni tanto la stessa voce urlava festosa. Ripensandoci adesso mi fa sorridere un po', ma era un mondo meraviglioso, quello fantastico della gioventù, quel mondo che tanti vorrebbero vivere sentendo questa storia, ma oramai quel che è stato è stato. La serata giunse felicemente e velocemente al termine, chi per il troppo nettare incorporato trampellava un po', altri sussurravano le loro conquiste mormorando, la tizia ci stava si faceva stringere, anche se la poverina in quella calca di gente non poteva fare a di meno per evitarlo, tutti contenti e allegri ci dirigemmo alla ricerca del camion dello Spighi. Siamo tutti, la solita voce mormorò, e incominciò la conta. Il bell'Antonio Benocci, Mario Mari, Marietto di Paccianino, Mario della Pacina, Zaf, Rigo, Alibrando, Sandro si è trattenuto dai parenti, Renzo Camilli, Franco di Superga, Ettore, i fratelli Zaganella Franco e Arnaldo, Augusto Papalini, Peppe Porri, e la conta continuò ancora mentre il sottoscritto Romano, stanco mi rannicchiai in un angolo del grande cassone mentre lo Spighi di nuovo disse siamo tutti si parte. La gita improvvisata all'Elmo ebbe fine, tutti contenti di aver partecipato e di avere qualcosa da raccontare. Ma la storia non finì lì. Troppo facile non fu per i fidanzatini, i quali credevano di passarla liscia portando con se i cognatini, la cosa il giorno dopo si seppe per tutto il paese fra l'ilarità della gente. La domenica successiva non si videro Coppiette di fidanzatini a braccetto ma comunelle di ragazze arrabbiatissime mormorando sicuramente, vendetta, tremenda vendetta. I fidanzatini si consolarono facendo qualche noiosa partita a carte e a biliardo, mentre i più anziani del bar se la ridevano sotto i baffi. Anche il poeta Mari volle dedicare qualche rima esilarante ai fidanzatini, i quali credettero di farla franca portando con se i cognatini ma così non fu. Questo succedeva a Sorano negli anni cinquanta, con tanta voglia di vivere con tanta voglia di rinascita."Una gita improvvisata all'Elmo", il racconto farà sorridere e, qualcuno rimasto, mestamente sussurrerà, c'ero anch'IO.

Lampi di gioventù

LE VIE CAVE nei miei ricordi



Via Cava di San Rocco

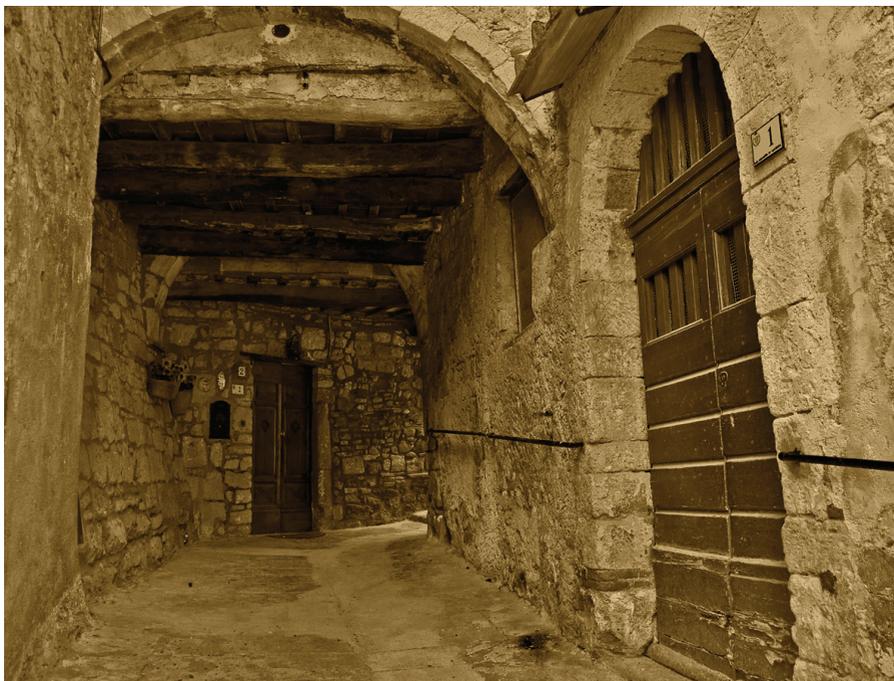
Quelle vie tanto descritte nei libri di storia antica e negli opuscoli illustrativi della Pro-Loce. Per me una delle vie più belle era quella di S. Rocco. Tante volte l'ho percorsa per andare dal mio nonno a Gorla. Dal mio nonno Pippo, lo ricordo alto con folti baffi, giacca e cappello anche d'estate, fumava il sigaro che ogni tanto girava mettendo in bocca la parte ardente per farlo durare di più. Quella via cava percorsa con i miei genitori, con il nonno a cavallo alla miccia e da grandicello anche da solo. La via cava, il nome dice

tutto, in alcuni tratti buia e tenebrosa scavata nel tufo, spiragli di luce dall'alto che si facevano strada tra i rami della macchia mediterranea. Mi piaceva percorrerla salendo, anche se il tratto più tenebroso incuteva timore come se dall'alto stessero osservando. Ricordo la Madonnina del Viandante posta lassù in alto, incastonata in una nicchia nel tufo che guardandola tranquillizzava chi quella via percorreva. Chissà dove sarà adesso!! Ad illuminare altre vie più pericolose di quella via cava.

Dopo il tratto tenebroso finalmente come uscire dal tunnel, luce, aria e tutto intorno arbusti nati a stento in quella poca terra in mezzo al tufo. Piante di ornello, scopuggi, rose selvatiche, arbusti di quercia, nocchi, lecci. Ricordo piante di crognolo in frutto, quasi alla fine della via, poco prima di S. Rocco. Quei frutti somiglianti ad un'oliva un po' allungata di colore rosso acceso invitanti come una ricompensa dopo la faticosa salita. Provavo a mangiarne alcuni, un sapore dolce e asprigno che lasciavano poi la bocca tutta allappata, una ricompensa dolce amara. Finalmente S. Rocco, i pianetti, il podere del Palla poi a destra il roncatioio che, scendendo lungo un sentiero dentro il bosco portava alla Calesine. Il salto del rio e di nuovo salire la collina ed ecco il lontananza Gorla, una borgata di poche case, un po' più in basso la casa dei nonni materni, l'aia, la capanna delle pecore e la casa in pietra dove io trascorrevo parte delle vacanze estive. Ecco perché quella "via cava" di S. Rocco piaceva tanto.

Lampi di gioventù.

FRA PASSATO, FANTASIA E REALTA'
(Venerdì 13 Agosto 2010)



Archetto di via Roma

No, non era venerdì diciassette ma a Sorano qualcosa di strano quel giorno accadde. Le prime schermaglie verso le dodici quando d'improvviso un forte temporale, bastarono quattro gocce a farmi fare la doccia mentre stavo rientrando a casa. Nel pomeriggio il tempo si mise al meglio e uscii; la spiaggia di San Domenico, uno sguardo alla palla dell'Orso, via Selvi, l'archetto del Ferrini, piazza Busatti e le sue fontane, ed eccomi giunto a destinazione, la bellissima piazza del comune. In cima alla quale alcune persone stavano osservando e, avvicinandomi a loro potei constatare che

un grosso Tir era in difficoltà in quella curva che immette nella piazza. Un grosso TIR, ma quando mai si era visto un camion così grosso entrare in Sorano!! ricordavo quelli carichi di legna anch'essi molto grandi, ma un TIR di quelle dimensioni fu una sorpresa. Era venerdì tredici cosa poteva succedere ancora? Mi allontanai di poco, quando incontrai il mio amico Costantino, hai visto Romà cosa è successo! l'orologio della torre si è fermato, un grosso fulmine si è abbattuto su di lui facendolo fermare alle ore tre e sette minuti, questo mi disse. Incredibile di nuovo qualcosa era successo, mi recai subito in quell'angolo della piazza dove solo da lì si può vedere l'orologio. Ricordo che da bambini, quando giocavamo, ci recavamo in quel posto di osservazione e capire quanto tempo ci rimaneva ancora da giocare. Con meraviglia vidi le lancette dell'orologio ferme, immobili quasi a volersi riposare, prendeva corpo in me quella fantasia fra passato e realtà. Il tempo si era fermato, potevo navigare in un passato straordinario. Uscendo dalla piazza e, attraversato l'arco del Ferrini mi incamminai per via Selvi, all'altezza della cateratta mi fermai, da lì osservai di nuovo l'orologio segnava ancora le tre e sette minuti. Il tempo si era fermato a Sorano, appena il pensarlo quando misteriosamente, non so se per gli strani odori, fui trascinato dentro il tunnel della cateratta e il mio viaggio nel passato ebbe inizio. Mi ritrovai davanti al finestrone in mezzo a ragazzi che giocavano a soldi, riconobbi Otello, Roberto, Danilo... Presi dal gioco non si avvidero della mia inaspettata presenza, ed io continuai a scivolare più in basso. La casetta piccolina, la cattedrale, giro per piazza padella, Lilionia e Peppe discutono mentre Gilorma la fornaia ascolta, le guardo mi sorridono. Alzando gli occhi posso vedere in lontananza il masso Leopoldino e la torre con l'orologio che segna ancora le tre e sette minuti, il tempo si era veramente fermato! Il borgo mi attende, Sole e Nando stanno parlottando fra di loro, salendo per la via sento il gorgogliare della fonte, la porta di casa magliozzo sempre aperta e dentro lo scalpitare di un asino, la numerosa famiglia Mastacchini anch'essa sorridente al mio passare. Continuando a salire, Zenopio non è in casa, vedo i Comastri e i Ghezzi, in cima alla via, Roma è sulla soglia di casa sento

suo figlio Aroldo suonare il clarinetto, una gradinata con un terrazzo, mi stanno osservando è Sirio con la figlia Vera.



Entrata della Fortezza

Sento una voce familiare che mi chiama, è mia mamma alla finestra di cucina la vedo alzando gli occhi. Indeciso non so che strada prendere, via delle ripe o per piazza Vanni! Salgo a destra dove la casa dei Mastacchini nonni è vuota. Salendo evito di prendere via dello sdruciollo, un nome una conferma, è il vicolo dove abita Peppina e Costantino Cecconami. Uno spaccato a destra, posso ammirare S. Rocco il poggio più bello, voci di bardassi mi fanno guardare in basso, stanno giocando, Antonio, Morando, Arturo, Francesco, non vedo Femio. Mi incammino di nuovo, Marcello sta uscendo spedito di casa forse in ritardo, seguito da suo padre, un po' traballante Tersilio Arcangeli anch'esso elettricista. Un calzolaio sta lavorando nel piccolo ingresso di casa, per passatempo face-

va pinocchietti con del cartoncino e tirando un filo muovevano gambe e braccia. Girando, prima di arrivare all'archetto, Marino il maniscalco sta ferrando un somaro legato a corto ad una campanella inserita nel muro. Sotto l'archetto di via Roma, la famiglia Vocioni si sono trasferiti, sento odori provenienti dalla trattoria di Fermina la mamma di Ilio Vitali. Via Roma; Vittorina sferruzza sulla soglia della tabaccheria facendo sciarpe bellissime, anch'essa mi sorride, sento il mio babbo battere fettine di carne, mentre Ascè gli risponde con il martello sulla sola della scarpa. E' musica in via Roma, la percorro a passo svelto, mi sento osservato, il Petri, la Zi Peppa, Adorno Camilli ha messo la fraschetta sulla porta, Rosina, lo zio Tonino, Adalgiso, Giacinta, Piero, prima di giungere allo scalone di Marina la sarta, alzo lo sguardo, il Masso Leopoldino e la torre dell'orologio sembrano quasi cadermi addosso. L'orologio segna ancora le tre e sette minuti, il tempo si era fermato a Sorano! Posso ancora navigare nel passato, la via del pianello mi aspetta; le famiglie Puccioni, Porri, Nardi, Funghi, Fratini, salgo veloce incomincia a farsi tardi, via S Monaca, il guardiano Bellumori, Monsignore, don Piero, le sorelle Taviani Lina, Filomena, Siria, Maria, tutti mi conoscono e mi sorridono. Piazza della chiesa, via del rigone, Anna mi lascia passare incuriosita, così pure la sorella Maria, Corrado, dal terrazzino Alberto Cerreti, poi Ettore sua sorella Altenia. La fortezza mi attende, attraversando la strada, la casa paravento abbarbicata alla fortezza c'è ancora e così pure Enio, moderato il passo incomincio a salire. Arranco piano, un po' stanco, so che il mio viaggio sta per finire, la porta della fortezza Orsinea mi apre le braccia, Benedetto l'infermiere ha finito il suo turno all'ospedale, entro dentro le arcate, a metà mi fermo ad osservare da un finestrone il mio Sorano, tetti antichi poi, diritto al mio naso il masso leopaldino. Non vedo Alvisè, era anche lui addetto a custodire l'orologio, sono esattamente le ore tre e sette minuti pomeridiane del tredici Agosto 2010, il tempo si era veramente fermato a Sorano? La realtà si fa avanti guardando il poggio di San Rocco, il sole sta tramontando il tempo è galantuomo. il mio meraviglioso viaggio nel passato finisce qui, si è fatto tardi e lentamente mi dirigo verso casa.

ANCORA IL GHETTO



I Finestroni del Ghetto

Non voglio morire sembrava volesse dire, viveva bene un tempo, molta gente laboriosa ci abitava. La cantina ora dei Morresi, un tempo era un frantoio di grande capienza, è ancora lì, abbandonato all'incuria del tempo. Chi vi abitava, per le persecuzioni, fu costretto ad andarsene, e il frantoio in disuso passò a cantina, finché c'erano vigne, poi, scomparse anche quelle, non fu nemmeno più cantina. Dopo la guerra il forno continuò a cuocere per un po'

di anni, ma la modernità cancellò anche quello.

“Ultimo colpo di coda” Gli anni cinquanta o giù di lì. Era passata da poco la guerra, era il tempo della ripresa economica e il bisogno fa aguzzare l’ingegno. A due persone, venne l’idea di mettersi in società per costituire una industria di bibite al Ghetto. Pazzesco direte voi ma fu proprio così. L’acqua della fontanella scorreva di continuo quindi adoperarla non costava nulla. La grande stanza accanto (ben sedici metri quadri) di proprietà e un operaio fu più che sufficiente. Quindi, aranciate, gazzose e chinotti con l’acqua del Ghetto, la grande specialità della ditta. Quella grande azienda servì a tirare avanti per un po’ di anni poi la società, difficile da mantenere, per futili motivi chiuse. “Non voglio morire” sembrava gridare il Ghetto; vesti a lutto. Fu la fine? No. Il Ghetto come la Fenice risorgerà dalle sue ceneri. La pavimentazione nuova a pietra, qualche locanda per dormire, le persone che vi abitano lo tengono con cura abbellendolo con tanti fiori. Spero tanto che qualche altra iniziativa venga fatta a far risorgere nel suo splendore il Ghetto. Per questo ringrazio.

OTTOBRE - ODORE DI VINO



Cantina Morresi, ex frantoio ebraico

Cenavo velocemente per poi raggiungere gli amici al bar, quando mia mamma prima che uscissi mi disse: passa per la cantina a vedere cosa fa tuo babbo. La cantina, situata dove finiva il Ghetto, potevo raggiungerla in pochi minuti e così feci. Imboccai l'arco davanti casa, dove mi attendevano un miscuglio di odori, umido di osteria, di urine e di vinacce provenienti da via dei merli. Giunto all'altezza della bottega di Ermanno Fratini prendevo sempre una piccola rincorsa e con quattro lanci percorrevo la salitella lasciando alla mia destra la cantina di Antonio Bizzi, dove riposava in botti un bianco eccezionale, e a sinistra la casa di Don Angelo. La porta del Ghetto con i suoi finestroni, il

corso mi si presentava in penombra. Dall'alto la luna, spuntando dal boschetto delle suore, aiutava l'albore di una luce fioca derivante dalla piazzetta dove abitava Bità, la nonna di Angioletto, non sufficiente a far notare la meridiana posta nella facciata della casa di Angelo Ragni. Il forno di Pia, in questo periodo il profumo del pane fresco si confondeva con profumi ben concilianti del vino novo. Ecco piazza grande, i miei passi in quel silenzio quasi completo insospettirono il somaro nella stalla di Adino Arcangeli che ammiccò un sospiro allargando le froce del naso, a sinistra un gallo nel pollaio fece sentire la sua presenza tranquillizzando le sue galline. Dal Furo una brezza che va velocemente a tuffarsi nel fosso del Ghetto, la fontanella sta gorgogliando forse in risposta alla cascata della centrale posta nel fiume Lente, la grande industria di bibite chiusa per incomprensione dei soci, la loro forza era la gazzosa e il chinotto, non è chinotto se non è fatto con l'acqua del Ghetto. Cantine in concomitanza, quella del mio babbo di fronte, dalla quale un albore fioco di candela usciva dalle fessure del grande portone facendomi notare la sua presenza e, spingendo leggermente la porta mi accorgo che non è solo. Questo è il quadretto che mi apparve; l'ombra scura del mio babbo, una luce stenterellata illuminava una bianca figura, forse un fantasma mi chiesi! Poi, la sua voce squillante mi fece capire che quella figura angelica non era altro che Peppetto di Bernardo tutto nudo, cugino del mio babbo. Peppetto si apprestava a quell'incombenza poco piacevole, un tuffo nel grande tino di cemento ricolmo di mosto. Per pudore non osai entrare, vidi il fantasma salire la scala, sedersi sul bordo del tino e con molta delicatezza lasciarsi andare in un bagno di mosto rigeneratore tanto da fare invidia alla dolce Poppea. Così sentii Peppetto annasparsi con le mani e con i piedi mentre il mio ba... con asciugamano a cavallo al braccio vicino ad una tinozza di acqua fresca attendeva suo cugino, un atleta di altri tempi come non se ne trovano più.

Un episodio riportatami alla luce dalla festa delle cantine.

Lampi di Gioventù.

IN RICORDO DI PIA LA FORNAIA



Piazzetta del Ghetto

Il buon profumo di pane appena sfornato, questo era il buon-giorno e il benvenuto al Ghetto. Pia la fornaia, Pia la protagonista con la sua grande abilità, donna alta e austera vestita sempre di nero, bandana in testa e sette figli da sfamare. Dovevi scendere due gradini per accedere al forno, una stanza capiente con a sinistra, infissi nella parete dei leoni a mo' di braccia per appoggiarci le panaie con il pane da cuocere e a destra un balzolo con la stessa funzione. Il forno era di fronte spostato a destra della stanza,

lasciando così lo spazio necessario per le fascine procurate dal marito Gildo e dal figlio Fosco. Duro lavoro quello di Pia, alzarsi tutte le mattine prestissimo per dar voce al forno. Ricordo tutte le gestualità di quella grande donna; la preparazione del forno, le fascine ardenti, scansare la brace ai lati, passare il monnulo un cencio inumidito che serviva per pulire le pietre del piano di cottura. Usava una pala con un lungo manico nella quale le appoggiavano il pane e Pia con maestria disponeva le pagnotte allineate nel forno molto velocemente. Questa operazione doveva essere fatte in fretta per non far perdere calore al forno. Una lastra di ferro con manico chiudeva la bocca del forno detto “abboccatio”. Ed ecco che Pia si prendeva un po’ di riposo, asciugandosi poi il viso dal sudore procuratole dal gran calore. Da una finestrella, accanto all’abboccatio controllava che la cottura del pane procedesse bene e sempre da quella finestrella faceva poi ardere alcuni arbusti per far prendere colore al pane. Dopo un’ora circa la cottura era ultimata e Pia, veloce come sempre, con la sua lunga pala sfornava quel miracolo: il pane dorato e profumatissimo. Il profumo del pane appena sfornato usciva velocemente dalla stanza e spargendosi dominava su tutti gli altri odori del Ghetto ed alle persone che avevano l’opportunità di sentirlo dava un senso di inebriamento. Questo è il mio ricordo, di bardasso, di Pia, la regina del Ghetto, a mio modesto modo di vedere.

Lampi di gioventù.



ALL' OMBRA DEL CIPRESSO

(domenica 3 aprile 2011)

È una mattinata molto calda per questo periodo, mezzogiorno è passato da circa tre quarti d'ora. L'ombra del cipresso è quasi perpendicolare, fatta a semicerchio, sufficiente ad ospitare dalla calura una mamma. Indossa una vestaglia, quella da lavoro, se ne sta seduta su una sedia piccolina che mal sopporta il peso della donna piuttosto in carne. Tiene in mano un giornalino che io riconosco subito, è "La voce del Capacciolo", davanti una tomba posta sulla madre terra. E' molto imponente, come se più il dolore è forte e più grande è la bellezza del sarcofago. Fatto di un marmo abbagliante per la sua bianchezza, capitelli importanti e così pure i porta fiori laterali, in mezzo alla lapide una foto, bene in vista, di un giovane non ancora quarantenne. Credetemi questo quadretto me lo porterò dentro di me indelebile, non la bellezza della tomba ma bensì quella mamma seduta sotto l'ombra del cipresso che solo lei può frascheggiare, quasi ad attuire il dolore. Conosco molto bene quella giovane donna, l'ho vista quasi crescere nella sua adolescenza. Fa lo stesso mestiere che faceva sua nonna, poi sua mamma, la fornaia. Mi avvicino a passo leggero in segno di doveroso rispetto, ella gira lentamente la testa e vedendomi, sempre seduta stante: Ciao Romà come stai?, questa volta nel giornalino non hai scritto niente, devi continuare a scrivere, quasi a mo di rimprovero. Vi sembrerà strano il comportamento di questa donna ma non è così. La disgrazia della scomparsa del figlio risale a circa due anni fa, ma questa mamma, lo so per risaputo, è sempre al cimitero sulla tomba del proprio caro, mattina, pomeriggio e sera, ogni qualvolta che si reca a lavoro e ogni qual volta se ne esce. Il cimitero per Lei è come una seconda casa dove abita suo figlio. Nessuno può entrare nei pensieri di quella mamma, nei suoi discorsi che di certo farà con suo figlio e che a suo modo solo lei sentirà risponderle, stando seduta all'ombra del maestoso cipresso.

IN RICORDO DI GERMANO



La Curva della Cocceria

Leggendo l'articolo di Lisena, "Ricordi di svinatura", pubblicato sul giornalino n. 34, mi è venuto in mente un ricordo molto toccante di Germano. Si diceva, in Sorano che sarebbero passati i militari dell'Esercito in trasferimento dal campo-estivo. E così la mattina, passando per il Ghetto e salendo il Furo mi fermai sulla provinciale accanto alla cabina della luce. Eravamo un piccolo gruppo di paesani ai lati della strada. Poco più avanti a sinistra c'era una donna vestita di nero con uno scialle sulle spalle e si notava un qualcosa che copriva, quasi per nascondere. Io conoscevo bene quella donna. Attendemmo un bel po' di tempo con lo sguardo verso la strada che scende da Pian-

direna. Poi d'improvviso un rumore cupo e vedemmo scendere la strada da mezzi leggeri, camion e carri armati. Scendevano veloci la curva della Cocceria, il rumore si fece più insistente, metteva un po' paura ma la guerra ormai era passata da molti anni. La donna vicino a me si muoveva ansiosa parlando con qualche vicino. Ecco spuntare in fondo alla strada le camionette, ci sfilarono davanti, passarono anche alcuni camion con militari che salutavano. Ed ecco il rumore assordante dei carri armati, grossi! Io non li avevo visti che al cinema. La donna fece qualche passo in avanti come per farsi notare, un carro armato rallentò e dall'oblò uscì Germano. Fu allora che la donna, ch'era sua mamma, alzò le braccia e con la mano sinistra reggeva un fiasco di vino. Un saluto fugace, si sfiorarono le mani nel passarsi il fiasco di vino. Tutto durò pochi secondi, la figura di Germano che dava il saluto alla sua mamma e tutto finì lì. L'attesa snervante, l'ansia di quella donna vestita di nero, di Betta, si consumò in un attimo ma sinceramente ne valse la pena. Io adesso capisco il gesto di quella mamma e la rivedo con le braccia alzate nel porgere il fiasco di vino al figlio. Quel vino che sicuramente Germano aveva prodotto e bevendolo con i commilitoni tanti ricordi gli saranno venuti alla mente, ricordi di casa, di Sorano. In ricordo di Germano.

Il 17 febbraio u.s. ho ricevuto una lettera da Romano Morresi. Sono rimasta molto sorpresa, di solito, quelle per il giornalino, arrivano a Daniele o a Claudio. La mia sorpresa è aumentata quando mi sono resa conto che parlava del mio babbo che è ormai morto da 11 anni. Non nascondo che leggendo quelle parole ho pianto di commozione. Attraverso gli occhi di Romano ho potuto rivedere il mio babbo giovane, felice e spensierato. Ho rivisto anche mia nonna Betta e mi sono ritrovata anche io a fare da spettatrice ai lati di quella strada dove si è svolta la scena che lui ha raccontato in modo commovente e bello.

Lisena Porri

LE SCUOLE MEDIE A PITIGLIANO



Duomo di Pitigliano

L'idea di mandare i figli a Pitigliano venne a Mariano di Cicalino. Alla figlia Anna studiare a Siena rimaneva difficile sentendo molto la mancanza dei familiari e sicuramente di Sorano. Così Mariano si dette da fare interpellando alcuni genitori che avevano figli della stessa età sua figlia. L'idea era di mandare i figli a fare le medie a Pitigliano usufruendo del noleggiatore Fratini. Ci furono attimi di riflessione per le spese da affrontare, ma cosa non si fa per i propri figli, e fu così che ebbe inizio la grande avventura unica nel suo genere di quel periodo. Una macchinata di bardassi di cui l'età oscillava fra i nati del 38, 39, 40. Partenza

ore otto dal garage del Fratini, situato al cortinale, per giungere in tempo al suono della campanella all'otto e trenta, le scuole medie situate alla sinistra della piazzetta del duomo. Il viaggio, più che un viaggio un'avventura, otto studenti su una vecchia balilla verde bottiglia. Il bisogno aguzza l'ingegno, il nostro tassista per fare entrare otto ragazzi in una balilla a quattro posti, non fece altro che aggiungere, fra la poltrona posteriore dei viaggiatori e quella anteriore della guida un panchetto di legno trasversalmente al senso di marcia. Otto studenti, tre bardasse davanti con l'autista e gli altri dietro per il verso dei piatti. Fatto il carico, il prudente autista controllava che tutto fosse in ordine e, chiusi gli sportelli quelli di una volta a bocca di leone, per maggiore sicurezza legava con una cordicella ben strette le maniglie delle portiere opposte alla guida, e che il viaggio abbia inizio. Tirato il pomello dell'aria e girato la chiavetta d'accensione il motore rombante del millecento si metteva in moto lanciando una fumata nera dal tubo di scarico. Ingranata la prima, pochi metri una doppietta e via con la seconda. Passata la piazza del comune, la curva di pantiera fatta con grande abilità strusciando quasi il muro di sinistra per poi chiudere a destra, ingranare le terza e via verso il rondò. Il millecento balilla poteva respirare un po' per la breve discesa che si presentava davanti, quarta, terza, curve contro curve fino a raggiungere filetta. Lunghi rettilinei in lieve discesa fino a destinazione, quindi non rimaneva altro, al nostro autista, approfittarne così che, spegnendo il motore via a ruota libera fino alla scesa di San Francesco. Il viaggio di andata si concludeva nella piazza grande all'inizio del Corso che portava alle scuole. Gigi Fratini, autista serio e attento, qualche volta veniva sostituito da suo cognato Mecuccio uomo allegro dalla battuta facile per la gioia di noi bardassi, specie il viaggio di ritorno ne approfittavamo per scherzare un po'. A volte il viaggio di ritorno combinava con quello del postale che andava ad Orvieto e quel giorno capitò

di averlo davanti, un vecchio pullman Fiat, quelli con il motore fuori dall'abitacolo, sembrava pavoneggiarsi con la sua mole e, ogni tanto mandava spruzzate di fumo nero. Mecuccio era alla guida della Balilla e, mal sopportava di stare dietro a mangiare polvere, incitato anche da noi ragazzi decise per il rischioso sorpasso. Il posto ideale la scesetta che immette nel rettilineo di Filetta, ci siamo silenzio assoluto, Mecuccio si preparò al grande sorpasso aggiustandosi l'immane cappello borsalino, busto in avanti mani decise al volante, la freccia di sinistra si alzò lampeggiando e, ingranata la terza clacson a intermittenza il sorpasso ebbe inizio. Il postale si spostò di poco, un sorpasso interminabile ce la farà oppure no ci chiedevamo in silenzio. La fiancata azzurra del pullman sembrava non finire mai, ci si misero anche i cumoli di breccia che Mecuccio affrontò con dignità facendoci sobbalzare come nelle montagne russe, finalmente il sorpasso riuscì alla grande fra l'ilarità di tutti noi e un sospiro di sollievo di Mecuccio. Un sorpasso da raccontare, le medie a Pitigliano, i viaggi della speranza, alcuni giovanotti al nostro arrivo mormoravano con scherno, arriva la scienza, io mi vergognavo molto che di scienza avevo molto poco.

Dai Lampi di Gioventù.

IL FAVO
dove osano le api



Il Borgo

Se ti trovi in Piazza Vanni scendi per Via del Borgo a passi lenti per non scivolare. Non rattristarti alla vista di un ponticello mandato e della casa di Maria Pia che non c'è più. Scendi pochi passi e ti rifarai la vista con la piccola "Piazzetta Nardi", le latrine che non sono più latrine e intorno verdi piante rampicanti. Avanti a piccoli passi; la fontana non butta più, non alzare la testa se non vuoi vedere sul tetto della casa di Femio strane figure, adesso non girare a destra per scendere al balcone dove è il vecchio mulino, per guardare i locali dell'"Ottava Rima", il forno di Gilorma

che non c'è più o l'"Hostaria della Terrazza". Ma guarda avanti e salendo troverai ad attenderti l'antica chiesetta del borgo, la porta è aperta, puoi entrare se vuoi e restare in meditazione, non ti disturberà nessuno. Sali ancora lentamente vedrai casette abbracciate, ben custodite e alcune con pergolati di uva fragola. Prima di arrivare a "Piazza Padella" fermati, girati lentamente ed alza la testa, non per guardare l'ora all'orologio del "Masso Leopoldino" ma sposta lo sguardo leggermente a destra... E vedrai "dove osano le api". Si proprio lassù abbarbicato alla casa più alta, sotto la gronda un "favo" di una grandezza esagerata. Un posto migliore le api non potevano trovarlo, se ne stanno lassù quasi sospese nel vuoto a protezione della regina volando poi per il borgo, per la valle della Lente e forse raggiungendo anche S. Rocco. Il favo guardandolo dal basso sembra un grosso coleottero che sta per prendere il volo, al posto delle ali il giallo oro del dolce miele. Tranquille se ne stanno le operose api con la speranza che l'uomo non le distrugga. Ti ho indicato la Via del Borgo perché è più spettacolare, ma potrai scendere la Cateratta, facendo attenzione a non cadere e dal finestrone guardando in alto vedrai quella magnificenza della natura, "dove osano le api". Sorano questo agosto mi hai veramente meravigliato.

TI RICORDI... TI... RIC...



Le Cantine del Ghetto

Ma se non ricordo cosa ho mangiato ieri sera a cena..come posso ricordare. La memoria è strana:voglio ricordare e lei obbediente incomincia a sfogliare pagine su pagine, entra nella mente della memoria si sofferma,poi di nuovo avanti, torna indietro, salta con facilità da un anno all'altro ora qui ora la. Fermati un attimo per favore, dove mi vuoi portare! Ancora a Sorano, ma basta per favore, sempre con nostalgie di tempi lontani,e va bene parlami di cose che mi fanno stare bene, ricordi, sempre la stessa parola ti ricordi, ti ricordi...come un film da rivedere. Così si parte: Ricordi le sere d'inverno a Sorano!!. Dopo cena al bar con gli

amici, la partita a carte briscola o a scopa finiva sempre che ci annoiavamo abbandonando il gioco a metà ne vinti ne vincitori. Guardavamo da un angolo di quella stanzetta, rubata a San Domenico, dove il fumo si tagliava a fette tanto da far concorrenza al fumo di Londra, i grandi giocare al biliardo. Zitti zitti senza commento alcuno per non prendere una risciacquata dai tesi giocatori. I giocatori di biliardo erano quelli che avevano fatto il militare e i vizi della caserma li avevano presi tutti. Il biliardo era arrivato da poco a Sorano così quei baldi giovinastri passavano l'ozio della sera e non solo giocando, scommettendo piccole somme di danaro che si passavano di nascosto sotto banco. Quelle sere d'inverno, fuori dal bar vento gelido di tramontana, annoiati da quello sbattere di palle, da quel fumo denso, dallo sbraitare dei giocatori di carte, prendevamo spesso la decisione di andare in cantina, la quiete dopo la tempesta. La cantina era sempre la stessa quella del mio babbo, la cantina del Ghetto. era un vecchio frantoio ebraico ,una grossa ruota per frantumare le olive fatta girare dall'asino,un enorme torchio,e un bel camino quello che più interessava al nostro fare, è tutto ancora lì abbandonato all'incuria del tempo. Il camino; accendevamo il fuoco con vecchie cassette di legno accatastate in un angolo, cuocevamo salcicce, arrostitivamo patate sotto la cenere. Il companatico non mancava mai, con il mio babbo macellaio riuscivo con facilità ,non sempre, a procurarmi salcicce, mazza fegati,soprassata. Se poi, c'era Gianfranco di Paolo, erano acciughe o baccalà. Vi chiederete era facile per me fare amici, ma quegli amici mi sono rimasti nel cuore, sono ancora quei pochi rimasti dei veri amici anche se in cantina non andiamo più. Ci rivediamo d'estate, ma ti ricordi Romà, ti ricordi quella volta che eravamo in cantina intorno al fuoco, e dopo aver mangiato e bevuto parlavamo di regazzette, di amori,ti pettegolezzi di paese. Facemmo tardi quella sera, nel silenzio più totale uscimmo di cantina e la sorpresa ce la fece la neve, era ca-

duta lieve lieve almeno quindici centimetri. Ci rallegrò quel manto bianco, lievemente lasciammo le nostre orme rientrando verso casa. La mattina qualcuno si sarà chiesto, forse Michele e Piero, le orme di uscita ci sono ma quelle di entrata? Misteri della vita, se le cantine parlassero e non solo la mia, quante cose avrebbero da raccontare, potrebbero dirci con tranquillità la storia siamo noi. Lampi di gioventù.

IL GENERALE INVERNO



Il terrazzo di casa mia

Si sente sempre dire che le stagioni sono cambiate non sono più quelle di una volta, non nevicava più tanto, ma sarà vero? Telefonando a mia sorella: c'è la neve a Sorano! La sua risposta "non riesco ad uscire di casa da quanta ce n'è" Il Generale inverno ha sferrato il suo attacco, tutta l'Italia sotto la neve. Molti anni fa, quando abitavo a Sorano, la neve d'inverno non mancava mai, si diceva che S. Nicola ha la barba bianca, a volte iniziava a cadere i primi di Dicembre e, ad intervalli fino a Marzo. Me li ricordo molto bene quegli inverni, Sorano un paese ovattato fra camini fumanti, caldarroste, polenta con costine e fegatelli, salcicce lungo la per-

tica in compagnia di busicchi e mazzafegati. Lunghe serate al bar o in cantina e fuori la neve tanta neve. Divertimenti non mancavano, pista da sci, ricordo Filiberto, il fratello più grande di Tonino Arcangeli sciare giù per la corta, lo slittino, con pezzi di tavole e carrelli residuati bellici, per tutta la piazza, la pista di pattinaggio sul ghiaccio davanti alle fontane, la partita di palle di neve a squadre, insomma il divertimento non mancava mai. Palle di neve a sorpresa, quando ti arrivavano in testa facevano un male cane. Ricordo gruppi di scalmanati bardassi andare sul piazzale della fortezza verso mezzogiorno, preparare tante palle di neve in attesa che le ricamatrici dell'asilo uscissero dal cancelletto sottostante. l'orologio e il campanone davano il segnale di battaglia. Appena uscite le donzelle fuoco a volontà, poche uscivano illese, troppo era il fuoco, troppe palle tutte insieme e da quell'altezza erano micidiali. Quella sera, uscito di casa, mi diressi a passi felpati sopra la neve verso la casa dell'amico Ettore, che abitava al portone nei pressi del consorzio agrario. Insieme ci dirigemmo verso il bar, ma giunti al quadri via davanti la casa di Frida ci venne l'idea di fare una palla di neve. Ne facemmo un piccolo cumolo e compattata incominciammo a farla rotolare prendendo la lunga, ossia verso il palazzo del Baldini. Più la palla rotolava, più aumentava di volume e di peso tanto che mandava un rumore lacerante al suo schiacciare. Bisognava fare in fretta perché fermandoci era più difficile muoverla. A fatica giungemmo alla curva di pantiera, dove alcuni amici vedendoci in difficoltà ci dettero una mano. Tutti insieme decidemmo di portare la palla in piazza e posteggiarla sotto il nespolo del Giappone davanti alle fontane. La piccola palla di neve rotolando, rotolando era cresciuta a dismisura quasi raggiungere la nostra altezza, la guardammo meravigliati era davvero enorme. Un monumento inconsueto alla neve, rimase in esposizione per tanto tempo, che sia una scultura di Botero qualcuno si sarà domandato. Con il passare dei giorni, altri bardassi ebbero l'idea di farci un foro in mezzo divertendosi a passarci dentro. Erano l'inverni di Sorano quelli che lasciano il segno, di tanti tanti anni fa quando il Generale inverno ci faceva un baffo.

EVVIVA E SPOSI!!

-A ggrrr, a ggrrr

-Si, fammi 'nciampicà!

-Levatevi tre passi....mocculosi

-Tenè ragazzi, annateli a cchiappà

-Mira che bbè confetti....Evviva e sposi.(Da quattro chiacchiere in vernacolo Soranese di Mario Rossi.)

Leggendo questi versi , la memoria prende spazio avvertendo il desiderio di raccontare la storia. Mi rivedo bardasso in piazza della chiesa insieme agli amici ad attendere l'uscita degli sposi. Eravamo in tanti nell'attesa spasmodica di una cerimonia che sembrava non finire mai. Il bardasso di vedetta entrava ed usciva dalla chiesa, regà eccoli, più delle volte era per burla e tornavamo in attesa appollaiati al balzolo di fronte e altri seduti sulle scalette della sora Ismene. Eccoli eccoli, questa volta è la volta buona. I primi ad uscire gli invitati prendendo posto sulla gradinata sistemandosi per la foto di rito con gli sposi. C'è silenzio e frastuono, frastuono e silenzio... Poi finalmente gli sposi. -A -ggrrr, a ggrrr. urla di bardassi pronti per il tuffo alla Bacigalupo (portiere della nazionale), una grandinata bianca su di noi che pronti ci lanciamo sulla dolce preda, ginocchi sbattuti a terra con micidiali sbucciature e litigi continui fra la ilarità e le risa di tutta la gente presente, era una festa. Il lancio dei confetti giunto al termine si va alla conta del bottino, chi più chi meno ma tutti contenti del meritato premio. Ricordo quei confetti senza mandorla smaltati un po' dolciastri comperati appositamente per il Tiro all'uscita

della chiesa. Tenevano gli invitati in tasca anche confetti con la mandorla che avrebbero utilizzato durante il banchetto di nozze. Le regazzette più furbe di noi maschietti usavano un'altra tecnica più tranquilla. Ricordo, in via Santa Monica, tendere una corda dalla finestra a quella di fronte, con al centro un panierino tutto ben rivestito di organza e tulle, usato dalle mamme per le uova da far benedire il giorno di Pasqua. Non facevano altro che abbassare e alzare il panierino guardando la generosità degli invitati, sempre attente che bardassi dispettosi non dessero l'assalto al prezioso dolce bottino. Un'altra postazione, la ricordo per la spiaggia di San Domenico dalla finestra di Marietta Franci al balzolo, davanti la farmacia. I vicoli di Sorano si prestavano bene per i panierini agli sposi. Tutti i negozi di generi alimentari vendevano confetti io li ricordo nella bottega del poro Vito ben esposti in vasi di vetro con il tappo di alluminio.

Lampi di Gioventù.

IL FLAUTO



Il mio flauto non è vecchio ma antico, é molto bello il canneggio, ossia il suo corpo di legno di ebano e la testata di avorio. La sua nascita è stata datata primi dell' ottocento, quindi nato vicino all'era Barocca. Capisco che a molti può interessare di meno, ma per me ha un'importanza molto significativa, è il ricordo della mia infanzia ,della mia tenera gioventù, parliamo fine anni quaranta avevo circa dieci undici anni non ricordo bene, quando entrai a far parte del corpo bandistico di Sorano. Lo strumento mi fu suggerito dal maestro Azzelio, un certo Cirilli di San Quirico vol-

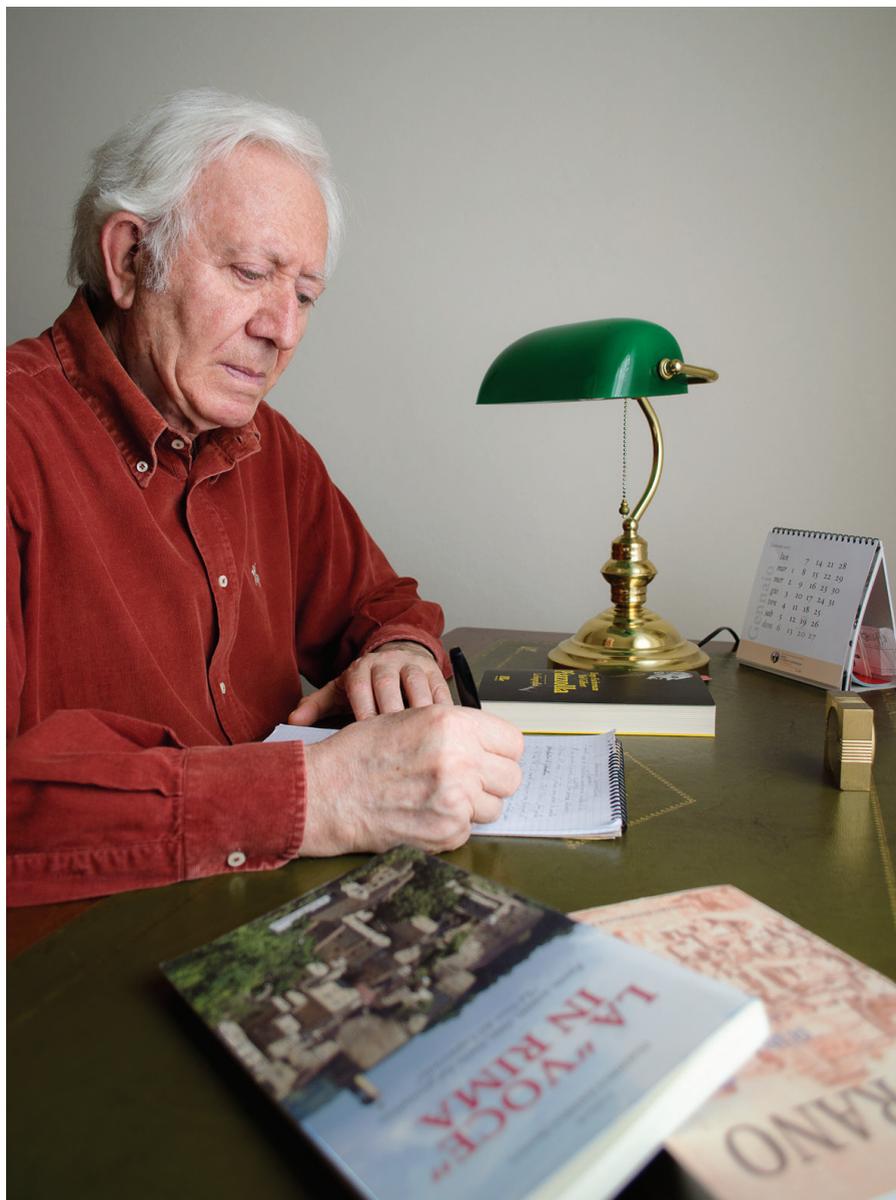
168

le disfarsene di quel flauto, non ho mai saputo il motivo ,forse economico, fu così che ne venni in possesso . Fu molto difficile, per me imparare a suonarlo anche perché il maestro era di banda e non nello specifico di flauto. Entrare in banda fu per me una esperienza straordinaria non tanto per il poco suonare che riuscivo a fare ma quanto stare con i grandi insieme a tanti amici della mia età. Ricordo la sortita in banda, la prima domenica di Maggio grande festa in onore della Madonna, quindi ricca processione floreale col il suono della banda e tanta tantissima gente. Il pomeriggio suonare di nuovo,questa volta per onorare i nuovi entrati a far parte della grande famiglia la banda. In quegli anni, quelli della rinascita, il voler fare tutto e di più ed ecco che la banda aveva un compito istituzionale, quella di rappresentare l'anima del paese, nelle manifestazioni religiose, nelle feste paesane, la banda rallegrava gli animi rendendo tutto più sereno. Ringrazio ancora il mio flauto per avermi dato queste grandi opportunità di ricordare,per esempio le feste paesane nelle quali venivamo chiamati a suonare. Correvano gli anni cinquanta,ricordo le frazioni in cui andavamo tutti gli anni. Elmo, San Valentino, Cerreto, San Giovanni. A quei giorni l'unico mezzo di comunicazioni erano le gambe, partivamo la mattina presto scendendo alla Lente, salire le vie Cave e raggiungere i luoghi della festa. Ricordi bellissimi che forse meraviglieranno i giovani di oggi, ma allora la vita era quella fatta di semplici cose che davvero davano gioia. Feste religiose fatte di lunghissime processioni, ricordo l'ospitalità dei Festaioli invitandoci a mangiare nelle loro case, i lunghi pomeriggi con feste in piazza, il tiro della fune, l'albero della cuccagna, la pignattaccia, i balli della gente felice di vivere.

Poi gli anni passano e le cose cambiano,il mio flauto di legno ha ripreso a suonare negli anni sessanta con la banda di Castelfiorentino dandomi ancora delle soddisfazioni. Segnatomi alla scuola di musica insieme a mio figlio ho potuto migliorarmi nella mia

cultura musicale. Di nuovo il flauto magico a riposo, sorpassato da uno più moderno di metallo argentato, ma il suono del primo limpido e cristallino irripetibile. A Certaldo, frequentando di nuovo la scuola di musica, ecco spuntare l'opportunità di suonare il flauto di legno. Fu l'ideale suonare con una signora al clavicembalo, musiche di L. Couperin, Hendel, Vivaldi, Bach e tanti autori a me sconosciuti. Ultima esperienza con la compagnia teatrale l'Ora Nona, letture delle novelle di G. Boccaccio con intermezzi suonati con il mio flauto che molto si addiceva alle musiche medioevali.

Ci saranno nuove stagioni, chissà, intanto il mio flauto riposa di nuovo. Caro flauto di legno hai voluto accompagnarmi nelle peripezie della vita, te ne sarò sempre grato. Ultimo desiderio poterti suonare di nuovo con la banda del mio caro paese Sorano e come si sa la speranza è l'ultima a morire.



*Romano Morresi nasce a Sorano il 2 maggio del 1939.
Da quando è in pensione dedica molta parte del suo tempo alla
musica, una parte alla scrittura ed alla lettura.
Non si ritiene uno scrittore, ma un "Cultore della Memoria",
che gli ha dato l'idea per "Le Storie di Paese"*

Dedicato a tutti i Soranesi; ispiratori delle mie "Storie di Paese", per avermi dato questa possibilità, uno spaccato indimenticabile della mia gioventù trascorsa nell'Antico Borgo più bello del mondo "Sorano".

Si ringraziano: Carla Benedetti, conduttrice del corso a Certaldo "FBS" *Fa Bene Scrivere inventando Storie*, per la prefazione. Emilio Pampaloni, presidente dell'Associazione Polis di Certaldo, per l'editing. Lorenzo Marini, per l'impaginazione. Mio figlio David per la copertina e le foto. Claudio Franci per la concessione dei racconti pubblicati su "La voce del Capacciolo". La casa editrice "Ibiskos Editrice Risolo" per la concessione delle storie già pubblicate nel libro "Nell'Orto di Giovanni B".

INDICE

- Pg. 3 Prefazione
- Pg. 7 Presentazione
- Pg. 9 La presentazione delle mie storie di paese
- Pg. 13 Vista panoramica di San Rocco
- Pg. 17 Le bianche lenzuola
- Pg. 19 Alle 5 della sera
- Pg. 22 Bardassi
- Pg. 24 La casetta piccolina
- Pg. 26 Il fosso del Cortinale
- Pg. 28 In cerca di tracce
- Pg. 30 Le ombre a Sorano
- Pg. 32 Via dell'Arco
- Pg. 35 La Lente
- Pg. 38 Un pomeriggio alla Lente
- Pg. 40 Concertino di primavera
- Pg. 44 La fontana di piazza Vanni
- Pg. 47 La casa che non c'è più
- Pg. 50 Il Ghetto
- Pg. 52 La pietra ribelle
- Pg. 54 La piazza del comune
- Pg. 56 Incredibile ma vero
- Pg. 58 Le latrine
- Pg. 60 Il cavalluccio marino
- Pg. 63 C'era una volta
- Pg. 65 La fiaba di altri tempi

Pg. 68 La mostosa
Pg. 70 Via Roma
Pg. 72 L'estate era finita
Pg. 74 I nomi
Pg. 77 Impressioni di Ferragosto
Pg. 83 La storia di fantasia
Pg. 86 La dolce vita
Pg. 88 Gli esami di ammissione
Pg. 90 La solidarietà
Pg. 92 La caccia
Pg. 93 Ci sono palle e palle
Pg. 94 Le rondini
Pg. 95 La bravata
Pg. 96 L'infiorata
Pg. 97 Lo scuffolo
Pg. 100 Il fischiotto di Ornello
Pg. 102 Amico Femio
Pg. 104 Suono di campane a martella
Pg. 106 Giorno di festa
Pg. 108 I venti di casa mia
Pg. 110 I venti a Sorano
Pg. 113 Franco di Superga
Pg. 119 Il signor Conti
Pg. 124 La velocità e la lentezza
Pg. 126 Passeggiando in bicicletta
Pg. 128 Il torneo della palla dell'orso
Pg. 132 La merenda fantasia
Pg. 134 Un Ferragosto lontano
Pg. 136 Una gita improvvisata all'Elmo
Pg. 140 Le vie cave
Pg. 142 Fra passato, fantasia e realtà

- Pg. 146 Ancora il Ghetto
Pg. 148 Ottobre odor di vino
Pg. 150 In ricordo di Pia la fornaia
Pg. 152 All'ombra del cipresso
Pg. 154 In ricordo di Germano
Pg. 156 Le scuole medie a Pitigliano
Pg. 159 Il favo
Pg. 161 Ti ricordi
Pg. 164 Il generale inverno
Pg. 166 Evviva e sposi!!
Pg. 168 Il flauto
Pg. 172 Ringraziamenti

